



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Elio Materassi

Quarantaquattro mesi di vita militare

Diario di guerra e di prigionia



Seconda edizione

Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea
95

Memorie



Comune di Pontassieve



ANEI - Associazione Nazionale ExInternati

Elio Materassi

Quarantaquattro mesi di vita militare

Seconda edizione

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Gennaio 2020

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Quarantaquattro mesi di vita militare : diario di guerra e di prigionia / Elio Materassi ; prefazioni di Eugenio Giani ... [et al.]. – 2. ed. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2020. – In testa al frontespizio: Comune di Pontassieve, ANEI Associazione Nazionale Ex Internati

1. Materassi, Elio 2. Pontassieve 3. Associazione nazionale ex internati 4. Giani, Eugenio

940.547243

Prigionieri di guerra italiani - Germania - 1943-1945 – Memorie

Volume in distribuzione gratuita

In copertina immagine donata da Monica Marini, Sindaco di Pontassieve. Foto scattata lungo il percorso del Memoriale del Bunker Valentin nell'ottobre 2016 in occasione del viaggio nei luoghi d'internamento di Elio Materassi.

Le foto all'interno del libro fanno parte della mostra fotografica "In Ricordo" di Yuri Materassi.

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Rappresentanza e relazioni istituzionali e esterne

Comunicazione, URP e Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Gennaio 2020

Prima edizione ottobre 2014

ISBN 978-88-85617-56-8

Sommario

Prefazioni	
<i>Eugenio Giani</i>	11
<i>Serena Spinelli</i>	13
<i>Monica Marini</i>	15
<i>Carlo Boni</i>	17
<i>Paolo De Simonis</i>	19
<i>Marco Grassi</i>	29
<i>Luana Collacchini</i>	35
<i>Stefano Gamberi</i>	43
<i>Harald Grote</i>	45
<i>Yuri Materassi</i>	47
<i>Nicola Materassi</i>	49
Prefazioni alla Prima edizione	
<i>Giuliano Fedeli</i>	53
<i>Eugenio Giani</i>	55
<i>Monica Marini</i>	57
<i>Carlo Boni</i>	59
<i>Paolo De Simonis</i>	61
<i>Marco Grassi</i>	71
<i>Stefano Gamberi</i>	75
Premessa di <i>Orlando Materassi</i>	77
Diario di <i>Elio Materassi</i>	91
Lettere dalla Prigionia	159
Ringraziamenti	163
Ringraziamenti alla Prima edizione	165

A Gioele, Grace e Amelia

Prefazioni

Dopo la prima edizione di ottobre 2014, il Consiglio regionale ristampa “Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e prigionia di Elio Materassi”. La presentazione di quel volume terminava con queste parole: *Questo libro è davvero un piccolo tesoro che rappresenta una vicenda storica che meriterebbe ben più di una pubblicazione.*

In effetti, in questi anni, sono avvenuti molti avvenimenti che hanno giustificato questa affermazione.

Nel novembre 2016 a Berlino si è inaugurata la mostra “Tra più fuochi. Storia degli Internati Militari Italiani 1943-1945”, esposizione permanente allestita nel quartiere di Schoneweide, dove furono deportati i militari italiani e in cui sono presenti foto e brani tratti proprio da questo testo.

Inoltre, la mostra fotografica itinerante del nipote di Elio, già ospitata in Consiglio regionale, è stata visitata a da moltissimi giovani studenti permettendo così, attraverso la straordinaria figura di Materassi, di far riemergere quella dei 650.000 militari italiani deportati ai lavori forzati per il solo fatto di essersi rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò. Di questi, oltre 50.000, non fecero più ritorno alla loro casa e ai loro affetti.

Per questi militari fu una scelta eroica quanto drammatica. Fu dettata dalla volontà di non rimanere indifferenti e rendere all'Italia quella dignità perduta nel ventennio della dittatura fascista e distrutta dalla guerra voluta da Mussolini, con la complicità della Casa Reale.

Oggi, a distanza di oltre cinque anni, ripubblicare questo diario ha un valore, mi si passi il termine, ancora più rilevante, considerati i tempi in cui viviamo, dove vi è una recrudescenza di atti di razzismo e intolleranza anche nel nostro paese.

È poi importante ricordare che nel Marzo 2019 Orlando Materassi, figlio di Elio e attuale Presidente Nazionale ANEI, ha ricevuto dal Sindaco di Schwanewede (luogo di prigionia di Elio) un attestato di onore per l'impegno profuso nella comprensione fra i popoli, come segno di pacificazione e di riconoscimento per il comune impegno italo-tedesco a far conoscere la storia e condividere percorsi di riconciliazione.

Infine, permettetemi di concludere, con le parole di Elio Materassi: *Mi sia consentito il mio augurio, a tutti i giovani d'Italia e del mondo*

intero, di vivere sempre in pace senza più guerre di nessuna sorta e di non aver mai la sventura di correre tanti rischi e sopportare tante sofferenze, come quelle che abbiamo sopportato noi, per venti lunghi mesi, nei lager nazisti.

Un auspicio, che è soprattutto un monito, che dobbiamo sempre tenere nei nostri cuori e nelle nostre menti.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

La scelta di Elio: un No lungo 44 mesi

Sono contenta e provo anche una certa emozione nello scrivere queste mie riflessioni di presentazione al “Diario” di Elio Materassi. Elio negli anni ‘40 era un semplice ragazzo delle Sieci: nel giorno del suo ventesimo compleanno, nel 1942, riceve la chiamata alle armi e parte militare. Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 si ritroverà a essere internato in un campo di prigionia tedesco e a far parte degli I.M.I.: gli Internati Militari Italiani.

La storia di Elio in quel momento diventa simile a quella di altri 650.000 Imi, 50.000 dei quali non fecero ritorno. Sono prigionieri, esclusi dalle tutele della Convenzione di Ginevra e alla mercé dei loro carcerieri. Il motivo? Aver rifiutato di arruolarsi nell’esercito collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana.

Uomini che dissero “NO” e scelsero di stare dalla parte giusta. Scelsero la prigionia, piuttosto che andare a rimpinguare le forze fasciste della Repubblica di Salò. Un No pagato a carissimo prezzo. Il loro stato di Imi, ideato da un provvedimento di Mussolini e Hitler, permetteva infatti di eludere la Convenzione di Ginevra del 1929. Gli Internati militari italiani erano quindi esclusi dai diritti sanciti per i prigionieri di guerra e dagli aiuti della Croce Rossa Internazionale.

Furono utilizzati dai nazisti come manodopera a costo zero. Subirono violenze e privazioni che segnarono molti di loro per sempre. Il 10 maggio del 1945, quando gli internati del campo di Schwanewede ritrovano la libertà, l’internato numero 41912, Elio Materassi, pesava 35 chili.

In queste pagine colpisce come Elio, anche durante la fatica delle lunghe marce, non perda la capacità di vedere il *“Cielo di una notte splendida, piena di stelle, con la luna che illumina la strada che percorriamo...”*. E come durante la prigionia non dimentichi le feste. Il segno preciso di come, dentro Elio e i suoi compagni di prigionia, ci fosse la certezza che quanto stavano vivendo costituisse solo un passaggio, per poi tornare alla normalità, a una vita di rispetto tra uomini, tra idee diverse, alla libertà e a ricostruire la pace.

Quello di Elio è un No contro il regime, contro *“coloro che hanno voluto questa guerra maledetta, solo per mania di grandezza”*.

In queste pagine si scopre la storia di un uomo normale, che tuttavia ha fatto della partecipazione civile - quella della quotidianità, che si esercita nella fabbrica in cui si lavora, nelle associazioni del proprio territorio, nella vita di tutti i giorni - un tratto costante della propria esistenza. La guerra

e la prigionia non lo avevano piegato al disimpegno, neppure il tardivo riconoscimento del sacrificio compiuto.

La vita di Elio lancia un monito a tutti noi: ognuno con le proprie scelte è responsabile e protagonista degli eventi che accadono, piccoli e grandi che siano. La pace, la giustizia, l'uguaglianza si costruiscono partendo da casa nostra. Gli anticorpi perché ciò che è accaduto non sia ancora si seminano nella vita di ogni giorno di ognuno di noi.

In questo triste periodo in cui il nostro Mediterraneo è la tomba di tante, troppe persone che scappano dalla guerra, dalla fame, e in cui l'Europa - nata dalle macerie della Seconda Guerra mondiale - alza nuovi muri e srotola filo spinato, il No di Elio e degli altri 650.000 Internati militari italiani deve essere per noi tutti un faro.

Per continuare a dire No alle ingiustizie, alle diseguaglianze e a tutti i fascismi nel nostro agire quotidiano.

Perché in fondo, come ci dimostra Elio, *“la Storia siamo noi... nessuno si senta escluso... E poi ti dicono tutti sono uguali, tutti rubano alla stessa maniera, ma è solo un modo per convincerti a restare a casa quando viene la sera... però la Storia non si ferma davvero davanti a un portone... la Storia dà torto o dà ragione”*.

Queste pagine, quindi, manterranno vivo nella nostra memoria il coraggio di Elio Materassi. Che ha fatto una scelta, e ha avuto ragione!

Serena Spinelli
Consigliera della Regione Toscana

In questo libro Elio Materassi ci racconta la storia in un modo speciale, non quella scritta sui manuali, ma quella vissuta in prima persona, fatta di emozioni e sofferenze. Ci racconta dell'assurdità della guerra e della deportazione, della prigionia e dell'angoscia di chi troppe volte ha avuto la vita appesa a un filo.

A soli 20 anni viene chiamato alle armi e si accorge subito di quanta differenza ci sia tra essere cittadini civili e militari, di come la vita cambi indossando una divisa.

Le sue parole descrivono minuziosamente la quotidianità della vita militare, le emozioni provate alla consegna delle armi, la fatica di marciare ininterrottamente per ore. Ci racconta della gioia che si prova a incontrare lontano da casa i vecchi amici, ma anche della sua passione per la musica, della felicità di poter suonare in una banda e di quanta gioia potesse dare una licenza inaspettata.

Elio ha scelto di raccontarcela questa storia e ha saputo farlo con coraggio facendone un dono prezioso soprattutto per le nuove generazioni, il dono della testimonianza, della memoria, perché niente deve essere dato per scontato, perché i valori della pace e della fratellanza vanno conquistati ogni giorno.

Per questo, insieme alla famiglia Materassi e in particolare al figlio Orlando, abbiamo fin da subito sostenuto la realizzazione di questo libro – pubblicato per la prima volta dal comune di Pontassieve negli anni '90 – e che si è arricchito nelle edizioni successive con nuovi aneddoti e nuovi particolari. Il completamento di un lavoro che aveva bisogno di ancor più spazio e tante altre parole per lasciare a tutti noi una testimonianza ancora più completa e preziosa.

Tra i tanti momenti del libro cruciale è il passaggio nel quale Elio racconta che una mattina, mentre erano adunati nel cortile per una nuova partenza, un colonnello dell'esercito italiano rivolse un invito ai militari italiani ad aderire alla Repubblica di Salò in cambio della libertà, tornando a combattere a fianco dei tedeschi: *“nessuno dei presenti risponde a quest'appello, addirittura all'indirizzo di questo ufficiale volano fischi e grida di venduto, manifestando con questa presa di posizione, la scelta che si era fatta”*. Elio è stato uno degli oltre 600.000 soldati che hanno preferito rimanere prigionieri, che hanno scelto di mettere in gioco la propria vita piuttosto che mettersi a disposizione della tirannia e della dittatura. Solo uomini coraggiosi e animati da un grande spessore possono compiere scelte simili. Scelte che hanno cambiato la storia e che gli sono valse gli onori,

non soltanto del nostro popolo, ma anche del popolo tedesco che a lui ha dedicato una mostra incentrata sulla sua figura e sulla sua umanità.

Oggi quei “quarantaquattro mesi di vita militare” tornano con tutta la forza del racconto in queste pagine lucide, puntuali e ricche di amore per la vita e la famiglia.

Vi invito a leggere questo libro, a lasciarvi trascinare nel racconto e vi assicuro che rimarrete colpiti da Elio Materassi, dal suo coraggio che gli ha dato la forza di opporsi alla guerra e alla crudeltà mettendo a rischio la propria vita per gli ideali della pace e della libertà.

Monica Marini
Sindaca di Pontassieve

Molto tempo è passato da quel 1992 anno in cui il diario di Elio Materassi veniva pubblicato per la prima volta dal Comune di Pontassieve. Da allora tanta strada è stata fatta, nelle relazioni e nei rapporti con i luoghi e le comunità dove Elio è stato prigioniero. L'instimabile lavoro di ricerca, di relazione, di contatto portato avanti dalla famiglia Materassi, ha portato il Comune di Pontassieve ad intraprendere un percorso molto intenso e proficuo con la comunità di Schwanewede, comune dove è situato il Bunker Valentin, luogo dove Elio ha trascorso gran parte della sua prigionia. Rapporti che hanno innescato un lavoro incentrato sulla volontà di intendere la memoria come spunto per sviluppare collaborazioni tra Istituzioni, associazioni e cittadini, lavoro che ha portato a siglare un accordo di scambio educativo e culturale tra il comune di Pontassieve e il comune tedesco di Schwanewede, insieme ad Associazione Nazionale Ex Internati nei Lager nazisti (ANEI), il Dipartimento regionale per la formazione politica di Brema, l'Istituto "E. Balducci" di Pontassieve, l'Istituto Comprensivo di Pontassieve e quello secondario di secondo grado "Waldschule" di Schwanewede. Un accordo che ruota intorno alla vicenda di Elio Materassi e cerca di promuovere progetti di conservazione della memoria storica, favorendo scambi educativi e culturali fra gli studenti per approfondire la conoscenza delle reciproche culture, dei propri sistemi scolastici, della vita quotidiana, nell'ottica di formare le giovani generazioni ad una cultura europea fondata sui valori della conoscenza reciproca, del rispetto e della tolleranza. Il diario di Elio si chiude proprio con l'auspicio della costruzione di un futuro di pace, affinché le nuove generazioni non debbano patire l'orrore di una guerra e la disumanità di una prigionia, dalla sua prima pubblicazione si è sviluppato un percorso che va proprio in questa direzione, parlare di pace, solidarietà, cooperazione tra nazioni e popoli attraverso il ricordo, attraverso l'esercizio e la trasmissione della memoria. Elio sarà sicuramente felice, il suo sacrificio prima e il suo racconto poi sono oggi importanti mattoni di memoria nella costruzione di un futuro di pace.

Carlo Boni

Vicesindaco del comune di Pontassieve

“Dentro il cuore mi brucia”¹: i tempi di un diario

Graffiti

Elio Materassi ha vissuto e soprattutto subito guerra e prigionia: ma ha saputo anche reagire, con l'azione e con la scrittura. Dopo l' 8 settembre del 1943 è stato uno dei più che 600.000 soldati italiani che scelsero di dire 'no' alla proposta di continuare a combattere con i tedeschi. Quando un colonnello li invita ad aderire alla Repubblica di Salò “nessuno dei presenti risponde a quest'appello, addirittura all'indirizzo di questo ufficiale volano fischi e grida di venduto, manifestando con questa presa di posizione, la scelta che si era fatta”.

Così 'fece' Elio, con i suoi compagni, nel lager di Bocholt e forse il giorno stesso ne 'scrisse' in un suo quadernetto ma molto probabilmente non con le parole che abbiamo appena letto: non ne siamo certi perché non è rimasta traccia del quadernetto o di altre carte su cui Elio cercò di rappresentare quanto vide e 'sentì' tra il 5 gennaio 1942 e i successivi 44 mesi. Un lungo viaggio di andata e ritorno da Sieci: andata in treno e ritorno, da piazza Beccaria, su barroccio e carrozza con “in dosso un paio di pantaloni corti, ricavati da un paio lunghi che avevo tagliato i gambuli che erano tutti rotti, i calzini li avevo ricavati dalle maniche della camicia”.

A Bocholt appare il presente di “volano fischi” e a Sieci il passato prossimo di “avevo tagliato”. Altrove affiora anche il futuro anteriore di chi dalla sofferenza cerca di evadere proiettando il desiderio oltre il filo spinato: “quando sarò tornato con i miei”.

I tempi si confondono perché gli appunti originali, iscritti non sappiamo dove e come, sono stati in seguito rielaborati da Elio fino a produrre un dattiloscritto che nel 1992 si è tradotto in libro² per iniziativa del 'suo' Comune di Pontassieve. Un'iniziativa allora abbastanza isolata.

In questa nuova edizione le parole di Elio sono le stesse eppure il loro significato è cambiato perché nel frattempo è cresciuta e maturata, da parte della storiografia e delle istituzioni, l'attenzione alla memoria dei conflitti che hanno drammaticamente segnato il '900. Ristampare oggi il testo di

1 È un verso tratto da *La ballata del vecchio marinaio* di T. S. Coleridge, ed. or. 1816, più volte tradotta in italiano. Qui faccio riferimento a quella di Beppe Fenoglio, Torino, Einaudi, 1964.

2 B. Pompei-E. Materassi-A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pontassieve, 1992.

Elio da parte della Regione corrisponde in effetti a un atto sempre più dovuto, anche su scala globale. Le voci e le scritture popolari si dimostrano oggi non più rare e alternative ma al contrario largamente e variamente pubblicate nonché stimate. Fanno ormai parte del senso e luogo comune che appunto non spiazzano più ma semmai confermano. Arredano telegiornali e inchieste televisive, sono a vario titolo impigliate nella Rete e affollano archivi e istituzioni dedicate. Si pensi inoltre ai grandi investimenti di educazione alla storia recente rappresentati dai musei: il padovano Museo Nazionale dell'Internamento è, non solo idealmente, connesso all'U.S. Holocaust Memorial Museum di Washington, al Museum of Tolerance di Los Angeles, al Sydney Jewish Museum.

Molto a lungo, invece, quasi nessuno, studiosi inclusi, si era reso conto di quanto fosse stato scritto sulle vicende belliche da testimoni diretti 'non addetti alla scrittura'. All'oscurità delle penne, inoltre, si è spesso accompagnato, per varie ragioni, il silenzio delle voci.

Un silenzio comprensibile, forse: chi più aveva patito, come ha dolorosamente dimostrato Primo Levi, meno voleva parlare. Aveva provato l'indicibile e temeva di non esser creduto.

Ma c'è stato anche un silenzio colpevole, da parte delle istituzioni, determinato da macromotivazioni politiche. Come nel caso degli ex Internati Militari Italiani, per troppo tempo 'non riconosciuti'.

Oggi, nel sito della Associazione A.N.E.I., si può leggere:

“Internati militari (Italienische Militär-Internierten) furono denominati dai tedeschi i soldati italiani catturati in Patria e sui fronti di guerra all'estero nel settembre 1943 dopo la proclamazione dell'armistizio”. Non vollero qualificarli «prigionieri di guerra» per sottrarli al controllo e all'assistenza degli organi internazionali previsti dalla convenzione di Ginevra del 1929 le vittime predestinate al «castigo esemplare» che Hitler aveva promesso agli italiani, rei di essere venuti meno al patto di alleanza, che era in realtà un rapporto di soggezione.

Fu quella la più grave disfatta politica e militare subita dal nostro Paese in epoca moderna. Seicentomila uomini e forse più: ufficiali, sottufficiali, soldati, medici, cappellani militari, chiusi nei carri ferroviari e trasferiti nei campi della Polonia e della Germania a languire di inedia o a lavorare come schiavi nelle miniere e nelle fabbriche di guerra. Più di quarantamila morirono di fame o di tubercolosi, per sevizie ed esecuzioni sommarie o sotto i bombardamenti. Finita la guerra, su questa immane tragedia calò un inesplicabile silenzio.

Parve che nella coscienza nazionale fosse avvenuta una sorta di rimozione dell'evento, anche se ben altre furono le motivazioni politiche e sociali che la determinarono. Soltanto l'Associazione Nazionale Ex Internati intraprese un'opera sistematica di ricerca e di raccolta di documenti, che oggi si concreta in decine di volumi, a disposizione degli studiosi.

Il dato macroscopico che caratterizzò la vicenda dei militari italiani internati nei lager fu il loro massiccio rifiuto di combattere e di collaborare con i tedeschi e con i fascisti. Il NO che li trattenne prigionieri in Germania, e che molti pagarono con la vita, fu atto volontario e consapevole³.

È anche grazie a questo sia pur lento e tardivo riconoscimento ufficiale che tanti ex IMI, tra cui Elio Materassi, si sono sentiti legittimati a 'prender parola' sulla loro esperienza: e lo hanno fatto, appunto, con un approccio distanziato che insieme ricorda e valuta alla luce di quanto intercorso nel frattempo.

L'incoraggiamento a produrre memoria da parte delle 'lingue tagliate' si colloca peraltro entro una più generale rivalutazione delle testimonianze 'dal basso', orali e scritte, manifestatasi in Italia a partire dai '70-'80 e successivamente sempre più articolata e consolidata. Si veda in particolare quanto operato a riguardo dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano⁴, dalla Libera Università dell'Autobiografia⁵ di Anghiari, dall'Archivio Ligure della Scrittura Popolare⁶, dall'Archivio della Scrittura Popolare di Trento⁷ e da varie altre iniziative istituzionali⁸.

L'ingresso nella storia di tante voci prima inascoltate rappresenta una notevole democratizzazione della memoria perché l'azione del ricordo sottende anche questioni di potere: di chi ha più o meno diritto alla parola in sede pubblica, in un mercato di comunicazioni e certificazioni animato da contrastanti produttori e imprenditori di memoria⁹.

3 In <<http://www.anci.it/>>.

4 Cfr. <<http://www.archiviodiari.org/>>.

5 Cfr. <<http://www.lua.it/>>.

6 Cfr. <<http://storia.dafist.unige.it/?section=40>>.

7 Cfr. <<http://www.museostorico.tn.it/index.php/Progetti/Principali-ambiti-tematici-di-ricerca/Archivio-della-scrittura-popolare>>.

8 Per la Toscana, ad esempio, si veda A. Andreini - P. Clemente (a cura di), I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento, Regione Toscana, 2007.

9 Cfr. A. Cavalli, "Lineamenti di una sociologia della memoria", in P. Jedlowski-M.

Per Le Goff , “impadronirsi della memoria e dell’oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche. Gli oblii, i silenzi della storia sono rivelatori di questi meccanismi di manipolazione della memoria collettiva”¹⁰.

Esiste il rischio di un ‘pensiero unico’, o almeno ufficiale, perfino nel difficile e meritorio impegno svolto dall’ A.N.E.I. per restituire identità e dignità agli ex Internati Militari Italiani ricostruendo quadri interpretativi inevitabilmente disegnati da specialisti e su amplissima scala. Entro cui non sempre trova posto e ragione la scala fine delle testimonianze individuali:

“... la rete, con l’aiuto della quale gli storici si sforzano di cogliere i fenomeni della realtà, è fatta di maglie troppo larghe [...] La storia spiega facilmente il destino di una classe intera, ma non può spiegare la vita di una persona. [...] Vorrei essere considerato una persona irripetibile. E sono pronto a pagarne il prezzo all’umanità intera”¹¹.

L’apparato istituzionale celebra e monumentalizza spesso tardivamente ma con grande forza. A volte generando nuova retorica ufficiale che non impedisce ma certo non facilita il manifestarsi dei singoli vissuti. Da qui l’importanza delle testimonianze individuali ‘comuni’: graffiti incerti che cercano di lasciar segno di sé sui grandi muri della storia. Non sono sfregi ma arricchimenti: non negano la validità della struttura di fondo ma la completano.

La memoria delle tante Resistenze non può identificarsi in una religione fondata sul Libro e tenuta in vita dal ripetersi di liturgie celebrative. Ugualmente: l’attuale difficoltà del difenderne e tramandarne i valori non è imputabile al ‘peccato di oblio’ commesso da miscredenti o eretici. Il problema non viene impostato né tantomeno risolto lamentando che *mala tempora currunt*.

Meglio tener conto di libri senza maiuscola, come quelli che distinguono la ‘memoria comunicativa’ da quella ‘culturale’. La prima, senza gerarchie di ruoli, vive quasi naturalmente nel lessico quotidiano, familiare, associativo e copre archi temporali limitati. La seconda invece ha sguardo molto lungo

Rampazi (a cura di), Il senso del passato. Per una sociologia della memoria, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 31-42.

10 J. Le Goff, *Memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 350.

11 I. Metter, *Il quinto angolo*, Torino, Einaudi, 1989, p.

e strutturato, funzionale alla costituzione di identità comunitarie gestite da specialisti. Le vicende della seconda guerra mondiale hanno sicuramente fatto parte della 'memoria comunicativa' entro cui si sono formati i *baby boomers*, che molto hanno poi contribuito al sedimentarsi di una parallela 'memoria culturale': per loro l'esistenza dei 'partigiani', lodata o biasimata che fosse, apparteneva all'orizzonte discorsivo della quotidianità, prima ancora che a quello dell'apprendimento scolastico/libresco. Questo non si è però verificato per gli ex internati militari, portatori di una memoria controversa: più complessivamente, inoltre, anche l'insieme delle altre memorie resistenziali è progressivamente uscito dalla scena del quotidiano. Nelle generazioni successive, questo sapere quasi incorporato ha progressivamente preso a non rappresentare più una conoscenza 'data', preliminare: la Resistenza, completamente transitata nell'ufficialità della 'memoria culturale', è oggi una delle nozioni presenti in una corretta educazione civica scolastica, un argomento 'da apprendere' sempre più lontano nel tempo: quasi come il Risorgimento.

La distanza temporale tende inoltre ad anestetizzare gli eventi offrendo sponda particolarmente utile alla retorica discorsiva del sostanziale negazionismo, camuffato da buon senso pratico, della destra estrema. Tra Fratelli d'Italia e Casa Pound: "Ma siamo ancora qui, a parlare di roba di più di 70 anni fa ?!". E se un giudizio va dato è in ogni caso quello emesso da un non meglio identificato ma sovrano 'tribunale della Storia'.

La cronaca di molti fatti ci segnala che davvero 'rifischia il vento' attorno a questi temi. Trattasi allora di 'avvicinare' molto più che 'lamentare'.

Nei confronti del solito 'i giovani non sanno nulla del passato e (o perché) anche a scuola i professori non ne parlano' occorrerebbe una guerriglia di 'presentificazione': una traduzione difficile, come quella della qualità poetica, in grado di attualizzare l'etica del passato trovandole residenza nell'oggi e nell'assunzione di responsabilità personali. Praticando in tal modo un rispetto del passato che renda più acuto e critico lo sguardo sul presente.

Silenzio

Bellissimo doveva essere il manoscritto scomparso di Elio: di una bellezza profonda, non prevista dai canoni della storia dell'arte ma largamente diffusa nei diari di guerra e prigionia scritti da non addetti alla scrittura vincolati a farlo dall'urgenza drammatica degli eventi.

Scrittori davvero ‘resistenti’, per loro infatti essendo proibito lo scrivere, che nascosero, trasportarono e conservarono gelosamente con sé, anche sul proprio corpo, quelle pagine letteralmente e letterariamente ‘straordinarie’. Vergate dove possibile, anche sulla gavetta o su “pezzi irregolari di carta, di colore indefinibile ma assai resistenti, strappata dai sacchi per cemento già utilizzati”¹². Edizioni rare e preziose: “Stamattina ho ceduto mezza razione di pane per della carta da scrivere”¹³.

Elio ci dice di non “avere la pretesa di esser uno scrittore” e chiede “scusa a chi leggerà queste righe, se qualche errore avrò commesso, sia di sintassi che d’impostazione”: quando scusa avrebbe semmai dovuto chiedergli “il governo [che] si ricorda di me inviandomi una cartolina” di chiamata alle armi e si era scordato di mettergli a disposizione, anche a Sieci, una scuola adeguata.

Lamentarsi è inevitabile, “ci viene spesso di mandare a quel paese re e regnanti, governo e governanti”, ma inutile. Tanto hanno sempre ragione ‘loro’: “qualunque cosa che ti comandano di fare, devi farla senza opporti anche se credi che tutto sia sbagliato”. Tutto il diario è traversato dalla stessa amarezza rassegnata, a fronte bassa, che si ritrova in molti canti popolari. La guerra è un destino ciclico: “Mio padre [...] mi domandava se la caserma era sempre la stessa, se l’ubicazione delle camerate erano sempre disposte come quando, anche lui recluta nella guerra 1915-18, era stato assegnato come me, al 36° Fanteria a Modena”. Servono punti di riferimento per orientarsi nel caos incomprensibile della guerra, per accorciare la distanza da casa. La storia di Elio è interamente segnata dall’elaborazione del distacco dai luoghi e dagli affetti familiari:

“Il soldato che ci aveva posto queste domande si fa avanti e domanda chi sono, quando dico il mio nome questo soldato, che poi era un caporal maggiore, mi viene incontro e io lo riconosco per il Memmo del Fantechi, un mio paesano richiamato della classe 1909, che la sua famiglia abita in un podere sopra al mio paese”.

E così sarà con Dino Scopetani di Gricigliano, Orazio Sgorbi che veniva da Doccia, un certo Cammilli di Montetrini, Dino Masi di S. Martino a Quona, Vezio Del Bravo di Molino del Piano, Flaminio del Bonaiuti

12 Citato in P. De Simonis, Introduzione a B. Pompei-E. Materassi-A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pontassieve, 1982, pp. 6-49: 17.

13 Ibidem.

di Sieci: le uniformi anonime si rivelano imprevedibilmente persone note che riappaesano e scaldano la freddezza della caserma. Nella comunità obbligata di reggimento si ritagliano sottogruppi motivati dalla provenienza comune. Ci si aiuta perché si condivide la memoria e la speranza di luoghi e abitudini già note e condivise: contro lo spaesamento determinato da una radicale incomprendibilità delle 'ragioni' della guerra.

Il diario di Elio 'rende' con grande efficacia tutta la distanza fra le strategie internazionali di distruzione e gli orizzonti quotidiani di uomini comuni addetti alla vita. Uomini non tanto 'contro' quanto piuttosto 'fuori' dalla guerra. Vite che soprattutto cercavano di sopravvivere reagendo integralmente alla logica bellica, a partire dal disagio fisico che caratterizza la normale vita militare e che da gran tempo la cultura popolare aveva formalizzato in termini proverbiali: "Il soldato va alla guerra/Mangia male dorme in terra" compare attorno alla metà del '500 in una commedia del Lasca¹⁴. E nel diario l'attenzione al cibo, necessariamente critica, è centrale, descritta con particolare minuzia. Così come la fatica provocata dalle lunghe marce di addestramento.

Il 'semplice' disagio fisico segna per Elio una lunga fase ambientata nel nord Italia. I mesi scorrono nell'attesa di una partenza sconosciuta: "Saremo destinati al fronte russo?" "In quale parte del mondo si compirà il nostro destino?". C'è ancora spazio per squarci di normalità: le ragazze nella 'libera uscita', piccoli privilegi legittimati dal saper suonare uno strumento, qualche licenza per tornare a casa. Si va di pattuglia in funzione antiparacadutisti "ma il più delle volte, quando ci troviamo in qualche borgata, dove c'è un bar o un'osteria, facciamo sosta in questi locali".

Realtà e racconto mutano e accelerano rapidamente. Il 25 luglio 1943 "cerchiamo di avere qualche notizia dai nostri ufficiali, ma a domandar certe cose a loro, è come domandare una cosa a un sordo". Si va a Milano, gravemente bombardata ai primi di agosto: "abbiamo ritrovato il corpo di una giovane madre, abbracciata alla sua piccola e sventurata creatura, nel disperato tentativo di salvarle la vita". Poi l'8 settembre e il tradimento del generale comandante la piazza militare di Milano: il 12 la resa ai tedeschi e il giorno dopo "incomincia la lunga e penosa odissea per noi soldati italiani". Partono da qui le pagine più intense del diario che non avrebbe senso riassumere e che vanno lette nel silenzio del rispetto: ripropongono e variano tutta la filiera della non vita dei lager che ci hanno fatto conoscere nel tempo anche tante altre testimonianze. Varianti sullo stesso tema che

14 A. F. Grazzini (detto il Lasca), *La Strega*, att. IV, sc. III.

ruotano attorno ad un blocco di parole che estraggo dalla scrittura di Elio: “vagoni – treno – lager – perquisizione – reticolati – mitra – tavolacci - numero di matricola – tifo – fucilazioni - lavoro duro- lacrime- brodaglia- trasferimenti- urla- impazzire- bastonate- acqua gelata – frustate – pane – morte – inferno – kapò – speranza – neve – lettera da casa”.

Augurio

“A questo punto le mie memorie sono terminate”: Elio si sbagliava nell’aver ragione. Perché la memoria non è l’impronta del fatto accaduto, magari imperfetta o scolorita. La memoria è, qualcosa ‘che accade’: un’azione incessante e sempre contemporanea. Corrisponde essa stessa a un evento essenzialmente dettato, con Bartlett, da un incessante “sforzo verso il significato”¹⁵. La memoria vive quando viene prodotta e per questo fa *rivivere*, crea nuova vita soprattutto quando si trasmette ad altri: il ricordo è il tentativo di dare un senso al passato per confortarci nell’oggi e nel domani. E infatti Elio ha avuto ragione nel produrre una memoria che non è terminata con la sua scrittura ma continua, anzitutto, nel figlio Orlando e nei nipoti che l’hanno rivissuta e riprodotta anche fisicamente visitando nel 2011 i luoghi dell’internamento che lui, capitatoci quasi per caso negli anni ‘80, non aveva invece voluto rivedere. Eppure, come ci informa il figlio, in varie altre forme ci è tornato: in una parte di diario pubblicata in un periodico tedesco *on line*, in permanente forma lapidea al Denkort Bunker Valentin (luogo del lavoro coatto), nell’allestimento di una Mostra fotografica realizzata dal nipote Yuri e tramite documenti dedicati alla storia del campo di lavoro Arbeitkomando n° 7 “Baracke Wilhelmine. Foto ed altri documenti che lo riguardano, infine, sono presenti nel Museo Sacratio di Sandbostel e nel Centro di documentazione sul lavoro coatto presso il Museo di Schöneweide a Berlino.

La memoria della guerra può avvicinare grandi distanze, nel tempo e nello spazio. Tra nazioni e generazioni. Ha, come si vede, funzionato da antenna trasmittente anche la pubblicazione del diario di Elio che, all’interno delle strategie etico-culturali del Comune di Pontassieve, sarebbe bene non restasse isolata: promuovere e accogliere la memoria dei propri cittadini dovrebbe al contrario costituire una prassi doverosa, cui destinare spazio in Archivi storici più larghi e aperti, di nuova concezione, che intendono

15 Cfr. F. C. Bartlett, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, (ed. or. 1932), Milano, Angeli, 1974.

mutare completamente la loro vecchia pelle rifiutandosi di apparire, come nell'amaro commento di Kundera, "più tristi dei cimiteri perché non ci entra nessuno nemmeno il giorno dei morti"¹⁶. Possono al contrario rivelarsi - sostiene Stefano Vitali - "pervasi di intense testimonianze di vita e di incancellabili tracce identitarie"¹⁷.

Volontà perché il ricordo di eventi come quelli legati alla tragedia delle guerre corrisponde a una eredità che richiede impegno. "Mi sia consentito - scrive Elio - di esprimere il mio augurio, a tutti i giovani d'Italia e del mondo intero, di vivere sempre in pace, senza più guerre di nessuna sorta". Ricordare 'perché non accada mai più' è il tema di ogni 'giorno della memoria' che la cronaca ci dimostra quotidianamente inascoltato ma che non per questo dobbiamo tradire. Sapere quel che è accaduto è condizione necessaria ma fin troppo evidentemente insufficiente: di quante divisioni corazzate dispone la liturgia celebrativa ?

Ricordare non basta ma, almeno, avvicina. Anche nel dolore.

Orlando Materassi, l'ho saputo leggendo la sua *Introduzione* al diario del padre, 'deve' il suo nome ad uno zio materno morto sul fronte greco-albanese. Da quello russo non è mai tornato mio zio Renzo, mezzadro a Paternuzzo, poco sopra Sieci: mia nonna, dopo la guerra, continuò per più di dieci anni a preparargli il letto ogni sera. "E se Dino torna ?".

"Da quel momento A un'ora imprecisa, Quell'agonia mi torna; E fino a che non ho detto la mia storia Di morti, dentro il cuore mi brucia"¹⁸.

Paolo De Simonis

16 M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, (ed. or. 1984), Milano, Adelphi, 1988, p. 109.

17 S. Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in L. Giuva-Id-I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 67-134: 74.

18 T. S. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, cit.

Il primo referendum italiano

La ristampa del diario di Elio Materassi¹ conferma l'interesse crescente per la vicenda degli Internati Militari Italiani (IMI).

Dopo l'oblio del dopoguerra, quando il loro sacrificio fu completamente dimenticato, l'argomento è stato affrontato con una certa continuità dagli storici solo a partire dalla seconda metà degli anni '80 del secolo scorso.

Questa inversione di tendenza va ascritta a merito dell'ANEI di Firenze che organizzò convegni e incoraggiò numerose pubblicazioni, grazie alla dedizione e all'impegno del Gen. Giovanni Rossi, di Nicola Della Santa, di Dino Vittori².

E' però dall'inizio di questo secolo, quando, per motivi anagrafici, erano pochi gli IMI rimasti in vita, che la questione ha cominciato ad interessare un pubblico più vasto.

L'istituzione della Giornata della Memoria, con legge del 20 luglio 2000, che cita esplicitamente i deportati militari³, ha dato il via alle testimonianze

1 La prima edizione si trova all'interno del volume B. Pompei-E. Materassi-A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pontassieve, 1992. Nel 2014 fu ripubblicato nelle Edizioni dell'Assemblea del Consiglio regionale della Toscana (Materassi Elio, *Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e di prigionia*, Firenze 2014). La presente edizione costituisce una ristampa con alcune modifiche nei contributi collaterali.

2 AA.VV., *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi Firenze – 14/15 novembre 1985, a c. di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986; AA.VV. *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1988; AA.VV. *Tra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Atti del convegno internazionale di studi storici (Firenze 23-24 maggio 1991), a c. di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992; AA. VV., *La seconda guerra mondiale e l'internamento dei militari italiani in Germania(1943-1945)*, Atti del corso di aggiornamento per insegnanti di Scuola Media di I e II grado ottobre novembre 1993, a c. di Nicola Della Santa, Bollettino del centro di documentazione didattica, Provincia di Firenze- Assessorato alla Pubblica Istruzione, Firenze 1994; AA. VV., *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a c. di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, Regione Toscana Consiglio Regionale.

3 “In occasione del “Giorno della Memoria” di cui all’articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell’Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere”: art 2 Legge 20

sull'internamento da parte di numerosi reduci, soprattutto nelle scuole.

La concessione di una medaglia d'onore "ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra (Legge finanziaria 2007), con cerimonie presso i comuni e le prefetture, pubblicizzate anche dai media, ha contribuito a diffondere ulteriormente la conoscenza.

Questa nuova attenzione ha stimolato l'uscita dai cassetti di diari e memorie, anche da parte di soldati semplici: testi dove è messa in evidenza la durezza del lavoro forzato, la memorialistica precedente essendo per lo più opera di ufficiali che fino al gennaio 1945 ne furono esentati.

Il 19 dicembre 2012 è stato pubblicato il Rapporto della Commissione storica italo tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009⁴, Commissione che era stata incaricata di analizzare gli avvenimenti del periodo 1943-45, con particolare attenzione al destino degli internati militari italiani deportati in Germania e alle violenze della Wehrmacht in Italia durante l'occupazione, al fine di contribuire alla creazione di una cultura della memoria comune ai due paesi.

Dal Rapporto si evince che tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 gli occupanti tedeschi si sono resi responsabili in media dell'assassinio di 165 italiani al giorno, tra civili, prigionieri di guerra, internati militari e deportati, senza contare le vittime partigiane e i soldati uccisi in scontri con la Wehrmacht.

Nell'ampio capitolo "Le esperienze degli internati militari italiani"⁵, definiti una categoria di vittime dimenticata, il rapporto si interroga sul numero degli IMI, aspetto tuttora problematico, affermando che furono sicuramente più di 600.000 coloro che preferirono la prigionia e le sofferenze nei lager alla libertà che comportava la collaborazione col Terzo Reich e con la Repubblica Sociale Italiana (i collaborazionisti sono stimati a circa il 23% tra i soldati e sottufficiali e con percentuali intorno al 46% tra gli ufficiali).

Prende in esame il loro nome: 'prigionieri di guerra' fino al 20 settembre 1943, poi, con ordinanza di Hitler, 'internati militari', senza più diritto

luglio 2000, n. 211.

⁴ Il rapporto è reperibile al link: www.villavigoni.it › contents › files › Relazione_finale_in_italiano.

⁵ Ivi, pp. 121-162.

né alla consegna di alimenti e medicine, né alle visite di controllo della Croce Rossa Internazionale e con la possibilità di un pieno sfruttamento economico tramite il lavoro coatto, anche nell'industria bellica, nel disprezzo delle norme del diritto internazionale; infine dal 20 luglio 1944 'lavoratori civili' al fine di migliorarne le condizioni di vita e, di conseguenza, le prestazioni lavorative, ma senza che sostanzialmente cambiasse la loro situazione.

Elio descrive la deportazione e i trasferimenti sui treni merci in condizioni bestiali, la dura vita all'interno dei campi dove erano sottoposti a punizioni ed angherie perché considerati traditori, con razioni alimentari scarse e di pessima qualità, alle prese con la fame, le malattie, i parassiti, i duri turni di lavoro e le estenuanti marce a piedi a cui furono costretti verso la fine della guerra, quando furono spostati all'interno del Reich nei vari campi di prigionia sotto l'incalzare delle truppe alleate.

In circa 60.000 non riuscirono a sopravvivere.

Il Rapporto fornisce indicazioni anche sul rimpatrio degli internati e sull'accoglienza non sempre positiva che ricevettero.

Mentre la Resistenza nella società italiana del dopoguerra godeva di una considerazione pari a quella riservata due decenni prima ai soldati della prima guerra mondiale e veniva festeggiata come la forza che aveva vinto sul "nazifascismo", i prigionieri che rientravano dalla Germania incarnavano invece la disfatta dell'8 settembre, che dagli italiani non era stata ancora del tutto superata. Il tanto agognato ritorno in patria degli ex internati militari fu dunque percepito a volte come l'arrivo in un paese straniero. Le privazioni sofferte durante la detenzione sembrarono agli ex IMI ancora più insensate alla luce del degradamento sociale che erano ora costretti a sperimentare⁶.

Fu forse anche per questo motivo che tante dolorose esperienze finirono per passare sotto silenzio.

La Commissione conclude con alcune raccomandazioni quali la realizzazione a Berlino di un memoriale dedicato agli internati militari con la funzione di luogo del ricordo e con compiti storico-didattici, di un monumento agli IMI nel cortile dell'ambasciata italiana, di siti simili in Italia sull'esempio del Museo Nazionale dell'Internamento a Padova oltre alla costituzione di una fondazione sulla storia contemporanea italo-tedesca.

Le raccomandazioni della Commissione italo-tedesca non sono cadute nel vuoto.

6 Ivi, p. 160.

Il 28 novembre 2016 alla presenza dei Ministri degli Esteri dei due Paesi, di rappresentanti dell'ANEI e delle altre Associazioni legate alla deportazione e alla resistenza, è stata inaugurata a Berlino, nell'ex campo di lavoro di Shoeneuweide, la mostra permanente *Tra più fuochi. La storia degli Internati militari italiani. 1843 1945* che raccoglie documenti di archivio, testimonianze, materiali relativi alla prigionia e al lavoro coatto degli IMI.

In questa direzione si erano già mossi il figlio e i nipoti di Elio Materassi che hanno iniziato un percorso di amicizia e pacificazione tra la comunità di Pontassieve e quelle di Shwanewede e Brema nel nome di Elio, percorso supportato dal settembre 2016 dalla rinata sezione ANEI di Firenze.

Ove era il campo di lavoro Arbeitskommando n° 7 adesso ha sede l'Associazione Museo "Baracke Wilhelmine" a Schwanewede, presso Brema, dove si trovano alcune documentazioni che attestano la presenza di Elio Materassi, che lì trascorse l'ultimo periodo della sua prigionia.

L'8 novembre 2015 è stato dichiarato "luogo della memoria" il Bunker Valentin, enorme edificio in cemento armato che i nazisti fecero costruire a 10.000 lavoratori coatti per diventare il cantiere navale dei sommergibili del Reich. Alla costruzione lavorarono anche circa 1200 IMI fra cui Elio Materassi che descrive nel suo diario le terribili condizioni di lavoro.

Si lavorano dieci ore al giorno, e qualche volta anche dodici ore. Si mangia una sola volta al giorno, e il vitto è poco buono. Il clima umido e freddo, a noi poco confacente, col rischio di prendere anche qualche brutta malattia. Le forze a poco a poco, stanno scemando. In pochi mesi siamo ridotti a larve umane.

Il brano è riportato in un pannello all'interno del Bunker.

L'11 maggio 2017 a Pontassieve è stato firmato un Accordo di scambio educativo culturale fra il Comune di Pontassieve il Comune di Schanewede, l'ANEI e le istituzioni culturali ed educative di Pontassieve, Schanewede e Brema che ha dato inizio a un percorso comune. Sono stati coinvolti gli istituti scolastici con scambi di studenti che hanno visitato in Italia e Germania i luoghi della memoria

La pubblicazione di diari e memorie gli studi e le ricerche i percorsi comuni di studio fra studenti, costituiscono un importante contributo a una memoria unitaria e condivisa della Resistenza. Infatti, come ha detto il presidente dell'ANEI di Firenze, Dino Vittori, ex internato nel lager di Sandbostel, il 27 gennaio 2011, a Firenze nel Salone dei Cinquecento, alla consegna delle medaglie d'onore agli ex IMI: "Quel NO detto subito dopo l'8 settembre 1943 è ora scritto nella prima pagina del libro della resistenza; fu una prova di onore e di dignità e fu il primo referendum italiano di una

massa di uomini che volle provare a combattere senza armi una battaglia per la libertà sperando in una patria libera dalle catene dell'odio e della guerra”⁷

Marco Grassi

7 Quel no del settembre 1943 fu il primo referendum per la libertà in “Noi dei lager”, Bollettino ufficiale dell'ANEI, n. 2, aprile-giugno 2011.

Conoscere l'internamento

Ma come si può conoscere la storia degli IMI, Internati Militari Italiani, se sui libri scolastici e di studio non l'abbiamo mai incontrata?

Avevo un prozio, zio Pietro, Pietro Ringressi del comune di San Godenzo... soltanto dopo la sua morte ho saputo che era stato deportato. Deportato? Ma come? E poi... perché? Non era ebreo, non rientrava in nessuna delle categorie perseguitate da Hitler perché ritenute non accettabili entro i canoni della razza ariana... inoltre abitava in un piccolo paese di montagna, fuori dalle deportazioni cittadine e delle zone limitrofe... insomma proprio non capivo. Alla richiesta di spiegazioni ai familiari, mi veniva detto soltanto che lui era rientrato in servizio militare dopo una licenza e subito era stato deportato, che la moglie al suo rientro non lo riconosceva da quanto era dimagrito e che lui non voleva parlarne.

La mia curiosità e l'inspiegabilità della situazione rimanevano irrisolte, permanevano dubbi dai quali non sapevo districarmi e domande a cui non trovavo risposta.

Faccio un salto temporale lungo per arrivare alla giornata del 28 aprile 2016. Avevo visto che a Londa, nella sala consiliare del comune veniva presentato un volume dal titolo: *Elio Materassi. Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e di prigionia* e avevo deciso di partecipare. Come però a volte accade nella vita, ci sono gli imprevisti, con cui dobbiamo fare i conti e che continuamente ci troviamo a fronteggiare e gestire. Quella sera gli imprevisti erano di ordine familiare ma... il titolo di quel volume mi risuonava nelle orecchie finché decisi che, anche se fossi arrivata in ritardo, sarei andata.

Molte volte ho ricordato quel momento, quella sera, quella scelta, di andare nonostante le difficoltà e nonostante tutto. Sono felice di aver scelto così.

Quella sera ho capito che nella storia della seconda guerra mondiale c'erano pagine per me totalmente sconosciute fino ad allora. Ho capito che, pur se da molti anni mi interessavo alle deportazioni e da qualche tempo anche alle stragi nazifasciste, in realtà c'erano altre pagine di storia che erano assolutamente collegate con quelle tematiche, ma sulle quali non mi ero mai imbattuta, né studiando storia nel mio lungo percorso formativo, né nelle mie ricerche personali sulle deportazioni. Eppure quella sera mi appariva chiaro che l'internamento rientrava entro la cornice

del più ampio mondo concentrazionario. E allora... con tutto quello che avevo letto... con tutti i libri consultati... perché non avevo mai trovato niente sugli IMI?

Al tavolo, a presentare il volume, non tutti i relatori erano sconosciuti per me; era presente infatti Marco Grassi, attuale Presidente della sezione Anei di Firenze, che conoscevo per averlo incontrato in Dipartimento, a Scienze della Formazione, in occasione delle sessioni di tesi delle laureande future insegnanti, ispettore del Miur lui, relatrice delle tesi io. Così ci siamo salutati ed insieme abbiamo fatto qualche riflessione sul volume e sull'internamento dal momento che, come aveva detto durante la serata, anche suo padre era stato un IMI, e poi ho aspettato il mio turno, tra le persone che nel frattempo erano in attesa di poter parlare col figlio di Elio Materassi, Orlando, che quella sera era stato al tavolo dei relatori per parlare di suo padre.

Quella sera quindi, per serendipità, ho potuto capire che lo zio Pietro era stato un internato militare. Quella sera, la conoscenza di Orlando Materassi ha segnato un confine tra il prima e il dopo. Da allora infatti il mio desiderio di conoscere questa forma di resistenza senza armi non solo non è mai diminuito, anzi aumenta costantemente ed infatti attualmente sono assegnista di ricerca proprio per un progetto sugli IMI, che ha la finalità di fare ricerca, produrre conoscenza e disseminarla nelle scuole e attraverso pubblicazioni, in particolare di diari inediti di ex internati nei lager nazisti, formare le nuove generazioni e accompagnarle in viaggi della memoria nei luoghi dell'internamento.

Orlando Materassi è stato fin da subito molto disponibile e infatti dopo alcuni giorni è stato, insieme a Marco Grassi in Dipartimento, a parlare agli studenti del Corso che allora mi era stato conferito come docente a contratto. La narrazione che quel giorno fecero Materassi e Grassi sui loro padri, ex internati militari e sull'internamento in generale, era finalizzata a far riflettere gli studenti su impegno e responsabilità, non attraverso la spiegazione e la dissertazione su questi concetti ma con l'esempio di chi aveva fatto una scelta personale estrema per il bene di tutti. Infatti gli IMI possono essere assunti in tal senso, ad esempio dell'importanza di scegliere. Una scelta, la loro, volontaria, difficile, estremamente penalizzante ma necessaria per combattere, senza armi, nei lager nazisti, la loro lotta di resistenza, schierandosi contro il regime fascista e nazista, ossia scegliendo di non aderire alla neonascente Repubblica Sociale Italiana. Gli studenti furono attenti, coinvolti, curiosi e fecero molte domande. Non conoscevano

quelle pagine di storia ed erano interessati ad approfondirle.

Grazie a Orlando Materassi ho potuto conoscere, in Germania, nella zona di Brema, i luoghi dell'internamento e del lavoro coatto del padre Elio; lì ho conosciuto persone meravigliose che hanno approfondito la conoscenza della storia di internamento di Elio Materassi ed infatti, visitando i luoghi, possiamo trovare tracce evidenti, ben visibili e significative dell'internamento di Elio.

Dal 2016 ad oggi, col figlio di Elio, molte cose abbiamo fatto e stiamo facendo per educare alla memoria, nelle scuole, sul territorio e, in particolare il suo impegno è stato alto anche per l'Anei: sia per riaprire la sezione fiorentina, sia con un'attenzione rivolta all'Anei nazionale, infatti attualmente Orlando Materassi è, dall'aprile 2019, Presidente Nazionale, essendogli stato riconosciuto, a Padova, dove più volte si sono svolti incontri tra le sezioni Anei a livello nazionale, impegno costante e tenacia inossidabile per la valorizzazione e la conoscenza degli IMI.

Torno alla domanda di partenza. Io ho avuto la fortuna e la possibilità di conoscere l'internamento militare, partecipando alla presentazione di un volume, in particolare di un diario, quello di Elio Materassi. Da allora, nelle molteplici occasioni in cui mi sono trovata a parlare di internamento, ho incontrato molte persone che non avevano mai sentito parlare dell'argomento e anche molte persone che hanno detto di aver avuto un parente internato militare ma... non sapevano dirne granché, per diversificati motivi. D'altra parte ci sono state anche molte persone che invece conoscevano bene la storia dei loro cari, l'avevano ascoltata, l'avevano ricostruita, e dichiaravano la loro gioia per il fatto che finalmente se ne parlasse.

Tutto questo per dire che degli IMI si è parlato tardi e se ne è parlato poco, raramente di loro è scritto sui testi scolastici inficiando la conoscenza di chi sta facendo il proprio percorso di studio e più ampiamente formativo. La carenza di conoscenza anche da parte dei familiari, molto spesso semplificata in un "non ne voleva parlare", è da collocarsi in un discorso molto ampio e complesso che riporta alla situazione post bellica della ricostruzione, del voler voltare pagina, del voler risparmiare i propri cari dalle sofferenze che avrebbe prodotto la narrazione delle sofferenze subite, del non trovare orecchie che avevano voglia di ascoltare ancora storie di morte e di sofferenze dal momento che la guerra era finita. Il contesto era diverso da oggi, la cultura anche. La guerra era stata lunga, la distruzione era tanta e... si doveva e si voleva ripartire, voltare pagina.

Di fatto le esperienze della deportazione, dell'internamento, della prigionia, della sopravvivenza alle stragi nazifasciste, sono a tutti gli effetti traumatiche e sono state inesorabilmente condizionanti in termini esistenziali, nel bene e nel male. Non parlare non ha permesso al dolore, alla sofferenza, al trauma, di essere rielaborato e superato, ovviamente mai dimenticato, impossibile dimenticare. Con esperienze di questo tipo, non vale il proverbio "il tempo è galantuomo" perché, come scrive Alice Miller, il corpo non dimentica, il corpo è custode delle nostre verità e finché il dolore e la sofferenza non trovano la via per essere condivisi, esternati, ascoltati, compresi, da uno o più interlocutori che abbiano voglia di ascoltare, dolore e sofferenza permangono e producono esiti attraverso comportamenti, somatizzazioni, patologie, talvolta incomprensibili per loro stessi o per i familiari più vicini.

Chi ha cominciato a parlare, da subito o nel tempo, ha cominciato a liberarsi da questa pesantissima zavorra – i postumi dell'esperienza dell'internamento – ed è divenuto, col parlare, testimone di memoria, necessario, fondamentale, per conoscere la storia degli IMI. E poi c'è chi ha scritto: i diari quindi, che rivestono un'importanza straordinaria come strumenti di conoscenza e di studio, disponibili nel tempo.

Ecco quindi che la finalità della mia ricerca non poteva che collocarsi nella valorizzazione della memoria, anche proprio attraverso l'impegno di reperire, trascrivere, pubblicare diari di ex internati militari, cercando, per quanto possibile, di ricostruire i percorsi di prigionia, la vita nei campi, il lavoro coatto, le modalità della corrispondenza, la liberazione, il rientro, nella consapevolezza che col rientro a casa non tutto riparte da dove si era interrotto prima della partenza. Assolutamente. Tutto è cambiato, c'è stata la guerra. Il rientro infatti può voler dire trovare casa distrutta, familiari uccisi, lavoro perduto. Nell'immediatezza del rientro, da non sottovalutare, insieme alla gioia dell'incontro tra affetti profondi, anche il forte impatto prodotto dalla visione del proprio caro internato rientrato, la cui figura si presenta dimagrita, talvolta malata, sporca, infestata, difficile da riconoscere.

Non possiamo sapere per certo quanti davvero non abbiamo raccontato e abbiamo preferito tacere con tutti, quante storie siano invece state confidate almeno entro il rapporto coniugale, risparmiando i figli da narrazioni difficili. Sappiamo però che ci sono molti diari, scritti a livello personale dagli ex internati, che quindi hanno sentito la necessità di tramandare la loro esperienza, di documentare quanto vissuto, di lasciare

traccia del proprio internamento. Possiamo intuire la loro volontà di far conoscere e questa volontà non solo può essere intuita, ma talvolta è palesemente dichiarata, scritta. Recentemente, per motivi di ricerca, ho consultato l'archivio dell'Anei nazionale a Roma, passando in rassegna diari lì depositati. La scrittura è diversa: lo stile di scrivere, i contenuti affrontati, le informazioni riportate, la lunghezza della scrittura, cambiano da diario a diario, ovviamente. Ma alcuni in particolare hanno attirato la mia attenzione per uno studio più approfondito in vista di un'eventuale pubblicazione, ossia tutti quelli che si concludevano con frasi di speranza e di auspicio: che chi avrebbe letto, ne avesse fatto buon uso, li avesse trovati degni d'importanza, li avesse fatti conoscere. Proprio su quelli si è focalizzata la mia attenzione, quasi a raccogliere un implicito invito alla divulgazione, quasi a voler rispondere ad un messaggio che sembrava una richiesta.

I diari raccontano storie diverse perché ognuno narra la propria storia, la propria esperienza, le proprie percezioni e lo fa inesorabilmente dal proprio punto di vista, col proprio modo di pensare, attraverso il personale modo di scrivere: una scrittura autentica, non sempre grammaticalmente corretta, ma vera, significativa, carica di contenuti importanti per conoscere cosa sia stato l'internamento dei militari italiani. E così, quella scrittura personale diviene testimonianza per il lettore che è interessato a conoscere, per lo storico che vuole indagare anche attraverso una nuova, concreta e personale prospettiva.

Ritroviamo, come costanti condivise, quelle che sono le caratteristiche dell'internamento: il grande freddo, la fame, le violenze, il trattamento del lavoro coatto, o "lavoro schiavo" come è stato definito, ma la differenza emerge nella specificità di ogni racconto che permette un avvicinamento empatico, una sorta di immedesimazione che aiuta a comprendere, trasformando la storia in un "sapere caldo", emozionalmente connotato, coinvolgente e interessante.

Tematiche come il freddo, la fame, il lavoro coatto, le violenze, possono essere argomentate in modo capillare e approfondito, contestualizzate, specificate ma rimangono parole "astratte", "fredde" che sicuramente possono essere ascoltate e comprese, ma soltanto la parola vissuta del testimone, scritta o detta, può aggiungere ad ampie spiegazioni (se non sostituirle efficacemente) quella caratterizzazione di realtà, che solo chi ha vissuto l'esperienza può raccontare.

Scrivi Elio Materassi: "Questo che sto per raccontare, può dare l'idea di

come siamo trattati. Accadde verso la metà di dicembre. A questo nostro compagno di lavoro, un kapò tedesco gli aveva comandato di eseguire un determinato lavoro, questo ragazzo, forse non avendo capito ciò che gli era stato detto, non comprendendo ancora la lingua tedesca, non aveva eseguito il lavoro che gli era stato comandato. Il kapò tedesco lo prende a bastonate, poi con una pala scava una buca nella sabbia, e vi trascina questo sfortunato ragazzo mezzo svenuto dalle botte. Il tedesco lo ricopre di sabbia, lasciandogli fuori solo la testa. Poi agli altri italiani, ordina di portargli dei secchi di acqua gelata, che poi rovescia in faccia a questo disgraziato. Se ci si fosse trovati in una situazione diversa, non si può immaginare che fine avrebbe fatto questo aguzzino. Avrebbe avuto una lezione che avrebbe ricordato fino alla fine dei suoi giorni”. Spiegare le violenze, fisiche e psicologiche, nei campi ha un valore diverso dall’ascoltare chi quelle esperienze le ha vissute. La narrazione personale, aumenta in modo considerevole l’attenzione dell’ascoltatore ed anche per questo risulta molto efficace in termini di conoscenza.

I diari quindi permettono di dare senso e significato ai saperi, potenziando la comprensione attraverso il coinvolgimento e l’immedesimazione. Le violenze, attraverso gli esempi di esperienze vissute, come quella citata, assumono contorni maggiormente definiti. E poi ci sono gli episodi personali, oltre le tematiche che accomunano gli internati, come appunto, fame, freddo, violenze.

Scriva ancora Elio: “Stiamo attraversando un ponte sul fiume navigabile Elba, nelle vicinanze del porto quando suona l’allarme aereo. Il treno viene immediatamente bloccato sul ponte, mentre sulla città si sta scatenando l’inferno. Se una bomba fosse caduta sul ponte dove eravamo in sosta col treno, per tutti noi sarebbe stata morte certa, chi uccisi dall’esplosione, e chi annegando nel fiume sottostante. Non ho parole per dire quello che accadeva all’interno dei carri. Urla di aiuto, di disperazione, di paura, invocazioni di ogni genere. Cose dell’altro mondo, c’era da impazzire a trovarsi in una situazione simile. Finalmente tutto finì senza conseguenze per noi. Certamente in ognuno di noi rimarranno vivi nella memoria, questi attimi tremendi che avevamo vissuto”. Come si possono immaginare le emozioni vissute? Impossibile. Sono la parte che non potrà mai trovare completa espressione neppure attraverso le narrazioni personali, ma sarà quella parte che non abbandonerà mai l’internato. Potrà rimanere sopita per anni, come spesso è successo, e poi, inaspettatamente, il ricordo riaffiora, condizionando comportamenti e scelte di vita, episodicamente

o per sempre.

Il diario di Elio Materassi è un diario importante, scritto da una persona semplice e che ha un approccio positivo alla vita. Sostanzialmente si suddivide in due parti, proprio opposte come esperienze di vita, per alcuni aspetti. La prima, che narra della vita militare, faticosa nell'addestramento, ma noiosa per lo scorrere lento del tempo. Qui sono ben evidenziati i valori di Elio, valori che richiamano ad una società in cui erano condivisi: il valore degli affetti, della religiosità cristiana, per esempio. Poi però tutto cambia dopo l'8 di settembre del 1943 ed il lettore si troverà immerso nella storia dell'internamento di Elio, in vari campi, tra la Polonia e la Germania, fino alla liberazione e al rientro in Italia dove trova tutto cambiato. Elio, rientrando verso casa, percorre la strada Porrettana; era stato a Vergato per molto tempo prima della prigionia; passando di lì vede i luoghi completamente diversi, è tutto distrutto e chiede cosa sia successo; viene così a sapere dell'eccidio di Monte Sole. Un passaggio questo che ricorda come internamento e stragi nazifasciste siano strettamente connesse: mentre in Germania gli internati ed i deportati erano alla mercé degli aguzzini tedeschi, in Italia, la popolazione subiva terribili efferatezze e violenze per mano dei nazisti tedeschi e dai fascisti italiani.

Elio Materassi riesce a tornare a casa, a riabbracciare i suoi cari e a ricominciare a vivere, non dimenticando quanto vissuto, anzi scrivendolo in questo suo diario raccontato al figlio preadolescente e poi ai nipoti, Yuri e Nicola che hanno saputo ascoltare, con tutto l'affetto e l'amore che generalmente lega i nipoti ai nonni. Affetto e amore che hanno fatto crescere la curiosità nei nipoti di ricostruire il percorso d'internamento del nonno e di andare a visitare i luoghi, iniziando, insieme alla famiglia, quel rapporto con la Germania che si è rafforzato nel tempo. Sono stati i nipoti a tracciare quella via di collegamento tra Sieci e Brema, che poi il padre Orlando ha saputo mantenere, dopo aver modificato radicalmente il suo pensiero sulla Germania e sui tedeschi: un pensiero negativo, per quanto patito dal padre, che si è trasformato in pensiero positivo e nell'impegno assiduo per potenziare, salvaguardare, mantenere la memoria ed il ricordo, un impegno positivo, spinto da valori di solidarietà, umanità, pacificazione, in ascolto delle ultime parole scritte sul diario del padre: "A questo punto, queste mie memorie sono terminate. In queste righe ho cercato di narrare, nella mia capacità, fatti ed episodi realmente accaduti al sottoscritto, o che ne è stato testimone diretto. Al termine di questo scritto, mi sia consentito di esprimere il mio augurio, a tutti i giovani d'Italia e del mondo intero,

di vivere sempre in pace, senza più guerre di nessuna sorta, e di non aver mai la sventura di correre tanti rischi e sopportare tante sofferenze, come quelle che abbiamo sopportate noi, per venti lunghi mesi nei lager nazisti”.

Il diario di Elio Materassi, oltre ad essere una lettura avvincente e interessante, può diventare strumento preziosissimo nelle mani del lettore, per educare alla memoria, in ogni momento, in ogni contesto.

Sono convinta che Orlando Materassi saprà continuare ad essere testimone indiretto efficace, incontrando giovani e meno giovani nei diversi luoghi, dalla Toscana all'Italia alla Germania, e nei differenti ruoli di figlio, di vice presidente della sezione Anei di Firenze, di Presidente dell'Anei nazionale, nei quali continua ad impegnarsi costantemente, con grande dedizione e con l'affetto di un figlio verso il proprio padre.

Luana Collacchioni

Una promessa

Conosco Orlando da molti anni, ne apprezzo la passione per la Politica, l'impegno nell'associazionismo sportivo e il profondo rispetto per la cosa pubblica e per lo stato democratico nato dal sacrificio di tanti italiani. Ne stimo l'amore per la famiglia ed essergli amico è un onore veramente grande.

Ho seguito Orlando in questo percorso di riscoperta del libro *Diari di guerra e di prigionia* pubblicato dal comune di Pontassieve nella collana "quaderni del ponte a Sieve": un tragitto che mi ha coinvolto emotivamente, passo dopo passo. La memoria storica è per me un punto irrinunciabile, accompagnare i ragazzi ai campi di sterminio un impegno verso il futuro e fare volontariato con l'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi nazisti) mi dà forza, energia e speranza.

Il diario di Elio, arricchito dalla documentazione storica e fotografica, si colloca nella sempre più ampia bibliografia della deportazione che per anni non è mai riuscita a venire fuori dai cassetti delle persone che così duramente l'avevano vissuta. Oggi quelle persone e i loro familiari ce ne fanno dono, perché di dono si tratta per noi che leggiamo e cerchiamo di tener viva quella memoria.

Scrivere e raccontare era per Elio e tutti i deportati doloroso, le ferite si riaprivano ma lo sguardo dei figli, la nascita dei nipoti, un mondo che si sforza di ripudiare la guerra-senza, ahimè, riuscirci, -hanno dato a questi Uomini la forza di prendere un quaderno, una penna e scrivere.

Alcuni anni fa a Sieci, sulle rive del fiume Arno dove si trovano un parco intitolato ad Enrico Berlinguer e un attivo Circolo Arci (la Casa del Popolo), invitato ad un dibattito sulla Deportazione fui avvicinato da un signore che teneva in mano delle foto e dei documenti: era Elio e stringeva in mano una parte indelebile della sua storia.

Insieme ad Orlando abbiamo ripresentato quel Diario in quella Casa del Popolo della sua amata Sieci, lì prendemmo un impegno e quella promessa è oggi nelle vostre mani.

Grazie Elio.

Stefano Gamberi

Mai più

Dalla diffusione di odio, dall'alimentarsi delle paure dell'estraneazione. Le conseguenze di un tale comportamento furono più di sessanta milioni di morti. Di vittime innumerevoli, di uomini traumatizzati e feriti. Tutto questo non deve ripetersi. Compito della generazione che segue quella dei colpevoli è perciò quello di tenere vivo il ricordo degli accadimenti fra il 1933 e il 1945, affinché i giovani conoscano ciò che fu e che non deve mai più accadere. Il diario di Elio sul suo vissuto a Schwanewede, nel campo di lavoro forzato a Heidkamp e nella costruzione del Bunker Valentin a Bremen-Farge, è dunque una testimonianza irrinunciabile e di grande valore nel lavoro con i giovani su questo tema, così come un documento imprescindibile nel lavoro sulla memoria. Ciò vale soprattutto per i tempi attuali, nei quali i populistici di estrema destra, in Francia, Olanda, Russia, Stati Uniti, ma anche in Germania, predicano un pensiero nazionalista e spingono in sottofondo la cura per il prossimo e la comprensione verso i più deboli.

Cara famiglia Materassi, sono felice e orgoglioso di aver fatto la vostra conoscenza e credo di aver guadagnato anche la vostra amicizia. Penso, come la vostra sindaca di Pontassieve Monica Marini, che creeremo progetti e percorsi sovranazionali per il superamento dell'odio e delle paure, e soprattutto verso ciò che ci è estraneo e sconosciuto.

Quello che è accaduto a Elio qui a Schwanewede, non deve più ripetersi!

Harald Grote

Il miracolo della Pace.

Quando arrivammo la prima volta a Schwanewede appuntai sul mio diario che l'emozione più grande di quel viaggio era stata quella di aver visto lo stesso cielo e aver respirato la stessa aria che vide e respirò mio nonno durante i suoi mesi di prigionia. Eravamo stranieri in quel momento, in una terra lontana, teatro di storie drammatiche che giornalmente Elio ci ricordava. Ma abbiamo trovato da subito persone gentili ci hanno guidato e accompagnato nella nostra ricerca.

Oggi mi sento di dire che il miracolo più grande di tutta questa storia iniziata nel 1943 è stato quello di ritornare in quegli stessi luoghi e non sentirci più stranieri, ma come a casa, ospiti di amici che oramai pare di conoscere da una vita. Ecco il miracolo più grande che la Pace è riuscita a fare. E grazie a tutti quelli che lo hanno reso possibile.

Yuri Materassi

*Riconciliazione*¹

Grazie per il vostro lavoro e grazie per la vostra ospitalità.

4 anni fa io e Yuri guardavamo Google-maps insieme a nostro nonno Elio cercando questo posto partendo da i suoi ricordi e dai riferimenti scritti sul diario. Da lontano e via via sempre più vicino, prima il nord della Germania, poi la zona intorno a Brema, il fiume Weser e ancora più giù, infine, eccolo! Il Bunker e Schwanewede.

Forse chissà anche adesso Elio starà facendo lo stesso e senza Google-maps e se potesse dirvi qualcosa sicuramente vi direbbe Danke!

Prima di partire per il primo viaggio avevo pensato sempre a questi luoghi con tristezza, perchè qua erano ambientate tutte le storie di sofferenza che mio nonno ci raccontava. Una volta arrivato però ho dovuto ricredermi, perchè fin da subito ho incontrato tante persone eccezionali che consapevoli del loro triste passato hanno deciso ricordare in modo che non si possano compiere ancora gli stessi errori.

Oggi posso solo confermare quanto pensavo già e anzi esserne ancora più convinto, perchè grazie a voi ragazzi e al vostro lavoro il nostro viaggio del ricordo si arricchisce ancor di più e si allarga.

Non avrei mai pensato che potesse diventare qualcosa di così grande (questo nostro viaggio). E il merito non è nostro perchè noi siamo stati soltanto la scintilla, e si sa una scintilla da sola non fa il fuoco.

Voi tutti, istituzioni, associazioni e cittadini siete il fuoco.

Soprattutto voi ragazzi siete questo fuoco, il fuoco della memoria e non spengetevi mai, ve ne prego.

Danke con affetto

Nicola Materassi

1 Intervento di Nicola in occasione della presentazione del “Project In Ricordo” presso il Comune di Schwanewede il 12 luglio 2015, realizzato da studenti liceali di Brema e Schwanewede.

Prefazioni alla Prima edizione

Il Consiglio regionale della Toscana ha dedicato nel 2012 il Giorno della Memoria ai deportati militari italiani che, purtroppo, ancora oggi sono relegati in uno spazio 'sospeso' poiché la loro prigionia e la loro morte non sono connesse ad aspetti strettamente razziali.

Furono tanti i militari italiani che non aderirono alla Repubblica di Salò e, per questo, furono imprigionati, deportati ed uccisi.

Quei pochi che riuscirono miracolosamente a rientrare in Patria spesso furono anche trattati come disertori.

Sono ormai trascorsi dieci anni da quando anche il nostro Paese ha istituito con legge della Repubblica il Giorno della Memoria, per quanti subirono la deportazione e lo sterminio. Era necessario che la memoria pubblica facesse proprie le tante memorie individuali che ancora stentavano a trovare riconoscimento se non addirittura la dignità per superare il silenzio.

Oggi, mentre il tempo disperde le voci dei sopravvissuti, le memorie trasmesse, come questa di Elio Materassi, acquistano un valore ancora maggiore.

Il Consiglio regionale della Toscana avverte con particolare responsabilità l'impegno di ricercare e divulgare le memorie testimoniate e, accanto a queste, le memorie trasmesse. Questa di Elio Materassi è una memoria integra, è una testimonianza rara e preziosa, drammatica, di repressione e violenza subita. Ma è anche la testimonianza di coraggio e di dignità.

Questo è il messaggio che deve restare ai nostri giovani, il gesto di coraggio e di dignità col quale Elio Materassi negò l'obbedienza all'oppressore nazifascista.

Per questo sono onorato di presentare il suo memoriale che è insieme la testimonianza di una tragedia e di un valore civile che siamo orgogliosi di trasmettere ai cittadini di oggi e di domani.

Giuliano Fedeli
Vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana

Nell'epoca dei social network, dell'informazione istantanea che si brucia nello spazio di un post, di una foto rubata, di un link a un blog commerciale, di una notizia data e subito smentita; in un mondo, insomma, sempre meno avvezzo alla profondità (e alla fatica) della lettura, pubblicare un diario di memorie diventa un'operazione controcorrente, una sorta di provocazione culturale.

Bene ha fatto il Consiglio regionale ad appropriarsi di questa "impresa" e – credetemi – non occorre essere né uno storico, né un appassionato della materia, per rimanere incollato a queste pagine di vita, affascinato dal coraggio di un uomo, sconvolto dalle incredibili vicende realmente vissute da Elio Materassi.

Bene ha fatto suo figlio Orlando a regalarci questa parte così intensa della memoria di famiglia, pur nella consapevolezza che il freddo inchiostro non potrà rendere fino in fondo la crudezza di una tragedia personale che vide protagonisti centinaia di migliaia di giovani militari durante il secondo conflitto mondiale.

Uomini che seppero dire "No" a Salò, che seppero opporre rifiuto alla "parte sbagliata" e che pagarono un prezzo altissimo. Uomini coraggiosi – per fortuna non pochi – ai quali siamo sempre debitori del bene immenso della libertà e della pace.

Grazie ancora, Orlando, per aver rinnovato quel lavoro sui diari originali, per averli arricchiti di contributi che ci aiutano meglio a comprendere quel pezzo di storia del dopo 8 settembre, quella dei militari deportati dai nazisti, la gran parte dei quali non fecero ritorno in Italia.

Questo libro è davvero un piccolo tesoro che rappresenta una vicenda storica che meriterebbe ben più di una pubblicazione.

Eugenio Giani
Consigliere della Regione Toscana

In questo libro Elio Materassi ci racconta la storia in un modo speciale, non quella scritta sui manuali, ma quella vissuta in prima persona, fatta di emozioni e sofferenze.

Ci racconta dell'assurdità della guerra e della deportazione, della prigionia e dell'angoscia di chi troppe volte ha avuto la vita appesa a un filo.

A soli 20 anni viene chiamato alle armi e si accorge subito di quanta differenza ci sia tra essere cittadini civili e militari, di come la vita cambi indossando una divisa.

Le sue parole descrivono minuziosamente la quotidianità della vita militare, le emozioni provate alla consegna delle armi, la fatica di marciare ininterrottamente per ore. Ci racconta della gioia che si prova a incontrare lontano da casa i vecchi amici, ma anche della sua passione per la musica, della felicità di poter suonare in una banda e di quanta gioia potesse dare una licenza inaspettata.

Elio ha scelto di raccontarcela questa storia e ha saputo farlo con coraggio facendone un dono prezioso soprattutto per le nuove generazioni, il dono della testimonianza, della memoria, perché niente deve essere dato per scontato, perché i valori della pace e della fratellanza vanno conquistati ogni giorno.

Per questo l'Amministrazione Comunale, insieme alla famiglia Materassi e in particolare al figlio Orlando, ha voluto arricchire con testimonianze e fotografie quei "Diari di Guerra e di Prigionia" - libro ormai quasi introvabile pubblicato sempre dal Comune di Pontassieve negli anni '90 - con nuovi aneddoti e nuovi particolari. Il completamento di un lavoro che aveva bisogno di ancor più spazio e tante altre parole per lasciare a tutti noi una testimonianza ancora più completa e preziosa.

Trai tanti momenti del libro cruciale è il passaggio di quando Elio racconta che una mattina, mentre erano adunati nel cortile per una nuova partenza, un colonnello dell'esercito italiano rivolge l'invito ai militari italiani ad aderire alla repubblica di Salò in cambio della libertà, tornando a combattere a fianco dei tedeschi, ma "nessuno dei presenti risponde a quest'appello, addirittura all'indirizzo di questo ufficiale volano fischi e grida di venduto, manifestando con questa presa di posizione, la scelta che si era fatta". Elio è uno degli oltre 600.000 soldati che hanno preferito rimanere prigionieri, che hanno scelto di mettere in gioco la propria vita piuttosto che mettersi a disposizione della tirannia e della dittatura. Solo uomini coraggiosi e animati da un grande spessore possono compiere scelte

simili. Scelte che hanno cambiato la storia e che gli sono valse gli onori, non soltanto del nostro popolo, ma anche del popolo tedesco che a lui ha dedicato eventi, tra cui un percorso di ricerca e una mostra incentrata sulla sua figura e sulla sua umanità.

Oggi quei “quarantaquattro mesi di vita militare” tornano con tutta la forza del racconto in queste pagine lucide, puntuali e ricche di amore per la vita e la famiglia.

Vi invito a leggere questo libro, a lasciarvi trascinare nel racconto e vi assicuro che rimarrete colpiti da Elio Materassi, dal suo coraggio che gli ha dato la forza di opporsi alla guerra e alla crudeltà mettendo a rischio la propria vita per gli ideali della pace e della libertà.

Monica Marini
Sindaco di Pontassieve

Quando apro gli armadietti dove mio padre era solito ammontare i propri scritti in maniera molto confusionale mi immergo in quelle carte e mi rendo conto di quanto le memorie lasciate siano in grado di tenermi attaccato e vicino a lui . Per questo e per l'amicizia che mi lega alla famiglia di Orlando Materassi leggendo "Elio Materassi – quarantaquattro mesi di vita militare" mi è venuta spontanea una riflessione su quanto questo diario di guerra e di prigionia di suo padre Elio possa rappresentare per lui e per i suoi cari, il dono più prezioso che un padre potesse lasciare ad un figlio e ai nipoti.

In queste memorie che parlano di un frangente di vita difficile, sicuramente il momento più duro per Elio, ci cogliamo tutta la tragedia della guerra e della prigionia in una terra straniera e sconosciuta. Ma per certi versi, quella terra, la intuiamo vicina perché nel leggere gli appunti di Elio è possibile captare note di speranza e di amore verso la sua famiglia che lo rendono vivo, umano e quasi tangibile. Nelle memorie di Elio che ci raccontano di come l' uomo possa diventare crudele e burbero verso i propri simili, di come, in un clima ostile e di guerra, l'odio e la violenza sovrastino la ragione, di come l' uomo possa trasformarsi in belva assetata di sangue, sangue di un suo fratello, riusciamo a immaginare e raffigurare il volto buono di un uomo.

Questo è Elio che tornato dalla prigionia scrive il suo racconto riflettendo sulla emblematica posizione di un uomo a cui è negata la quotidianità per volere di altri. Che in silenzio sopravvive appeso ad un filo; dove qualsiasi gesto è un passo incerto verso la vita che in ogni momento può essergli tolta. Raccontando di quegli anni ci lascia un messaggio che va oltre la semplice testimonianza di un periodo storico, ma ci invita a fare una riflessione personale sull'importanza

del rispetto dei diritti umani. Questo messaggio rappresenta un ricordo affettivo ed emotivo per la famiglia, ma rappresenta ancor di più un momento di memoria e di crescita personale per noi che grazie a questa pubblicazione possiamo leggerlo e dividerlo.

Nel chiudere le sue memorie Elio augura al mondo intero "*di vivere sempre in pace, senza più guerre di nessuna sorta*" cercando di trasmettere la sua volontà di lanciare con i suoi scritti la speranza di un mondo migliore, un mondo di pace e di non violenza, dove i diritti degli uomini sono inderogabili e in qualche modo consegna, a noi che leggiamo, la responsabilità di far sì che ciò realmente avvenga.

Carlo Boni

Assessore alle Politiche Culturali del Comune di Pontassieve

“Dentro il cuore mi brucia”¹: i tempi di un diario

Graffiti

Elio Materassi ha vissuto e soprattutto subito guerra e prigionia: ma ha saputo anche reagire, con l'azione e con la scrittura. Dopo l' 8 settembre del 1943 è stato uno dei più che 600.000 soldati italiani che scelsero di dire 'no' alla proposta di continuare a combattere con i tedeschi. Quando un colonnello li invita ad aderire alla Repubblica di Salò “nessuno dei presenti risponde a quest'appello, addirittura all'indirizzo di questo ufficiale volano fischi e grida di venduto, manifestando con questa presa di posizione, la scelta che si era fatta”.

Così fece Elio, con i suoi compagni, nel lager di Bocholt e forse il giorno stesso ne scrisse in un suo quadernetto. Ma quasi certamente non con le parole che abbiamo appena letto: non lo sappiamo esattamente perché non è rimasta traccia del quadernetto o di altre carte su cui Elio cercò di rappresentare quanto vide e 'sentì' tra il 5 gennaio 1942 e i successivi 44 mesi. Un lungo viaggio di andata e ritorno da Sieci: andata in treno e ritorno, da piazza Beccaria, su barroccio e carrozza con “in dosso un paio di pantaloni corti, ricavati da un paio lunghi che avevo tagliato i gambuli che erano tutti rotti, i calzini li avevo ricavati dalle maniche della camicia”.

A Bocholt appare il presente di “volano fischi” e a Sieci il passato prossimo di “avevo tagliato”: altrove affiora anche il futuro anteriore di chi dalla sofferenza cerca di evadere proiettando il desiderio oltre il filo spinato. Da casa, molti anni dopo, ricorda scrivendo quando allora nel lager la mente sognava “quando sarò tornato con i miei”.

I tempi si confondono perché gli appunti originali, iscritti non sappiamo dove e come, sono stati in seguito rielaborati da Elio fino a produrre un dattiloscritto, anche questo andato smarrito, che nel 1992 si è tradotto in libro² per iniziativa del 'suo' Comune di Pontassieve che lo ripubblica oggi

1 È un verso tratto da *La ballata del vecchio marinaio* di T. S. Coleridge, ed. or. 1816, più volte tradotta in italiano. Qui faccio riferimento a quella di Beppe Fenoglio, Torino, Einaudi, 1964. La *Ballata* mi è particolarmente cara perché 'insegnatami' dal mio Maestro Pietro Clemente all'interno di una catena di rimandi che oltre a Fenoglio implica Bateson e, soprattutto, Primo Levi. Cfr. P. Clemente, *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta*, in “L'ospite ingrato”, Annuario del Centro Studi Franco Fortini, II, 1999, pp. 65-96: 66.

2 B. Pompei-E. Materassi-A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pon-

rispondendo, anche, a un'esigenza di memoria del figlio Orlando.

Non si tratta di un 'doppione' ma semmai, letteralmente, di una ripetizione: una richiesta nuova che assume nuovi significati entro un percorso che rende la scrittura di Elio un diario 'improprio' quanto significativo. Le sue pagine infatti non registrano solo la storia di quei 44 mesi. Elio ci parla indirettamente anche del suo 'sé' che è tornato a ricordarla decenni dopo. Così come il volerla pubblicare nel 1992 e nel 2013 da parte del Comune dice abbastanza sul rapporto tra istituzioni e memoria. L'edizione attuale può in fondo considerarsi il diario di una persona non meno che di quanto è avvenuto, lungo circa 70 anni, nei confronti delle interpretazioni individuali della seconda guerra mondiale.

Molto a lungo infatti quasi nessuno, studiosi inclusi, si era reso conto di quanto fosse stato scritto sulle vicende belliche da testimoni diretti 'non addetti alla scrittura'. All'oscurità delle penne, inoltre, si è spesso accompagnato, per varie ragioni, il silenzio delle voci.

Un silenzio comprensibile, anzitutto, davanti ai traumi maggiori. Chi più aveva patito, come ha dolorosamente dimostrato Primo Levi, meno voleva parlare. Aveva provato l'indicibile e temeva di non esser creduto.

Ma c'è stato anche un silenzio colpevole, da parte delle istituzioni, determinato da macromotivazioni politiche. Come nel caso degli ex Internati Militari Italiani, per troppo tempo 'non riconosciuti'.

Oggi, nel sito della Associazione A.N.E.I., si può leggere:

“Internati militari (Italienische Militär-Internierten) furono denominati dai tedeschi i soldati italiani catturati in Patria e sui fronti di guerra all'estero nel settembre 1943 dopo la proclamazione dell'armistizio. Non vollero qualificarli «prigionieri di guerra» per sottrarli al controllo e all'assistenza degli organi internazionali previsti dalla convenzione di Ginevra del 1929 le vittime predestinate al «castigo esemplare» che Hitler aveva promesso agli italiani, rei di essere venuti meno al patto di alleanza, che era in realtà un rapporto di soggezione. Fu quella la più grave disfatta politica e militare subita dal nostro Paese in epoca moderna. Seicentomila uomini e forse più: ufficiali, sottufficiali, soldati, medici, cappellani militari, chiusi nei carri ferroviari e trasferiti nei campi della Polonia e della Germania a languire di inedia o a lavorare come schiavi nelle miniere e nelle fabbriche di guerra. Più di quarantamila morirono di fame o di tubercolosi, per sevizie ed esecuzioni sommarie o sotto i bombardamenti. Finita la guerra, su questa immane tragedia calò un inesplicabile silenzio.

tassieve, 1992.

Parve che nella coscienza nazionale fosse avvenuta una sorta di rimozione dell'evento, anche se ben altre furono le motivazioni politiche e sociali che la determinarono. Soltanto l'Associazione Nazionale Ex Internati intraprese un'opera sistematica di ricerca e di raccolta di documenti, che oggi si concreta in decine di volumi, a disposizione degli studiosi. Il dato macroscopico che caratterizzò la vicenda dei militari italiani internati nei lager fu il loro massiccio rifiuto di combattere e di collaborare con i tedeschi e con i fascisti. Il NO che li trattenne prigionieri in Germania, e che molti pagarono con la vita, fu atto volontario e consapevole³.

È anche grazie a questo sia pur lento e tardivo riconoscimento ufficiale che tanti ex IMI, tra cui Elio Materassi, si sono sentiti legittimati a 'prender parola' sulla loro esperienza: e lo hanno fatto, appunto, con un approccio distanziato che insieme ricorda e valuta alla luce di quanto intercorso nel frattempo.

L'incoraggiamento a produrre memoria da parte delle 'lingue tagliate' si colloca peraltro entro una più generale attenzione alle testimonianze 'dal basso', orali e scritte, manifestatasi in Italia a partire dai '70-'80 e successivamente sempre più articolata e consolidata. Si veda in particolare quanto operato a riguardo dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano⁴, dalla Libera Università dell'Autobiografia⁵ di Anghiari, dall'Archivio Ligure della Scrittura Popolare⁶, dall'Archivio della Scrittura Popolare di Trento⁷ e da varie altre iniziative istituzionali⁸. Senza contare tutto il largo proliferare delle attestazioni autobiografiche, nell'editoria cartacea e nelle varie articolazioni del mondo web, che conferma quanto la questione della memoria si vada radicando a livello pubblico, tra conservazione e restituzione. Viviamo nell' "era del testimone", secondo la notissima formulazione di Annette Wieviorka⁹.

3 In <<http://www.anci.it/>>.

4 Cfr. <<http://www.archiviodiari.org/>>.

5 Cfr. <<http://www.lua.it/>>.

6 Cfr. <<http://storia.dafist.unige.it/?section=40>>.

7 Cfr. <<http://www.museostorico.tn.it/index.php/Progetti/Principali-ambiti-tematici-di-ricerca/Archivio-della-scrittura-popolare>>.

8 Per la Toscana, ad esempio, si veda A. Andreini - P. Clemente (a cura di), *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Regione Toscana, 2007.

9 Cfr. A. Wieviorka, *L'era del testimone*, (ed. or. 1998), Milano, Raffaele Cortina, 1999.

Per Jay Winter è da vari anni deflagrato il “boom della memoria”¹⁰ e di suo abuso ed eccesso hanno trattato, rispettivamente, Todorov¹¹ e Maier¹². Pubblicare il diario di Elio nel 1992 sapeva ancora di avanguardia: oggi è quasi prassi doverosa.

Complessivamente si può affermare che è ormai divenuta tendenza vincente qualcosa che in passato era stato percepito solo dalla sensibilità di pochi. Tra questi Ernesto de Martino, incontrando i contadini lucani dei '40 e '50:

“mi pregavano di dire, di raccontare, di rendere pubblica la storia dei loro patimenti ... Dite, raccontate ... Essi vogliono entrare nella storia... anche nel senso che ... le loro storie personali cessino di consumarsi privatamente ... siano notificate al mondo, acquistino carattere pubblico... e formino così tradizione e storia ... essi gettano sul viso di coloro che iniquamente li tengono in catene il verso di sfida: 'Nuie simme 'a mamma d' 'a bellezza'”¹³.

L'ingresso nella storia di tante voci prima inascoltate rappresenta una notevole democratizzazione della memoria: perché l'azione del ricordo sottende anche questioni di potere: di chi ha più o meno diritto alla parola in sede pubblica, in un mercato di comunicazioni e certificazioni animato da contrastanti produttori e imprenditori del ricordo¹⁴.

Per Le Goff, “impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche. Gli oblii, i silenzi della storia sono rivelatori di questi meccanismi di manipolazione della memoria collettiva”¹⁵.

10 Cfr. J. Winter, *The generation of memory: Reflections on the 'Memory Boom' in contemporary historical studies*, in “Bulletin of the German Historical Institute”, 27, 2002. Anche in <<http://www.ghi-dc.org/bulletin27F00/b27winterframe.html>>.

11 Cfr. T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, (ed. or. 1995), Napoli, Ipermedium, 1996.

12 Cfr. C. Maier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in “Parolechiave”, 9, 1995, pp. 29-43.

13 E. de Martino, *Note lucane*, in “Società”, 1950, n. 4, pp. 650-667.

14 Cfr. A. Cavalli, “Lineamenti di una sociologia della memoria”, in P. Jedlowski-M. Rampazi (a cura di), *Il senso del passato. Per una sociologia della memoria*, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 31-42.

15 J. Le Goff, *Memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 350.

Esiste il rischio di un ‘pensiero unico’, o almeno ufficiale, perfino nel difficile e meritorio impegno svolto dall’ A.N.E.I. per restituire identità e dignità agli ex Internati Militari Italiani ricostruendo quadri interpretativi inevitabilmente disegnati da specialisti e su amplissima scala. Entro cui non sempre trova posto e ragione la scala fine delle testimonianze individuali:

“... la rete, con l’aiuto della quale gli storici si sforzano di cogliere i fenomeni della realtà, è fatta di maglie troppo larghe [...] La storia spiega facilmente il destino di una classe intera, ma non può spiegare la vita di una persona. [...] Vorrei essere considerato una persona irripetibile. E sono pronto a pagarne il prezzo all’umanità intera”¹⁶.

L’apparato istituzionale celebra e monumentalizza spesso tardivamente ma con grande forza. A volte generando nuova retorica ufficiale che non impedisce ma certo non facilita il manifestarsi dei singoli vissuti. È avvenuto anche per la memoria della Resistenza. Da qui l’importanza delle testimonianze individuali ‘comuni’: graffiti incerti che cercano di lasciar segno di sé sui grandi muri della storia. Non sono sfregi ma arricchimenti: non negano la validità della struttura di fondo ma la completano rendendola più bella perché ‘di tutti’.

Silenzio

Bellissimo doveva essere il manoscritto scomparso di Elio: di una bellezza profonda non prevista dai canoni della storia dell’arte ma largamente diffusa nei diari di guerra e prigionia scritti da non addetti alla scrittura vincolati a farlo dall’urgenza drammatica degli eventi.

Scrittori davvero ‘resistenti’: per loro infatti essendo proibito lo scrivere, nascosero, trasportarono e conservarono gelosamente con sé, anche sul proprio corpo, quelle pagine letteralmente e letterariamente ‘straordinarie’. Vergate dove possibile, anche sulla gavetta o su “pezzi irregolari di carta, di colore indefinibile ma assai resistenti, strappata dai sacchi per cemento già utilizzati”¹⁷. Edizioni rare e preziose: “Stamattina ho ceduto mezza razione di pane per della carta da scrivere”¹⁸.

16 I. Metter, *Il quinto angolo*, Torino, Einaudi, 1989..

17 Citato in P. De Simonis, *Introduzione* a B. Pompei-E. Materassi-A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pontassieve, 1992, pp. 6-49: 17.

18 Ibidem.

Ma in realtà sono io che oggi proietto questi valori, e vorrei più largamente comunicarli, su scritti almeno in apparenza non stimati dai loro autori. Elio ci dice di non “avere la pretesa di esser uno scrittore” e chiede “scusa a chi leggerà queste righe, se qualche errore avrò commesso, sia di sintassi che d’impostazione”: quando scusa avrebbe semmai dovuto chiedergli “il governo [che] si ricorda di me inviandomi una cartolina” di chiamata alle armi e si era scordato di mettergli a disposizione, anche a Sieci, una scuola adeguata.

Lamentarsi è inevitabile, “ci viene spesso di mandare a quel paese re e regnanti, governo e governanti”, ma inutile. Tanto hanno sempre ragione ‘loro’: “qualunque cosa che ti comandano di fare, devi farla senza opposti anche se credi che tutto sia sbagliato”. Tutto il diario è traversato dalla stessa amarezza rassegnata, a fronte bassa, che si ritrova in molti canti popolari. “Oh, che partenza amara, Gigina cara ci convien fare”. “Siamo arrivati sul Monte Canino, e a ciel sereno ci tocca riposar”. “Scarpe rotte, eppur bisogna andar”. La guerra è un destino ciclico: “Mio padre [...] mi domandava se la caserma era sempre la stessa, se l’ubicazione delle camerate erano sempre disposte come quando, anche lui recluta nella guerra 1915-18, era stato assegnato come me, al 36° Fanteria a Modena”. Servono punti di riferimento per orientarsi nel caos incomprensibile della guerra, per accorciare la distanza da casa. La storia di Elio è interamente segnata dall’elaborazione del distacco dai luoghi e dagli affetti familiari:

“Il soldato che ci aveva posto queste domande si fa avanti e domanda chi sono, quando dico il mio nome questo soldato, che poi era un caporal maggiore, mi viene incontro e io lo riconosco per il Memmo del Fantechi, un mio paesano richiamato della classe 1909, che la sua famiglia abita in un podere sopra al mio paese”.

E così sarà con Dino Scopetani di Gricigliano, Orazio Sgorbi che veniva da Doccia, un certo Cammilli di Montetrini, Dino Masi di S. Martino a Quona, Vezio Del Bravo di Molino del Piano, Flaminio del Bonaiuti di Sieci: le uniformi anonime si rivelano imprevedibilmente persone note che riappaesano e scaldano la freddezza della caserma. Nella comunità obbligata di reggimento si ritagliano sottogruppi motivati dalla provenienza comune. Ci si aiuta perché si condivide la memoria e la speranza di luoghi e abitudini già note e condivise: contro lo spaesamento determinato da una radicale incomprensibilità delle ‘ragioni’ della guerra.

Il diario di Elio ‘rende’ con grande efficacia tutta la distanza fra le strategie internazionali di distruzione e gli orizzonti quotidiani di uomini comuni

addetti alla vita. Uomini non tanto ‘contro’ quanto piuttosto ‘fuori’ dalla guerra. Vite che soprattutto cercavano di sopravvivere reagendo integralmente alla logica bellica, a partire dal disagio fisico che caratterizza la normale vita militare e che da gran tempo la cultura popolare aveva formalizzato in termini proverbiali: “Il soldato va alla guerra/Mangia male dorme in terra” compare attorno alla metà del ‘500 in una commedia del Lasca¹⁹. E nel diario l’attenzione al cibo, necessariamente critica, è centrale, descritta con particolare minuzia. Così come la fatica provocata dalle lunghe marce di addestramento.

Il ‘semplice’ disagio fisico segna per Elio una lunga fase ambientata nel nord Italia. I mesi scorrono nell’attesa di una partenza sconosciuta: “Saremo destinati al fronte russo?” “In quale parte del mondo si compirà il nostro destino?”. C’è ancora spazio per squarci di normalità: le ragazze nella ‘libera uscita’, piccoli privilegi legittimati dal saper suonare uno strumento, qualche licenza per tornare casa. Si va di pattuglia in funzione antiparacadutisti “ma il più delle volte, quando ci troviamo in qualche borgata, dove c’è un bar o un’osteria, facciamo sosta in questi locali”.

Ma realtà e racconto mutano e accelerano rapidamente. Il 25 luglio 1943 “cerchiamo di avere qualche notizia dai nostri ufficiali, ma a domandar certe cose a loro, è come domandare una cosa a un sordo”. Si va a Milano, gravemente bombardata ai primi di agosto: “abbiamo ritrovato il corpo di una giovane madre, abbracciata alla sua piccola e sventurata creatura, nel disperato tentativo di salvarle la vita”. Poi l’8 settembre e il tradimento del generale comandante la piazza militare di Milano: il 12 la resa ai tedeschi e il giorno dopo “incomincia la lunga e penosa odissea per noi soldati italiani”. Partono da qui le pagine più intense del diario che non avrebbe senso riassumere e che vanno lette nel silenzio del rispetto: ripropongono e variano tutta la filiera della non vita dei lager che ci hanno fatto conoscere nel tempo anche tante altre testimonianze. Varianti sullo stesso tema che ruotano attorno ad un blocco di parole che estraggo dalla scrittura di Elio: “vagoni – treno – lager – perquisizione – reticolati – mitra – tavolacci - numero di matricola – tifo – fucilazioni - lavoro duro- lacrime- brodaglia- trasferimenti- urla- impazzire- bastonate- acqua gelata – frustate – pane – morte – inferno – kapò – speranza – neve – lettera da casa”.¹⁹

19 A. F. Grazzini (detto il *Lasca*), *La Strega*, att. IV, sc. III.

Augurio

“A questo punto le mie memorie sono terminate”: Elio si sbagliava nell’aver ragione. Perché la memoria non è l’impronta del fatto accaduto, magari imperfetta o scolorita. La memoria, già nel ‘600, appariva a Juan de Aranda un “escribano che vive dentro del hombre”²⁰. Qualcosa insomma ‘che accade’: un’azione incessante e sempre contemporanea. La memoria ‘è’ essa stessa un evento essenzialmente dettato, con Bartlett, da un incessante “sforzo verso il significato”²¹. La memoria vive quando viene prodotta e per questo fa *rivivere*, crea nuova vita soprattutto quando si trasmette ad altri: il ricordo è il tentativo di dare un senso al passato per confortarci nell’oggi e nel domani. E infatti Elio ha avuto ragione nel produrre una memoria che non è terminata con la sua scrittura ma continua, anzitutto, nel figlio e nei nipoti che l’hanno rivissuta e riprodotta anche fisicamente visitando nel 2011 e nel 2013 i luoghi dell’internamento che lui, capitatoci quasi per caso negli anni ‘80, non aveva invece voluto rivedere. Eppure in altro modo ci è tornato, come ci informa il figlio, perché parte del suo diario è stato pubblicato in un periodico tedesco *on line* e la sua vicenda di prigionia troverà dal prossimo anno spazio permanente a Brema, nell’allestimento di una Mostra dedicata alla storia del campo di lavoro Arbeitkomando n° 7 “Baracke Wilhelmine”.

La memoria della guerra può avvicinare grandi distanze, nel tempo e nello spazio. Tra nazioni e generazioni. Ha, come si vede, funzionato da antenna trasmittente anche la pubblicazione del diario di Elio che, all’interno delle strategie etico-culturali del Comune di Pontassieve, sarebbe bene non restasse isolata: promuovere e accogliere la memoria dei propri cittadini dovrebbe al contrario costituire una prassi doverosa, cui destinare spazio in Archivi storici più larghi e aperti, di nuova concezione, che intendono mutare completamente la loro vecchia pelle rifiutandosi di apparire, come nell’amaro commento di Kundera, “più tristi dei cimiteri perché non ci entra nessuno nemmeno il giorno dei morti”²². Possono al contrario rivelarsi - sostiene Stefano Vitali - “pervasi di intense testimonianze di vita e di incancellabili

20 Citato in P. Rossi, *Il passato, la memoria, l’oblio*, Bologna, il Mulino, 1991, p. 35.

21 Cfr. F. C. Bartlett, *La memoria. Studio di psicologia sperimentale e sociale*, (ed. or. 1932), Milano, Angeli, 1974.

22 M. Kundera, *L’insostenibile leggerezza dell’essere*, (ed. or. 1984), Milano, Adelphi, 1988, p. 109.

tracce identitarie”²³. Basta accedervi con giusta motivazione e partecipazione, come letterariamente si verifica in *Tutti i nomi*, di Saramago²⁴. Dove il capo della Conservatoria dell’Anagrafe improvvisamente coglie tutta l’assurdità del separare l’archivio dei vivi da quello dei morti stabilendo la costituzione di un nuovo e diverso archivio “che d’ora in poi sarà il presente di tutti”²⁵ perché “come la morte definitiva è il frutto ultimo della volontà dell’oblio, così la volontà del ricordo potrà perpetuarci la vita”²⁶.

Volontà perché il ricordo di eventi come quelli legati alla tragedia delle guerre corrisponde a una eredità che richiede impegno. “Mi sia consentito – scrive Elio- di esprimere il mio augurio, a tutti i giovani d’Italia e del mondo intero, di vivere sempre in pace, senza più guerre di nessuna sorta”. Ricordare ‘perché non accada mai più’ è il tema di ogni ‘giorno della memoria’ che la cronaca ci dimostra quotidianamente inascoltato ma che non per questo dobbiamo tradire. Sapere quel che è accaduto è condizione necessaria ma fin troppo evidentemente insufficiente: di quante divisioni corazzate dispone la liturgia celebrativa ?

Ricordare davvero non basta ma, almeno, avvicina. Anche nel dolore.

Orlando Materassi, l’ho saputo leggendo la sua *Introduzione* al diario del padre, ‘dev’ il suo nome ad uno zio materno morto sul fronte greco-albanese. Da quello russo non è mai tornato mio zio Renzo, mezzadro a Paternuzzo, poco sopra Sieci: mia nonna, dopo la guerra, continuò per più di dieci anni a preparargli il letto ogni sera. “E se Dino torna ?”.

“Da quel momento
A un’ora imprecisa,
Quell’agonia mi torna;
E fino a che non ho detto la mia storia
Di morti, dentro il cuore mi brucia”²⁷.

Paolo De Simonis

23 S. Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in L. Giuva-Id.-I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 67-134: 74.

24 J. Saramago, *Tutti i nomi*, (ed. or. 1987), Torino, Einaudi, 1998.

25 Ivi, p. 187.

26 Ibidem.

27 T. S. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, cit.

Il primo referendum italiano

La ripubblicazione del diario di Elio Materassi a distanza di 22 anni dalla prima edizione²⁸ cade in un periodo di maggiore interesse per la vicenda degli Internati Militari Italiani (IMI).

Dopo l'oblio del dopoguerra, quando il loro sacrificio è stato completamente dimenticato, bisogna attendere la seconda metà degli anni '80 per vedere l'argomento affrontato con una certa continuità dagli storici.

Questa inversione di tendenza è anche merito dell'ANEI di Firenze che ha organizzato convegni e incoraggiato numerose pubblicazioni, grazie alla dedizione e all'impegno del Gen. Giovanni Rossi, di Nicola Della Santa, di Dino Vittori²⁹.

E' però dall'inizio di questo secolo, quando, per motivi anagrafici, sono pochi gli IMI rimasti in vita, che la questione sta cominciando ad interessare un pubblico più vasto.

L'istituzione della Giornata della Memoria, con legge del 20 luglio 2000, con la citazione esplicita dei deportati militari³⁰, ha dato il via alle testimonianze sull'inter-namento da parte di numerosi reduci, soprattutto

28 All'interno del volume B. Pompei-E. Materassi-A. Ponzalli, *Diari di guerra e di prigionia*, Comune di Pontassieve, 1992.

29 AA.VV., *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Atti del convegno di studi Firenze – 14/15 novembre 1985, a c. di Nicola Della Santa, Firenze, Giunti, 1986; AA.VV. *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Firenze, Le Monnier, 1988; AA.VV. *Tra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Atti del convegno internazionale di studi storici (Firenze 23-24 maggio 1991), a c. di Nicola Labanca, Firenze, Le Lettere, 1992; AA. VV., *La seconda guerra mondiale e l'internamento dei militari italiani in Germania(1943-1945)*, Atti del corso di aggiornamento per insegnanti di Scuola Media di I e II grado ottobre novembre 1993, a c. di Nicola Della Santa, Bollettino del centro di documentazione didattica, Provincia di Firenze- Assessorato alla Pubblica Istruzione, Firenze 1994; AA. VV., *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli Internati militari italiani (1945-1946)*, a c. di Nicola Labanca, Firenze, Giuntina, 2000, Regione Toscana Consiglio Regionale.

30 “In occasione del “Giorno della Memoria” di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere”: art 2 Legge 20 luglio 2000, n. 211.

nelle scuole.

Più di recente la concessione di una medaglia d'onore "ai cittadini italiani militari e civili deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra (Legge finanziaria 2007), con cerimonie presso i comuni e le prefetture, pubblicizzate anche dai media, ha contribuito a diffondere ulteriormente la conoscenza.

Questa nuova attenzione ha stimolato l'uscita dai cassetti di diari e memorie, anche da parte di soldati semplici: testi dove è messa in evidenza la durezza del lavoro forzato, la memorialistica precedente essendo per lo più opera di ufficiali che fino al gennaio 1945 ne furono esentati.

Infine il 19 dicembre 2012 è stato pubblicato il Rapporto della Commissione storica italo tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 28 marzo 2009³¹, Commissione che era stata incaricata di analizzare gli avvenimenti del periodo 1943-45, con particolare attenzione al destino degli internati militari italiani deportati in Germania e alle violenze della Wehrmacht in Italia durante l'occupazione, al fine di contribuire alla creazione di una cultura della memoria comune ai due paesi.

Dal Rapporto si evince che tra l'8 settembre 1943 e l'8 maggio 1945 gli occupanti tedeschi si sono resi responsabili in media dell'assassinio di 165 italiani al giorno, tra civili, prigionieri di guerra, internati militari e deportati, senza contare le vittime partigiane e i soldati uccisi in scontri con la Wehrmacht.

Nell'ampio capitolo "Le esperienze degli internati militari italiani"³², definiti una categoria di vittime dimenticata, il rapporto si interroga sul numero degli IMI, aspetto tuttora problematico, affermando che furono sicuramente più di 600.000 coloro che preferirono la prigionia e le sofferenze nei lager alla libertà che comportava la collaborazione col Terzo Reich e con la Repubblica Sociale Italiana (i collaborazionisti sono stimati a circa il 23% tra i soldati e sottufficiali e con percentuali intorno al 46% tra gli ufficiali).

Prende in esame il loro nome: 'prigionieri di guerra' fino al 20 settembre 1943, poi, con ordinanza di Hitler, 'internati militari', senza più diritto né alla consegna di ali-menti e medicine, né alle visite di controllo della

31 Il rapporto è reperibile sul sito dell'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania al link http://www.rom.diplo.de/contentblob/3762348/Daten/2924372/Rapporto_hiko.pdf

32 Ivi, pp. 121-162

Croce Rossa Internazionale e con la possibilità di un pieno sfruttamento economico tramite il lavoro coatto, anche nell'industria bellica, nel disprezzo delle norme del diritto internazionale; infine dal 20 luglio 1944 'lavoratori civili' al fine di migliorarne le condizioni di vita e, di conseguenza, le prestazioni lavorative, ma senza che sostanzialmente cambiasse la loro situazione.

Descrive la deportazione e i trasferimenti sui treni merci in condizioni bestiali, la dura vita all'interno dei campi dove erano sottoposti a punizioni ed angherie perché considerati traditori, con razioni alimentari scarse e di pessima qualità, alle prese con la fame, le malattie, i parassiti, i duri turni di lavoro e le estenuanti marce a piedi a cui furono costretti verso la fine della guerra, quando furono spostati all'interno del Reich nei vari campi di prigionia sotto l'incalzare delle truppe alleate.

In circa 60.000 non riuscirono a sopravvivere.

Il Rapporto fornisce indicazioni anche sul rimpatrio degli internati e sull'accoglienza non sempre positiva che riceverono.

“Mentre la Resistenza nella società italiana del dopoguerra godeva di una considerazione pari a quella riservata due decenni prima ai soldati della prima guerra mondiale e veniva festeggiata come la forza che aveva vinto sul “nazifascismo”, i prigionieri che rientravano dalla Germania incarnavano invece la disfatta dell'8 settembre, che dagli italiani non era stata ancora del tutto superata. Il tanto agognato ritorno in patria degli ex internati militari fu dunque percepito a volte come l'arrivo in un paese straniero. Le privazioni sofferte durante la detenzione sembrò agli ex IMI ancora più insensate alla luce del degradamento sociale che erano ora costretti a sperimentare”³³. Fu forse anche per questo motivo che tante dolorose esperienze finirono per passare sotto silenzio. La Commissione conclude con alcune raccomandazioni quali la realizzazione a Berlino di un memoriale dedicato agli internati militari con la funzione di luogo del ricordo e con compiti storico-didattici, di un monumento agli IMI nel cortile dell'ambasciata italiana, di siti simili in Italia sull'esempio del Museo Nazionale dell'Internamento a Padova oltre alla costituzione di una fondazione sulla storia contemporanea italo-tedesca.

Il memoriale di Berlino dovrebbe ospitare esposizioni, archivi, centro informazioni. In questa direzione si sono già mossi il figlio e i nipoti di Elio Materassi. Ove era il campo di lavoro Arbeitskommando n° 7 adesso ha sede l'Associazione Museo “Baracke Wilhelmine” a Schwanewede, presso

33 Ivi, p. 160.

Brema, dove si trovano alcune documentazioni che attestano la presenza di Elio Materassi, che lì trascorse l'ultimo periodo della sua prigionia.

Significativo inoltre è che il libro veda la luce in occasione del settantesimo anniversario della fase conclusiva della Seconda Guerra Mondiale e della Liberazione (1943-1945) come contributo a una memoria unitaria e condivisa della Resistenza. Infatti, come ha detto il presidente dell'ANEI di Firenze, Dino Vittori, ex internato nel lager di Sandbostel, il 27 gennaio 2011, a Firenze nel Salone dei Cinquecento, alla consegna delle medaglie d'onore agli ex IMI: "Quel NO detto subito dopo l'8 settembre 1943 è ora scritto nella prima pagina del libro della resistenza; fu una prova di onore e di dignità e fu il primo referendum italiano di una massa di uomini che volle provare a combattere senza armi una battaglia per la libertà sperando in una patria libera dalle catene dell'odio e della guerra"³⁴.

Marco Grassi

34 *Quel no del settembre 1943 fu il primo referendum per la libertà in "Noi dei lager", Bollettino ufficiale*

Una promessa

Conosco Orlando da molti anni, ne apprezzo la passione per la Politica, l'impegno nell'associazionismo sportivo e il profondo rispetto per la cosa pubblica e per lo stato democratico nato dal sacrificio di tanti italiani. Ne stimo l'amore per la famiglia ed essergli amico è un onore veramente grande.

Ho seguito Orlando in questo percorso di riscoperta del libro *Diari di guerra e di prigionia* pubblicato dal comune di Pontassieve nella collana "quaderni del ponte a Sieve": un tragitto che mi ha coinvolto emotivamente, passo dopo passo. La memoria storica è per me un punto irrinunciabile, accompagnare i ragazzi ai campi di sterminio un impegno verso il futuro e fare volontariato con l'ANED (Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti) mi dà forza, energia e speranza.

Il diario di Elio, arricchito dalla documentazione storica e fotografica, si colloca nella sempre più ampia bibliografia della deportazione che per anni non è mai riuscita a venire fuori dai cassetti delle persone che così duramente l'avevano vissuta. Oggi quelle persone e i loro familiari ce ne fanno dono, perché di dono si tratta per noi che leggiamo e cerchiamo di tener viva quella memoria.

Scrivere e raccontare era per Elio e tutti i deportati doloroso, le ferite si riaprivano ma lo sguardo dei figli, la nascita dei nipoti, un mondo che si sforza di ripudiare la guerra-senza, ahimè, riuscirci,-hanno dato a questi Uomini la forza di prendere un quaderno, una penna e scrivere.

Alcuni anni fa a Sieci, sulle rive del fiume Arno dove si trovano un parco intitolato ad Enrico Berlinguer e un attivo Circolo Arci (la Casa del Popolo), invitato ad un dibattito sulla Deportazione fui avvicinato da un signore che teneva in mano delle foto e dei documenti: era Elio e stringeva in mano una parte indelebile della sua storia.

Insieme ad Orlando abbiamo ripresentato quel Diario in quella Casa del Popolo della sua amata Sieci, lì prendemmo un impegno e quella promessa è oggi nelle vostre mani.

Grazie Elio.

Stefano Gamberi

Premessa

In Ricordo

«Ho inteso scrivere queste mie memorie, senza avere la pretesa di essere uno scrittore». Con questa frase Elio, mio padre, inizia la premessa delle sue memorie di vita militare e di prigionia, una premessa umile e sincera così come è stato il suo modo di vivere. Il suo scritto ci dona il ricordo di uno spezzone della sua vita non solo privata, in cui, insieme alle rinunce ed ai sacrifici, prevale il sentimento di amore verso la famiglia: il padre Tullio, la madre Ada, la fidanzata, che poi sarà la sua amata moglie Angiolina, la sorella Eda, i suoi nonni. Lo stesso sentimento che ha riservato a me, suo unico figlio, alla nuora Lucia, ai nipoti Yuri e Nicola ed alle loro compagne Valentina e Juna.

Ma Elio è stato anche, a suo modo, una persona attiva nella vita sociale e civile della nostra comunità delle Sieci, ed anche per questo ha saputo guadagnarsi la stima e la simpatia di tanta gente. Musicista di clarino nella banda musicale del paese, impegnato per migliorare le condizioni di lavoro nella fabbrica delle Fornaci delle Sieci, per tanti anni segretario della Cooperativa di Consumo delle Sieci, attivista socialista di area lombardiana, divenne poi sostenitore del PSIUP, nel 1973 si iscrisse al PCI per poi dividerne i passaggi al PDS, ai DS, fino al Partito Democratico. Amava leggere “La Repubblica”, in particolare gli scritti domenicali di Eugenio Scalfari, e “l’Unità”, il quotidiano da sempre presente in famiglia fin dai tempi di mio nonno. Ha sostenuto la nascita e la crescita dell’Associazione locale, anche se la sua presenza era maggiore al Circolo Primo Maggio, perché lì aveva la compagnia dei “ragazzi” a lui coetanei.

Da diversi anni aveva riscoperto la fede religiosa e la domenica era sua consuetudine partecipare alla Messa. Elio era una persona dolce, scherzosa, talvolta anche testarda, con un carattere che lo portava comunque al compromesso sia nella vita privata sia in quella pubblica.

Negli ultimi tempi della malattia, tanta gente ci fermava per strada per sapere delle sue condizioni, e nel momento della sua morte moltissimi vollero rendergli omaggio con la loro presenza, con messaggi, telegrammi, lettere o brevi pensieri scritti, anche su facebook. Oltre ai tanti ricordi pubblici e privati che ci ha lasciato, i suoi quarantaquattro mesi di vita

militare, ed in particolare il periodo della prigionia, sono stati fra i più significativi della sua narrazione, ma oserei dire che si prestarono anche ad un approfondimento personale, forse non del tutto consapevole di cosa fu quel periodo storico che lo vide costretto ad essere lontano dagli affetti più cari. Inconsapevole, perché all'indomani del conflitto non vi fu nessuna riflessione o analisi storica dell'esperienza vissuta da centinaia di migliaia di militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943.

È pur vero che il suo racconto, fermandosi al momento del rientro a casa, non descrive la rabbia per non aver avuto la riconoscenza del proprio sacrificio e di quello di quanti furono reclusi nei Lager di lavoro forzato. Due erano le questioni per le quali sentiva il rancore dopo il ritorno. L'illusorio miraggio della pacificazione attraverso il silenzio verso il disinteressamento della classe politica e militare di ciò che erano state le vicissitudini dei militari italiani nei Lager tedeschi, tuttavia nel dopoguerra, nei banchi della destra del Parlamento Italiano erano seduti "ambasciatori" repubblicani. Erano gli stessi che solo qualche anno prima cercavano di convincere i prigionieri italiani a far parte della RSI, mentre a chi aveva sofferto la prigionia ed il lavoro coatto ed era stato schiavo di Hitler, sfruttato per l'economia del Terzo Reich, non veniva riconosciuto nemmeno l'indennizzo del lavoro a cui era stato sottoposto.

Occorre arrivare agli anni Ottanta per dare agli ex Internati Militari Italiani almeno un riconoscimento simbolico da parte del Governo e dello Stato Italiano. L'autorizzazione nel gennaio 1980, da parte del Ministero della Difesa, di fregiarsi del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà, la consegna nel febbraio 1980, da parte del Distretto militare principale di Firenze, della Croce al Merito di Guerra per l'internamento in Germania, il Diploma d'Onore di Combattente per la Libertà d'Italia 1943-1945 conferitogli nel giugno 1984 dal Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, e la Medaglia d'Onore conferita alla memoria il 2 giugno 2012 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, sono il riconoscimento che Elio era stato dalla parte della ragione. Quella ragione per cui di fronte alla possibilità di essere liberato dopo la cattura, solo se avesse voluto arruolarsi nella Repubblica di Salò, disse NO. Scelse la prigionia ed il sacrificio per non doversi schierare dalla parte dei fascisti. Una scelta condivisa dalla quasi totalità dei militari fatti prigionieri, a cui è valso il riconoscimento del sacrificio, adesso scritto "nelle prime pagine della Resistenza". Un riconoscimento tardivo nei confronti degli IMI da parte del nostro Stato, troppi anni erano trascorsi, durante i quali per la destra

erano stati dei traditori e per la sinistra semplici prigionieri, e comunque soldati di un esercito del regime.

Al di là dei ricordi, penso che mio padre ci abbia lasciato un'importante testimonianza, per molto tempo rimasta racchiusa nell'ambito familiare. Un documento da far conoscere alle ragazze ed ai ragazzi degli anni Duemila, una storia difficile da capire e per lungo tempo scomoda alla politica nazionale ed agli equilibri internazionali, dal primo dopoguerra fino agli anni Ottanta. Anche per questo ho voluto rinnovare ed aggiornare la pubblicazione grazie al contributo del Comune di Pontassieve e della Regione Toscana. In essa rimane importante la testimonianza centrale e fondamentale del diario, però il presente volume è arricchito e rinnovato con scritture e riflessioni di personalità pubbliche, dell'università e delle associazioni, per la convinzione che oltre alle ragioni affettive di un figlio verso il proprio padre, sia utile disporre di un ulteriore strumento di conoscenza per la futura memoria delle nuove generazioni, sempre più distanti da quel periodo storico.

La storia che si legge nel diario di mio padre è simile a quella di quanti non hanno avuto il coraggio o la forza per scrivere o raccontare, è la tragica storia vissuta da 650.000 Internati Militari Italiani (IMI) fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, di cui oltre 50.000 non fecero ritorno. Gli IMI erano militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 Settembre del '43, definiti tali con un provvedimento ideato da Hitler per eludere la Convenzione di Ginevra del 1929 riguardante la tutela dei prigionieri di guerra. Furono così esclusi dal controllo e dagli aiuti della Croce Rossa Internazionale e furono sfruttati come schiavi dal Terzo Reich, attraverso l'utilizzo ai lavori forzati.

Le violenze a cui furono sottoposti li segnarono per sempre, al loro rientro ebbero il timore di raccontare, temendo di non essere creduti. Molti di loro ne parlarono solo in famiglia, ed anche mio padre che aveva prodotto una testimonianza scritta, la tenne riservata per i soli familiari fino al 1992, quando fu pubblicata per la prima volta grazie all'interessamento del Comune di Pontassieve. Una storia privata che negli anni è diventata un impegno pubblico, condiviso con la Regione Toscana e le Amministrazioni locali, il Movimento associativo, l'Università, gli Istituti scolastici del nostro territorio e diffusa anche in Germania. Una condivisione che mi lascia ben sperare per il futuro, sapendo di vivere in un territorio dove la democrazia e l'affermazione dei diritti sociali e civili sono un patrimonio collettivo, così come a Scwhanewede, Brema, Farge, Sandbostel.

«Mantenere la memoria storica è il miglior insegnamento per le nuove generazioni». Questa frase, pronunciata dal Presidente Emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, è un richiamo che mi coinvolge particolarmente, perché l'impegno sociale e civile è stato uno fra i tanti insegnamenti avuti dal mio babbo, e per questo ritengo importante e doveroso dedicarsi a rendere sempre presente il ricordo di un tragico passato per costruire un futuro di pace. D'altronde faccio parte di quella generazione che fortunatamente non ha vissuto il dramma della guerra, ma ha visto le ultime macerie dei bombardamenti e ha nella mente i racconti dei propri genitori e dei propri nonni.

Personalmente credo sia un dovere ricordare e raccontare alle nuove generazioni gli orrori della guerra, le singole storie, attraverso le quali si affermano le ragioni del perché diventa pericoloso disconoscere il passato, specialmente in un periodo storico qual è quello attuale. Di fronte ad una crisi sociale non dobbiamo ricorrere a facili populismi, discriminazioni, paure della diversità, che furono l'anticamera della dittatura nazifascista. È un impegno che mi sento addosso ogni volta che penso al nome che vollero darmi i miei genitori. Orlando, era il nome di un mio zio materno morto da militare sul fronte greco-albanese nel gennaio 1941. Nel ricordo di mio padre penso a mia madre Angiolina, alle sue sofferenze per avere avuto un fratello ucciso, il fidanzato rinchiuso in un Lager, l'altro fratello, Ulinto, alla macchia per sfuggire alla cattura dei fascisti. Il ricordo dei miei nonni materni, Paolo e Palmira, non può dissociarsi da quello di una famiglia che visse anni terribili di paure e di morte, nel dolore e nella speranza. Sentimenti che accomunarono popoli interi, orrori e violenze descritti con semplici parole nel diario di mio padre.

Le condizioni di vita nel Lager, il freddo dell'inverno, la stufa della baracca, che i kapò non volevano venisse usata, le dure assi di legno su cui erano costretti a dormire. Egli racconta di quando gli fu tolto persino il pagliericcio perché ad una ennesima richiesta di arruolarsi nell'esercito fascista rispose come tutti i suoi compagni con un netto 'NO'. Racconta la fame, le giornate di lavoro, alcuni episodi drammatici che misero a repentaglio la sua stessa vita. Ma nel diario si trova solo una parte delle sofferenze subite, alcune le ha volute tenere nascoste confidandole solo a pochi, momenti tragici di sopravvivenza che annientano la dignità umana. A casa ci raccontava che la sera prima di coricarsi erano costretti a mettersi dei pezzi di carta nelle orecchie perché non vi entrassero le cimici, raccontava delle briciole di pane che raccattavano con le dita, perché la

fame era tanta e niente veniva buttato via. Nonostante questa situazione, a causa della censura, scriveva a casa di non preoccuparsi per la sua salute, che stava bene, ma poi emergeva la contraddizione di chiedere in modo discreto il motivo per il quale i pacchi non gli arrivavano. Ciò si deduce da alcune lettere che mio padre scriveva a casa: «... *non state tanto ad impazzire per quello che vi chiedo e non trovate, io ho sempre mandato a dire fate secondo le vostre disponibilità, dunque non datevi tanto pensiero, basta che sia roba da mangiare anche solo castagne, io i moduli ve li mando ogni 15 giorni*». I pacchi spediti da casa erano la loro sopravvivenza perché gli Italiani e i Russi non essendo riconosciuti come prigionieri di guerra non avevano diritto agli aiuti della Croce Rossa Internazionale.

Dalle lettere conservate si evince anche il dolore dei sentimenti negati, il divieto di scrivere alla fidanzata (la posta era permessa solo se indirizzata nel luogo di residenza) «...*Angiolina come sta? Io non posso scrivergli ma le mie notizie le date voi, per questo mi perdonerò*». Proprio per capire meglio il carattere di mio padre, che seppur nel suo quotidiano sacrificio tendeva a tranquillizzare la famiglia, abbiamo voluto pubblicare alcune lettere inviate dalla prigionia. La mattina del 5 Maggio 1945 i tedeschi fuggirono dal Lager, il 10 Maggio arrivarono le truppe alleate. Da quel giorno Elio Materassi riacquistò il suo nome che gli era stato sottratto e sostituito con il numero di matricola 41912. Pesava 35 kg. « *...sono tutto pelle e ossa, faccio invidia a uno scheletro, mi si contano le costole come fossero i tasti di un pianoforte*».

Negli anni '80 in occasione di una gita turistica, mio padre è passato vicino a quei luoghi, ma si è rifiutato di rivederli.

Nel mese di maggio del 2011, insieme ai miei figli, ho visitato i luoghi di prigionia di mio padre nel nord della Germania. Un modo per conoscere in maniera più profonda i luoghi che furono di violenza, terrore e morte, conseguenze dell'ideologia del nazifascismo. Luoghi oggi completamente trasformati, anche se il lavoro volontario di tante persone, in condivisione con le autorità tedesche, ha conservato, a futura memoria, prove intangibili di quel dramma.

Nel campo dove era prigioniero mio padre adesso c'è una bellissima cittadina, Schwanewede, vicino a Brema, e di quel lager sono rimaste due baracche, una destinata a magazzino privato, l'altra a civile abitazione. Sono rimasti tratti di ferrovia, è rimasto il bunker per sommergibili, uno dei luoghi dove mio padre era costretto a lavorare per 12 ore continuative, è rimasta una parte del tragitto che doveva percorrere a piedi due volte al giorno.

Sei km per andare e sei per tornare sotto il caldo, sotto la pioggia e sotto le tormentate di neve. All'inizio di quel percorso c'è un'indicazione stradale denominata "Lagerstrasse", la strada del Lager. Mentre percorrevamo quel tratto mi venne da chiudere gli occhi con in faccia il vento gelido del nord, fui attraversato da un brivido di dolore e di rabbia. Il dolore di sapere che in quel luogo tante furono le sofferenze di quanti dovettero subire il dramma di violenza e di morte, la rabbia verso coloro che furono gli ideatori e verso quanti permisero tali atrocità, e capii le ragioni di mio padre quando discutevamo del crollo del Muro di Berlino e del rientro in Italia dei Savoia, per il quale era fermamente contrario. Tra me e mio padre il giudizio era concorde sulla improvvida decisione del rientro dei Savoia mentre discorde era quello sulla riunificazione della Germania. «*Se tu avessi passato quello che abbiamo passato noi, penseresti in un'altra maniera*» era la sua risposta alla mia diversità di pensiero.

In quei primi giorni trascorsi nei luoghi della sua prigionia ho capito ancora di più quanto sia stato inopportuno il rientro dei Savoia, troppo presto per chi, a causa delle loro colpe, aveva subito il dramma della guerra, della prigionia e la sofferenza del ricordo di tanti amici morti nei campi di concentramento e dei loro corpi rimasti in terra straniera, lontani dai propri cari. Probabilmente aver atteso il tempo di un'altra generazione sarebbe stato più opportuno.

Durante le nostre prime visite in Germania, i giornalisti che ci hanno intervistato e gli stessi amici tedeschi ci hanno chiesto più volte cosa ne pensasse mio padre del popolo tedesco. Indubbiamente il giudizio di mio padre era dettato da ciò che era stato il suo dramma. Ma se avesse visto le lacrime di quella donna (un'insegnante) incontrata nel museo del Lager di Sandbostel, che davanti alla foto di mio padre e dopo avere ascoltato la lettura di alcuni passaggi del suo diario registrati ed installati in una parte del museo, sapendo di essere davanti al figlio ed ai nipoti di un ex internato, piangendo ci chiese scusa per le atrocità subite dagli italiani per colpa dei tedeschi ed in particolare per le violenze subite da mio padre, sicuramente il suo giudizio non sarebbe stato così netto e risolutivo.

Lacrime vere e sincere di una figlia a cui il padre, militare della marina tedesca, aveva raccontato, all'età di quindici anni, il dramma della guerra e gli orrori del nazifascismo.

Io ne avevo dodici di anni, quando mio padre mi fece leggere il manoscritto (purtroppo disperso) del diario. In quel pianto ho visto chiedere perdono, dialogo e riconciliazione.

Ci siamo semplicemente abbracciati con la consapevolezza di non dimenticare. Sono certo che mio padre avrebbe capito quei gesti e quei brevi momenti pieni di intensa emozione.

Successivamente, nel dicembre 2016, all'inaugurazione della mostra permanente «Tra più fuochi. La storia degli IMI 1943-1945» a Berlino, presso lo Stiftung Topographie des Terrors Dokumentationszentrum NS-Zwangsarbeit Schoeneweide, ho avuto l'occasione di parlare con una coppia di coniugi tedeschi, Hanke e Helmut con i quali ho condiviso la necessità dell'impegno per tenere viva la Memoria per conoscere come essi stessi affermarono: la parte oscura della storia della Germania.

Successivamente abbiamo tenuto un rapporto epistolare e sono bellissime le frasi che mi hanno inviato con la loro prima lettera, anche se trascorsi diversi mesi in risposta alla mia.

«Siamo molto contenti di aver fatto la tua conoscenza a Berlino, è stato molto emozionante per noi, sentir raccontare da te la storia di tuo padre, specialmente leggendo il diario, tradotto in lingua tedesca, che ha scritto durante la guerra. Per giorni siamo stati focalizzati nella lettura, è stato davvero molto emozionante. A dispetto delle terribili cose che succedevano intorno a lui, tuo padre sembrava non avesse mai perso la sua energia e il modo positivo di pensare al fine di sopravvivere. Ammiriamo il suo coraggio e la sua forza, senza paura ha difeso la sua opinione. Puoi essere orgoglioso di lui. Siamo lieti che abbia trovato un posto d'onore al Centro di documentazione di Berlino, insieme con tante altre vittime».

Ma la cosa che più mi colpì della loro lettera era la loro sincera difficoltà di scrivere ad un figlio il cui padre era stato “dall'altra parte” rispetto alla loro.

«Quando ci siamo conosciuti non abbiamo avuto molto tempo per fare lunghe chiacchiere. Non abbiamo parlato per ore. E questa è la piccola ragione per la quale non ti abbiamo risposto subito. Non sapevamo come cominciare, per il pensiero che i nostri padri fossero “dall'altro lato” ha reso la cosa difficile...»

Il padre di Anke, soldato della German Wehrmacht «...vide e fece cose che mai avrebbe voluto vedere o fare».

Mentre Helmut «...quando era uno studente, lui e molti altri, hanno avuto difficili discussioni con i loro padri che erano nazisti convinti».

Il severo giudizio che Elio dava sulla Germania era comprensibilmente dettato dalla sua esperienza di sofferenza, violenza subita, dignità umana negata. Aggiungo anche che il mio pensiero sul popolo tedesco fino al 2011 era lo stesso di mio padre. Eppure nel luglio del 2015, davanti ad

oltre cento persone (cittadini, amministratori, dirigenti di associazioni di Schwanewede ed altri Comuni della Bassa Sassonia, Console Generale d'Italia di Amburgo-Hannover, rappresentanti del Consolato Onorario Italiano di Brema, dirigenti scolastici di Brema e Schwanewede,) presenti alla cerimonia di presentazione del “*Project In Ricordo*” (un lavoro di ricerca su mio padre), realizzato da studenti liceali di Schwanewede e Brema, al termine del mio intervento, rivolgendomi alle donne e agli uomini tedeschi ho detto loro: “*Jch liebe Euch (Vi voglio bene)*”.

Nell'occasione del nostro primo soggiorno in Germania abbiamo incontrato dirigenti di Associazioni locali impegnati a far conoscere alle nuove generazioni cosa furono gli orrori della guerra, le deportazioni, l'annientamento dei diritti umani. Oltre alla presenza di Harald Grote, dirigente del Centro di documentazione Baracke Wilhelmine di Schwanewede, siamo stati onorati della presenza di Marco Eggert un funzionario del Consolato Italiano Onorario di Brema e di rappresentanti di Associazioni di Italiani residenti a Brema e ad Amburgo. Insieme a loro abbiamo condiviso la volontà di un impegno comune perché sia perpetua la memoria di ciò che non dovrà più accadere.

Nel settembre 2013, all'interno del Municipio di Schwanewede, è stata presentata la mostra fotografica “*In ricordo*” dedicata a mio padre, ideata e realizzata da mio figlio Yuri. Un motivo per me e per i miei figli di ritornare in Germania insieme all'amico Stefano Galli, segretario dell'ANPI di Pontassieve e Consigliere Comunale, in rappresentanza della nostra Amministrazione Locale. È stata anche l'occasione per consolidare i rapporti con gli amici, gli amministratori e i dirigenti delle Istituzioni, delle Associazioni e degli Enti della città di Schwanewede e di constatare come l'impegno preso nei nostri primi incontri stia diventando realtà.

Durante quella visita abbiamo conosciuto Christel Trouvè, direttore scientifico del Denkort Bunker Valentin, una delle persone che insieme ad Harald Grote, Harald Stenken e Marco Eggert sono sempre stati i miei diretti riferimenti e con le quali si è instaurata una grande amicizia non solo personale ma anche familiare.

Il diario è stato pubblicato on line su «Der Spiegel». Nel Centro di documentazione di «Baracke Wilhelmine» è esposto un memoriale dedicato a Elio Materassi. Nel museo del Lager di Sandbostel, nello spazio dedicato ai prigionieri italiani, è stata installata una foto di mio padre e installata una cuffia con la possibilità di ascolto della lettura di tre passaggi estrapolati dal diario (9' e 15'). Sono stati ritrovati e pubblicati documenti

attestanti la presenza di mio padre ed il tipo di lavoro coatto a cui era sottoposto per la costruzione del Bunker Valentin. Nel 2014 ebbe inizio la realizzazione del *“Project In Ricordo”* da parte di studenti liceali di Brema e Schwanewede i cui lavori furono presentati nel luglio 2015, mentre nel novembre dello stesso anno vi fu l’inaugurazione del ‘Luogo della Memoria’ presso il Bunker Valentin, all’interno del quale vi è una lapide dedicata a mio padre.

Foto e documenti si trovano esposti dal dicembre 2016 presso il Museo di Berlino-Schoneweide. Nell’ottobre del 2016 ho accompagnato la Sindaca di Pontassieve Monica Marini e l’Assessore Carlo Boni in Germania, nei luoghi di prigionia di Elio. Per i nostri amministratori fu l’occasione di riconfermare e condividere con gli amministratori tedeschi l’opportunità e la disponibilità di un percorso di amicizia e di Memoria rivolto soprattutto alle nuove generazioni, con progetti educativi da sviluppare con le Istituzioni scolastiche sia di Pontassieve che di Schwanewede e Brema. L’11 maggio 2017 nel Municipio di Pontassieve è stato formalizzato ciò che fino a quel momento era stato solo enunciato, con la sottoscrizione di un “Accordo di scambio educativo e culturale” tra i Comuni di Pontassieve e di Schwanewede, il Denkort Bunker Valentin/Dipartimento regionale per la formazione politica di Brema, L’Istituto secondario di secondo grado Ernesto Balducci di Pontassieve, l’Istituto Comprensivo di Pontassieve, l’Istituto secondario di secondo grado Waldschule di Schwanewede e l’ANEI nazionale. Nella premessa dell’accordo vi è il riconoscimento della storia del mio babbo e l’impegno per farla conoscere.

Adesso la storia di Elio Materassi non appartiene più soltanto a noi familiari, è una storia resa pubblica per volontà di tanti, non come semplice ricordo di una persona, ma come veicolo della conoscenza del sacrificio di 650.000 soldati italiani che ebbero il coraggio morale e (coscientemente o incoscientemente) politico di dire NO al fascismo.

Nel dicembre 2017 durante un viaggio di lavoro, ospite del Comune di Scwhanewede, abbiamo definito un accordo per il *“Project In Ricordo 2”* coinvolgendo le Amministrazioni locali di Pontassieve e Schwanewede, Il Denkort Bunker Valentin, Baracke Wilhelmine, il Consolato Italiano Onorario di Brema e gli Istituti scolastici E.Balducci e la Waldschule e l’Anei fiorentino. Con me era presente anche la dott.ssa Luana Collacchioni dell’Università di Firenze, a cui sento il dovere di riconoscere l’immenso impegno formativo ed educativo e il grande intuito di pensare di organizzare un viaggio studi della Memoria che per la prima volta riuscisse a portare

gli studenti della Valdisieve, del Mugello e del Valdarno in visita nei luoghi dell'internamento e del lavoro coatto. Grazie alla collaborazione ed al fattivo impegno di Luana ed in condivisione con Aned di Firenze, un gruppo di studenti, insegnanti, amministratori locali, dirigenti di Anei e Aned, nel febbraio 2019, ha visitato Sandbostel, Brema, Schwanewede, Farge, luoghi di prigionia e del lavoro coatto di mio padre. La prima volta che un gruppo di italiani visitava quei luoghi dell'internamento. In quell'occasione Harald Stehnken, Sindaco di Schwanewede ha voluto insignirmi dell'Attestato d'Onore per l'impegno profuso in questi anni per la comprensione tra i Popoli. Un riconoscimento immensamente gradito quanto inaspettato a me concesso, ma il cui merito va a tante persone che in questi anni mi sono state vicine ed hanno condiviso con me questo importante percorso di ricordo e di memoria. Un altro importante traguardo raggiunto, non solo per ricordare Elio, ma per far conoscere la storia e soprattutto la scelta del "NO" al nazifascismo degli IMI riuscendo a coinvolgere giovani studenti, insegnanti e dirigenti scolastici, il Consolato Italiano Onorario di Brema, amministratori locali, responsabili di associazioni quali l'Anei e l'Aned, semplici cittadini.

Nell'occasione sia a me che a Luana Collacchioni venne formulato l'invito, da parte del Consolato Italiano Onorario di Brema e di Baracke Wilhelmine, per il mese successivo a presenziare alla cerimonia di presentazione del "*Project In Ricordo 2*", realizzato da studenti della Valdschule di Schwanewede. Gli stessi studenti erano stati ospiti di una classe dell'Istituto E. Balducci di Pontassieve nel ottobre 2018, per partecipare ad un percorso sulla Memoria, affrontando insieme alla questione delle diverse tipologie dell'internamento anche quella degli eccidi nazifascisti della Pievecchia e di Sant'Anna di Stazzema. Alla stessa cerimonia erano presenti gli studenti e gli insegnanti dell'istituto E. Balducci di Pontassieve.

In quegli stessi giorni, onorati anche della presenza del Console Italiano della Germania del Nord, sia da parte di Christel Trouvè, direttore scientifico del Denkort Bunker Valentin sia da parte di Marco Eggert per il Consolato Italiano Onorario di Brema e di Harald Grote di Baracke Wilhelmine abbiamo condiviso la necessità di dare continuità al percorso di Memoria rivolto alle nuove generazioni non solo come ricordo, ma soprattutto attraverso la ricerca, la formazione e l'educazione.

L'occasione del viaggio è stata anche motivo di approfondire i contatti di amicizia e di collaborazione con Andreas Ehresmann, direttore del

Museo sacrario di Sandbostel.

Nel luglio di quest'anno, ricevuto presso l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania di Roma in qualità di Presidente nazionale dell'ANEI (elezione avvenuta in occasione del XXIV Congresso nazionale del 14 luglio 2019) insieme alla dott.ssa Luana Collacchioni, titolare di un assegno di ricerca biennale per il progetto "La Memoria Resistente" finanziato dal "Fondo italo tedesco per il futuro" incontrando l'Ambasciatore Viktor Elbling abbiamo condiviso il comune impegno per mantenere viva la Memoria degli IMI coinvolgendo le nuove generazioni al fine di una completa riconciliazioni tra i Popoli e per dare certezza ad un futuro di pace.

Quando per la prima volta arrivai con i miei figli a Schwanewede, ricordo che era una giornata grigia e fredda, come tante volte erano state le giornate vissute da mio padre in quel luogo. Mentre aspettavamo l'amico Harald Grote con il quale avevamo l'incontro, fui preso da una grande tristezza, convinto di essere in un luogo dove nessuno avrebbe ben capito il motivo di quella nostra presenza, e già pensavo che dopo quella visita non ce ne sarebbe stata nessun'altra. Mi sentivo in un luogo straniero, il luogo della sofferenza di mio padre. Mi sbagliavo. La cortesia di Harald Grote e di tutti quelli che poi abbiamo conosciuto, la visita dei luoghi, dei percorsi, della ferrovia, del Bunker, di ciò che è rimasto dei Lager, dei cimiteri, la visione dei tanti morti ricordati da un nome, o anonimi di tante nazionalità, mi hanno convinto che quello non poteva essere soltanto un viaggio per visitare e ricordare. E soprattutto la scoperta di NUOVI AMICI, perché fino a quel giorno non lo erano, la loro voglia di capire, conoscere, incontrarsi, impegnarsi per mantenere viva la memoria di un tragico passato, mi hanno convinto ad un impegno maggiore perché quel sacrificio di tanti non andasse disperso col passare del tempo.

Un impegno condiviso da tutta la famiglia Materassi, stimolato dall'affetto di parenti e dal contributo di tantissimi amici. Nelle prime due occasioni della nostra presenza in Germania, siamo stati accompagnati a visitare più di un cimitero di guerra dove sono sepolti i corpi di soldati delle più diverse nazionalità. Un atto doveroso e ogni volta commovente, così come lo descrive il mio babbo che insieme ad alcuni suoi compagni, prima di rimpatriare, portò l'ultimo saluto ai commilitoni sepolti nel cimitero di Blummental. *«Su ogni tomba abbiamo lasciato un fiore, in segno di pietà verso coloro che la loro giovane età, era stata così brutalmente stroncata»*

Un pensiero agli amici che non avrebbero fatto il viaggio di ritorno, un

segno di pietà e di speranza, affinché il loro sacrificio divenga un monito a tutti i cittadini del mondo perché prevalga l'amicizia, anche nella diversità. Per questo mi piace pensare che dalla conoscenza di questa triste storia sia nato un percorso per far emergere il valore della Memoria attraverso progetti di conoscenza, ricerca ed educazione, coinvolgendo Istituzioni, Associazioni, Istituti scolastici, l'Università. Progetti di rievocazione e conoscenza non solo di dolore ma di ammonimento, di educazione e di amicizia fra i popoli. Perdono, dialogo, riconciliazione, ma soprattutto pace. Quella stessa riconciliazione, che si può dedurre da un passaggio del libro, che avviene fra i militari italiani e quelli di altri paesi fino a pochi mesi prima nemici in armi, ora detenuti nello stesso campo di prigionia. Il senso di solidarietà che accomuna gli italiani ai francesi nel dare e ricevere cose ai primi negate. *«La Croce Rossa Internazionale non fa mancare niente. Ricevono da questo Ente due pacchi al mese con viveri, sigarette, vestiario. Abbiamo così anche noi modo di usufruire di questi pacchi, infatti i camerati francesi ci fanno dono di qualche scatola di biscotti e di sigarette. Noi purtroppo non possiamo contraccambiare questa loro generosità, non abbiamo altro che da offrirgli la nostra miseria e la nostra tristezza»*. Un piccolo gesto di un immenso valore, di alti principi che saranno le fondamenta della nostra Costituzione repubblicana ed antifascista nata dalla lotta di Liberazione di cui anche gli IMI furono artefici con la loro Resistenza senza armi condotta nei lager nazisti. Un breve ricordo di una grande scelta se paragonato a quanti ancor oggi sono insensibili alle politiche solidali e di integrazione verso i più bisognosi, facendoci capire come non dipesero dai popoli le motivazioni del conflitto bellico; gli uomini e le donne amano e vogliono la pace, le cui ragioni sono più grandi dei conflitti. Sono i regimi, come lo furono il nazismo ed il fascismo e le loro ideologie, ad accendere odio e terrore, violenza e morte, servendosi di vittime umane costrette a scontrarsi fra di loro. In questo senso il NO degli IMI fu sicuramente una scelta consapevole, un ideale di pace, di democrazia e libertà. La consapevolezza di schierarsi con chi il nazifascismo lo aveva combattuto da sempre in contrapposizione ideologica e militare. La consapevolezza di scegliere, con il sacrificio, il riscatto di un passato inglorioso, non per causa loro, combattendo una battaglia senza armi per la libertà della propria Patria.

Elio è deceduto il 9 aprile del 2011 e nel momento tragico che precedette la sua morte, mentre eravamo al suo capezzale, ci fece sorridere con il suo tipico modo di scherzare quando ci vedeva accanto a lui e quasi con la consapevolezza che fosse il suo ultimo saluto, guardandoci pronunciò la

sua ultima parola: «Auf wiedersehen».

Grazie Elio per averci fatto conoscere e rendere pubblica una parte della tua vita, sicuramente la più dura e difficile.

Un sacrificio che, insieme a quello di tanti altri, ci ha donato la pace, la democrazia, la libertà.

Orlando Materassi



Elio Materassi

I genitori di Elio Materassi erano due operai delle Fornaci delle Sieci, il padre aveva combattuto nella Grande Guerra e la sua passione per la musica lo portò ad essere il vice-maestro della Banda musicale delle Sieci. In questo paese nacque Elio, nel 1922, e qui si è svolta tutta la sua vita: ha frequentato le cinque classi delle elementari, ha suonato il clarinetto nella banda paesana fin dall'età di 15 anni, ha lavorato come operaio meccanico a Firenze e, dopo il ritorno dalla prigionia, alle Fornaci delle Sieci, dov'è rimasto fino all'età della pensione. Durante la leva ha iniziato a redigere il diario che pubblichiamo, continuando a scrivere sul suo quadernetto anche nei duri giorni della prigionia.

Diario

Ho inteso scrivere queste mie memorie, senza avere la pretesa di essere uno scrittore.

Tutti gli episodi che racconto con questo mio scritto, ho cercato di narrarli in ordine cronologico degli avvenimenti accaduti, tralasciando di trascrivere gli episodi più marginali, ma di raccontare solo quegli episodi, che per me hanno avuto una certa importanza. Chiedo scusa a chi leggerà queste righe, se qualche errore avrò commesso, sia di sintassi che d'impostazione, oppure se qualche punto, o qualche virgola, non sono state collocate al punto giusto. Quello che mi premeva di scrivere, e di raccontare erano tutti quei fatti e quegli episodi, che ho vissuto di persona, nei 44 mesi tra vita militare e la prigionia trascorsa in Germania.

Queste memorie di vita militare le ho iniziate a scrivere che da poco sono sotto le armi. Inizio dal giorno 5 gennaio 1942, giorno del mio compleanno, a questa data compio 20 anni e il governo italiano si ricorda di me inviandomi una cartolina. Non è una cartolina di auguri ma una cartolina di color rosa di chiamata alle armi.

Mi devo presentare al distretto militare di Firenze il prossimo 1° Febbraio. I giorni che mi separano dalla partenza passano velocemente, e così si giunge presto al giorno che devo lasciare la mia famiglia per prestare il servizio militare.

Eccoci al 1° Febbraio, è domenica. Alle sette del mattino prendo la valigia che mia madre piangendo mi aveva già preparato e per la prima volta lascio la mia casa e tutti i miei affetti. Mia madre, mia sorella e la mia fidanzata mi salutano abbracciandomi e baciandomi e piangono per questo mio distacco.

Sono tempi molto brutti quelli che stiamo attraversando, da due anni la nostra nazione, alleata della Germania, è in guerra contro la Russia, l'America, l'Inghilterra, coi paesi Balcani e in Africa settentrionale.

Con questa situazione a livello mondiali che noi giovani chiamati alle armi, non sappiamo su quale fronte di guerra un giorno ci troveremo a combattere. Saremo destinati al fronte russo? In quello balcanico? O nei deserti dell'Africa? Queste sono le prospettive che si presentano a noi giovani che siamo chiamati a prestare il servizio militare con una simile situazione.



*Compio 20 anni e il governo italiano si ricorda di me inviandomi una cartolina.
Non è una cartolina di auguri ma una cartolina di color rosa di chiamata alle armi*

Lasciata la famiglia, alle otto e trenta mi presento al distretto militare di Firenze. Mio padre volle accompagnarmi per essermi vicino fino alla partenza per la destinazione che mi sarà assegnata. All'ingresso del distretto presento la cartolina rosa ad un piantone che mi accompagna in un ufficio dove una commissione medica mi sottopone a una visita, poi mi assegnano il reggimento e la località dove dovrò fare il periodo di addestramento.

Vengo assegnato al 36° Reggimento di Fanteria motorizzata di stanza a Modena. Successivamente vengo condotto in un magazzino dove mi viene consegnato uno zaino, una gavetta con cucchiaino e forchetta, una borraccia, un maglione, un asciugatoio e due coperte. Preso in consegna tutta questa roba ci viene messa al braccio una fascia tricolore con la scritta del distretto militare di appartenenza, poi ci lasciano liberi, chi vuole può uscire ma dalle 15 deve ripresentarsi di nuovo al distretto.

Io esco e con mio padre mi reco a desinare da una mia zia, sorella di mio padre, che abita poco distante dal distretto. Queste poche ore passano presto, giunge così l'ora che di nuovo devo essere al distretto, dove appena giunto, insieme ad altre reclute, siamo condotti alle cucine dove ci viene distribuito del caffè, poi tutte le reclute destinate al 36°, siamo adunati nel cortile in attesa di essere accompagnati alla stazione ferroviaria di Santa Maria Novella.

Sono le sedici, quando viene fatto l'appello, poi tutti incolonnati e con la banda militare in testa, ci mettiamo in cammino verso la stazione ferroviaria dove una tradotta militare ci porterà a destinazione.

Sono le 17 quando il treno giunge sotto la pensilina della stazione. Si sale su alcuni vagoni vuoti e dopo pochi minuti di sosta riparte con noi portandoci verso la nuova destinazione.

Io sono affacciato al finestrino del vagone e vedo mia padre che si sta asciugando le lacrime che gli scorrono sul viso, mentre con una mano mi saluta per l'ultima volta. Io rispondo al suo saluto con una stretta di cuore per questo distacco.

Giungiamo a Modena che sono circa le 21. A riceverci alla stazione ci sono alcuni soldati anziani, gente che ha una decina di anni più di noi.

Ci mettono in colonna per tre avviandoci verso la caserma, che per fortuna è poco distante dalla stazione, solo qualche centinaio di metri.

Fa freddo, e tutta la città è ricoperta da uno strato di neve abbastanza alto.

Quando dal portone della caserma entriamo nel cortile, una voce di un soldato domanda da dove veniamo. Gli rispondiamo che siamo tutti del

distretto di Firenze. La stessa voce domanda se c'è qualcuno di Pontassieve, a questa domanda siamo in diversi a rispondere affermativamente, anzi, io specifico che sono delle Sieci. A questa risposta il soldato che ci aveva posto queste domande si fa avanti e domanda chi sono, quando dico il mio nome questo soldato, che poi era un caporal maggiore, mi viene incontro e io lo riconosco per il Memmo del Fantechi, un mio paesano richiamato della classe 1909, che la sua famiglia abita in un podere sopra al mio paese.

Al Fantechi, dopo che io avevo risposto alle sue domande riguardanti la sua famiglia, e parlato di altre cose, domando dove ci avrebbero messi a dormire, egli mi risponde che avevano preparato una camerata per noi lì poco distante.

Infatti poco dopo siamo condotti in un grande camerone tutto vuoto e freddo, privo di brande o castelli per dormire e senza un filo di paglia, ci vengono date altre due coperte arrangiandosi sul nudo pavimento.

Come inizio della naia non era tanto entusiasmante, speriamo il futuro sia migliore.

La prima giornata da soldato, anche senza divisa, si conclude qui, quanto tempo dovrà passare prima di tornare a essere dei civili? Sperando sempre di avere la fortuna di tornare a casa sani e salvi da questa che può essere una terribile avventura.

E siamo al secondo giorno di vita da soldato. Al mattino la sveglia suona alle sette, fuori fa un freddo cane, tira un gelido vento e ogni tanto viene qualche spruzzata di neve, che viene ad aggiungersi a quella che c'era già. Vengono ritirate le coperte che ci erano state consegnate la sera per dormire, poi scendiamo nel cortile e siamo condotti alle cucine dove viene distribuito una specie di caffè. Preso il caffè di nuovo adunata nel cortile dove un sergente del comando fa la chiama e assegna a ognuno la compagnia o reparto che d'ora in poi farà parte.

Io con altri amici di Pontassieve siamo stati assegnati alla 1° Compagnia che è comandata da un giovane ufficiale: il tenente Argiòlas. Terminata questa normale prassi, siamo condotti in quella che sarà la nostra camerata e giungendo così all'ora del rancio.

Cosa ci sarà di buono da mangiare? Vengono distribuite due pagnotte di pane a testa, mezza gavetta di brodo e un pezzo di carne lessa, il fatidico "brodo e carne" che poi sarà il menù per cinque giorni la settimana.

Terminato di mangiare risaliamo in camerata, (bisogna sapere che il rancio si doveva consumare in cortile, sia col sole o la pioggia) dove un graduato ci assegna il posto per dormire, a secondo della squadra o del

plotone di appartenenza. Si dorme in brande a castello a due piani, io dormo sopra e sotto di me c'è il Masi Dino, un ragazzo che abita a S. Martino a Quona. Poi passiamo al magazzino dove ci vengono consegnati due lenzuola, due coperte, un traversino e un materasso.

A casa di questa stagione eravamo abituati di andare a dormire con le lenzuola riscaldate, ora anche questa abitudine va persa, ora o freddo o non freddo si va a letto ghiaccio, mentre magari fuori nevicata a più non posso.

Quanta differenza passa tra un sistema di vita ed un'altra, fra essere dei cittadini civili e dei militari.

Gli orari più importanti della giornata sono: al mattino sveglia alle 7, alle 11 il primo rancio, alle 17 libera uscita, alle 21 la ritirata, alle 21,30 suona il silenzio. La domenica la sveglia suona alle 7,30, alle 9,30 adunata per la Messa, alle 11 il rancio, alle 13 la libera uscita pomeridiana fino alle 15, 30, la sera dopo il rancio di nuovo la libera uscita fino alle 21 come gli altri giorni.

I primi giorni che trascorriamo in caserma non facciamo quasi niente.

Ci sono richiesti tutti i dati anagrafici e di residenza per compilare le schede personali che poi saranno trasmesse all'ufficio matricole.

I primi giorni li passiamo sempre in camerata dove il s. tenente Rocchi spiega a noi reclute gli articoli principali del codice militare, oppure il s. tenente Becattini, un pistoiese, ci fa adunare per cantare qualche inno patriottico o qualche canzone in voga.

Nel frattempo, in caserma, ho avuto il piacere di incontrare altri soldati richiamati che abitano al mio paese o nelle vicinanze, essi sono: Scopetani Dino, che abita a Gricigliano, un sergente di nome Sgorbi Orazio, che abita a Sieci ma proveniente da Doccia, un certo Cammilli che abita a Montetrini, e inoltre il Fantechi che ho incontrato la sera del mio arrivo a Modena. Queste persone mi saranno molto di aiuto per il periodo di ambientamento a questo nuovo sistema di vita.

Ma il dolce far niente dura poco. Il 5 Febbraio ci spogliamo degli abiti civili, per vestire la divisa grigio verde. Messe al collo le cinque punte delle stellette, tutto cambia nella nostra vita, d'ora in poi qualunque cosa che ti comandano di fare, devi farla senza opposti anche se credi che sia tutto sbagliato.

Alla distribuzione della posta ho ricevuto anch'io una lettera dai miei genitori, è la prima che ricevo, fino a questo momento non avevo avuto l'opportunità di stare lontano da casa. Non mi riesce descrivere con quale stato d'animo e commozione mi accinsi ad aprire la missiva e leggerne

il contenuto. Non posso nascondere che leggendo quelle righe, dove mi ricordavano il distacco da tutti i miei affetti, non posso nascondere che le lacrime più volte mi solcarono il volto.

Indossata la divisa, la vita cambia davvero, se prima si oziava in un dolce far niente, ora iniziano i giorni duri delle istruzioni. Mattina e sera a marciare avanti e indietro per il cortile della caserma, prima al passo poi di corsa, posizione di attenti, posizione di riposo, ecc. tutte cose già fatte nel periodo del premilitare che per obbligo avevamo frequentato prima di essere chiamati sotto le armi. Quando il tempo è brutto, andiamo in palestra a fare ginnastica, oppure in palestra ci andiamo un giorno alla settimana, alla mia compagnia è stato assegnato il giovedì.

Se durante il giorno siamo impegnati con tutte le istruzioni, la sera si può uscire dalla caserma in libera uscita, cosa che fino a quando non era vestita la divisa ci era proibito di fare. Gli amici che la sera vedo in città sono: il Masi e il Martinelli, siamo tre ragazzi che andiamo molto d'accordo che abbiamo fraternizzato sin dal primo giorno.

La prima domenica che sono a Modena, e sono in libera uscita del pomeriggio col Masi e il Martinelli, ho il piacere di incontrare per strada altri amici di Pontassieve e un cugino di mia madre, che sono soldati al 6° Regg. Artiglieria qui a Modena. Tutta la serata la trascorriamo insieme e ci mettiamo d'accordo per ritrovarsi alla successiva libera uscita per andare tutti insieme al cinema.

I giorni passano uguali e monotoni, istruzione in cortile, ginnastica in palestra, le uniche varianti sono lo scrivere a casa o alla fidanzata e attendere l'ora della posta con la speranza di ricevere notizie dai nostri cari.

Sono già passati quindici giorni che facciamo questa vita, e già sembra ieri che abbiamo lasciato le nostre case.

Un mattino non ci fanno scendere in cortile per le solite istruzioni, siamo trattenuti in camerata perché ci verranno consegnate le armi individuali cioè: il fucile 91 modello 38, la baionetta e le giberne. Da questo momento tutti i giorni che Dio mette in terra, sono istruzioni con le armi. Prima da fermi, poi marciando, posizione di attenti, riposo, present'arm, ecc., poi in quanti pezzi si divide un fucile e il meccanismo di caricamento e sparò.

Sono trascorsi già diversi giorni che ci addestriamo con le armi, quando un mattino siamo condotti al poligono di Modena per una serie di tiri al bersaglio. Io era la prima volta che sparavo un colpo di fucile, prima d'ora non avevo mai avuto occasione di sparare un colpo, tuttavia mi sono comportato molto bene ricevendo l'elogio del mio comandante.

Questo giorno per me fu un poco particolare, perché al ritorno in caserma ho avuto una gradita sorpresa, ed ecco di cosa si tratta. Un sergente di nome Sola è venuto tra le reclute a chiedere se ci fossero elementi che conoscono la musica e suonino qualche strumento, perché come capo musica della disciolta banda reggimentale ha avuto incarico di ricostruirla con elementi nuovi. Io, come fecero anche altri, diedi il mio nome, il sergente Sola ci dice che con molte probabilità ci sarà concessa una breve licenza per andare a casa a prendere gli strumenti musicali, perché è intenzione del comando di ricostruire quanto prima la banda del reggimento.

Non posso descrivere la gioia che provai a sentire tali promesse, se tutto si avverasse sarebbe stata una fortuna, non faremo più istruzioni, né marce, né altri servizi, ma faremo solo musica.

Dopo questo primo incontro con questo sergente, le ore dei giorni non passano mai, siamo sempre in attesa di qualche buona notizia. Quando ormai si credeva che tutto fosse finito in nulla, era già trascorsa una settimana, il sabato all'ora del rancio, il sergente Sola si presenta al comando con la lista dei soldati da inviare a casa con una licenza di 2+1, a prendere gli strumenti musicali, nella lista c'era anche il mio nome, non potete credere i salti di gioia che feci a tale notizia. E' stato un viaggio di ritorno in famiglia insperato, non avrei mai pensato dopo appena nemmeno un mese di militare di poter essere di nuovo a casa anche se per poche ore, tant'è vero che i miei genitori rimasero sorpresi quando alle due di notte li chiamai dalla strada per farmi aprire la porta di casa. A tutto pensavano ma che fossi io non lo speravano, anche perché i giorni prima c'era stata fatta la prima iniezione e il vaiolo, per queste cose avevo trascorso un giorno con febbre alta, ma con due giorni di riposo mi fecero ristabilire completamente.

Tornando a parlare di questa breve licenza, al mattino sono già sveglio molto presto, come ormai era mia abitudine, anche se la notte sono andato a letto molto tardi, perché i miei genitori, dopo il mio arrivo, mi fecero tante domande, su gli amici che mi ero fatto, se la vita che facevamo mi stancava, se le istruzioni erano faticose, come si dormiva e come si mangiava, se quello che ci davano era sufficiente o scarso o così via.

Queste erano le domande che più che altro mi erano rivolte da mia madre.

Mio padre invece mi domandava se la caserma era sempre la stessa, se l'ubicazione delle camerate erano sempre disposte come quando, anche lui recluta nella guerra 1915-18, era stato assegnato come me, al 36° Fanteria

a Modena.

Dopo una breve colazione prendo la bicicletta e mi reco al Molino del Piano a trovare la mia fidanzata. Lei non c'era, si era recata alla Messa, io l'attesi in casa con i suoi genitori che erano rimasti sorpresi da questa visita inattesa. Arrivata in casa, la mia fidanzata sorpresa anche lei da questa improvvisata ci siamo salutati, poi, presa anche lei la bicicletta, siamo venuti a desinare a casa mia. Le ore che ho trascorso con tutti i miei cari, sono state ore felici, ma purtroppo, come accade sempre, la felicità ha breve durata.

Il tempo è passato presto, queste ore felici sono trascorse in un baleno, giunge così anche l'ora che di nuovo devo indossare la divisa e prepararmi a partire di nuovo. Questo nuovo distacco dalla famiglia e dalle persone care, è più triste e doloroso del primo distacco.

Giunto a Firenze, nella sala d'aspetto della stazione centrale, ho ritrovato tutti gli amici che come me erano stati a casa in licenza per prendere gli strumenti musicali, chi aveva la tromba, chi il clarino, chi il trombone o altri strumenti. Alle 22 siamo di nuovo in caserma, in camerata trovo ancora i miei amici svegli, quante domande mi vengono fatte! Ma in quel momento ho poca voglia di rispondere, penso solo al tempo felice che ho trascorso con tutti i miei cari nell'intimità della famiglia. Il 26 febbraio ci viene fatta la seconda iniezione, questa la ricordo come la giornata più fredda da quando siamo a Modena. Nevica da tutta la notte, nel cortile della caserma il manto nevoso ha raggiunto lo spessore di 30 cm. Per fortuna questa volta l'iniezione non mi dà febbre, con i soliti due giorni di riposo mi rimetto a posto.

Il 2 marzo si incomincia a fare le prove della musica, da questo giorno siamo esclusi da tutti i servizi interni. Tutti i giorni, mattina e sera, siamo occupati con le prove in sala musica. Il reparto musica è costituito da 35 elementi. Per prima cosa incominciamo col suonare l'inno del reggimento, altri inni e marce militari. Dobbiamo essere pronti per il 23 marzo, giorno del giuramento del battaglione reclute.

Quando il battaglione esce fuori dalla caserma per qualche marcia di addestramento, la musica accompagna i soldati fuori della città aspettandone il ritorno per accompagnarli in caserma. Loro stanchi e sudati, noi invece siamo freschi e riposati. Purtroppo questa è la "naia".

I giorni trascorrono, anche se non velocemente, facendo la pacchia che si chiama musica, non per niente siamo chiamati il reparto dei "lavativi", perché come ho detto sopra, noi siamo esclusi da tutti i servizi, anche dai

più piccoli, solo un giorno siamo dovuti andare di nuovo con la nostra compagnia, al poligono di tiro per una serie di tiri al bersaglio, e debbo dire che anche questa volta mi sono comportato molto bene, facendo cinque centri su sei colpi sparati. Siamo già alla primavera, qui da noi c'è ancora poca neve, ma quando c'è il sole si sente già l'aria farsi più tiepida e le giornate sono più lunghe.

Il 23 marzo, come dicevo sopra, abbiamo la cerimonia del giuramento del battaglione reclute. Noi della musica siamo schierati sotto la tribuna delle autorità, suoniamo inni e marce, mentre il battaglione sfila in parata davanti alle autorità convenute.

È stata una giornata un po' faticosa e anche il tempo non è stato clemente con noi. È piovuto tutta la mattina, al termine della cerimonia siamo bagnati come pulcini. Per questa coincidenza abbiamo rancio speciale e la libera uscita come nei giorni festivi. I primi di aprile riceviamo la terza iniezione. Questa la ricorderò campassi per cento anni. Quando tocca il mio turno e il medico si accinge a infilarmi l'ago nella carne, questo si piega come fosse di burro anziché di acciaio, il medico lo ha dovuto sfilare dalla carne con le pinze e sostituirlo con uno nuovo. Il dolore che mi ha procurato quando mi ha forato la carne per la seconda volta, non posso descriverlo, credevo di svenire da un momento all'altro. Anche questa iniezione non mi ha portato la febbre, ma mi ha fatto gonfiare la mammella sinistra che sembra quella di una balia e il braccio sinistro faccio fatica ad alzarlo, quando scendo le scale della camerata con un mano devo sorreggere la mammella perché il male mi fa vedere le stelle in pieno giorno.

Il tempo ora passa abbastanza velocemente, anche se noi si vorrebbe che volasse davvero per tornare presto ad essere dei civili.

Siamo così giunti anche a Pasqua. I nostri superiori ci avevano promesso per questa festività di darci una licenza di cinque giorni compreso il viaggio, per trascorrerla con i nostri cari, poi quando è stato il momento di partire, queste licenze sono state inspiegabilmente soppresse, verranno concessi solo permessi di 48 ore per il presidio.

Io che ero certo di aver potuto usufruire della licenza per il buon comportamento che avevo portato nei bersagli al poligono, a tale notizia mi venne una rabbia che avrei commesso qualche sproposito.

Comunque la Pasqua la voglio trascorrere in famiglia a ogni costo, ma come fare? Per questa circostanza ci viene in aiuto il sergente Sola, che vi fa avere dei permessi di 48 ore per il presidio, poi vestiti in borghese andiamo alla stazione e prendiamo il primo treno diretto verso Firenze.

A me il vestito da borghese me lo impresta lo stesso sergente, siamo della stessa taglia, così non ho difficoltà a indossarlo.

La sera del Sabato Santo alle 17,30 sono già a Firenze, ma per le Sieci il treno parte alle 18,30, debbo aspettare un'ora in stazione. A casa ci giungo alle 19,00, il mio arrivo è stata una sorpresa per tutti, dato che nei giorni precedenti avevo scritto a casa che le licenze erano state sospese, che questa festività si sarebbe passata divisi.

Vado a casa e trovo la porta chiusa. Mio padre è al lavoro, mia madre è a fare la spesa. Vado a trovare mio padre sul posto di lavoro, con mia sorpresa trovo anche la mia fidanzata, che anche lei lavora alle fornaci delle Sieci.

Mia madre l'avvertono del mio arrivo, come dicevo sopra, mentre era a fare la spesa, è tanto contenta di questa notizia, che per venirmi ad abbracciare si dimentica la spesa nel negozio, perché ormai non sperava più di avermi a casa per passare tutti uniti questa festa.

Le ore che debbo passare in famiglia sono poche e passano in un battibaleno. Lunedì mattina di buon'ora parto da casa perché in caserma bisogna che rientri prima che sia fatto l'appello, pena incorrere in qualche giorno di punizione, infatti giungo alla mia compagnia che è appena suonata la sveglia.

I giorni che seguono non portano nessuna novità. Noi facciamo sempre cose, mattina e sera in sala musica a provare marce o qualche brano di musica operistica, proprio in questi giorni stiamo provando la sinfonia "La forza del Destino" di Giuseppe Verdi. Con la musica siamo usciti qualche volta per accompagnare in qualche marcia il nostro battaglione o quello degli allievi ufficiali che sono di stanza nella nostra caserma.

Il 15 Aprile si lascia Modena per il campo estivo. Si lascia questa città dopo due mesi e mezzo. Per il campo è stata scelta una località distante da Modena una ventina di chilometri, e precisamente al paese di Castelvetro.

La sveglia per questa partenza suona alle quattro del mattino, preso il caffè poi tutti in riga pronti a partire. Noi della musica facciamo un tratto di strada in testa al battaglione, poi andiamo alla stazione delle ferrovie venete, per prendere il treno che ci porterà fino ad un paese distante quattro chilometri da Castelvetro, il resto della truppa proseguirà a piedi per la località prescelta per il campo.

Il paese dove scendiamo dal treno ed aspettiamo il battaglione, si chiama Settecani. Appena giunge la truppa noi ci mettiamo alla testa del battaglione e suonando marce militari c'incamminiamo verso Castelvetro.



Tutto l'inverno si è dormito senza il pagliericcio, ci è stato tolto, perché ad un'ennesima richiesta di arruolarsi nell'esercito fascista, si era risposto con un netto rifiuto di tornare a combattere a fianco di quelli che sono i nostri odierni aguzzini

Arriviamo al paese che sono circa le undici, prendiamo il rancio, dopo andiamo al nostro accantonamento che si trova fuori del paese di alcune centinaia di metri. Il locale che è stato messo a nostra disposizione è il macello del paese, non ancora utilizzato. È un locale spazioso, sul resto c'è un vasto piazzale che nelle ore libere ci giochiamo al pallone. Stiamo bene in questo posto anche perché siamo lontani dal comando così non possiamo essere tanto controllati, facciamo più il nostro comodo.

La vita qui al campo, il reparto musica, ricopia tutto quello che si faceva quando si era a Modena, prove al mattino e nel pomeriggio, la sera dalle 19 alle 21 si suona nella piazza del paese. Al termine, tutta la banda suona la "ritirata", noi invece possiamo stare fuori fino alle 22.

Fa parte del reparto musica un soldato che si chiama Silingardi, suona il basso, è stato portiere nella squadra di calcio del Modena che milita in serie A. Lui pensa ad organizzare le partite di calcio tra le varie compagnie o reparti, e fa tutto questo per tenersi in allenamento pure lui.

Per i servizi interni facciamo a turno di due persone al giorno, ecco quali sono i servizi da fare: al mattino ci dobbiamo recare alle cucine per il prelevamento del pane, del caffè, per il prelevamento del rancio del mattino e del pomeriggio, la pulizia della camerata. Può capitare qualche volta si debba andare con la compagnia di appartenenza a qualche esercitazione o per tiri nel poligono, istruzioni queste che tutti devono partecipare, per noi della musica si tratta solo di essere impegnati in queste istruzioni solo al mattino, nel pomeriggio dobbiamo fare le prove di quello che sarà il repertorio che la sera suoneremo in piazza.

Quando siamo liberi da impegni, andiamo a dare un aiuto a una famiglia di contadini anziani (queste persone hanno una figlia sposata al Molino del Piano), compongono questa famiglia altri due figli, un maschio e una femmina, ma sono troppo giovani per lavorare nei campi, col nostro aiuto tirano avanti alla meglio, in cambio del nostro aiuto ci lavano qualche capo di biancheria o ci danno qualche bicchiere di latte.

La vita in questo paese è un po' monotona, non ci sono divertimenti o passatempo come eravamo abituati quando eravamo a Modena. Di cinema ce n'è uno solo, proiettano i film solo la domenica sera, così se non hai il permesso di rientrare più tardi, non puoi nemmeno recarti a questo spettacolo.

La nostra banda è stata più volte invitata a suonare in alcuni paesi limitrofi, quando torniamo da fare questi servizi siamo sempre allegri e su di giri perché i fiaschi di vino da vuotare non mancano mai.

Se capita di dover andare a fare i tiri al bersaglio, dobbiamo andare al poligono di Vignola, noi ci andiamo molto volentieri, perché oltre ad essere una bella passeggiata, strada facendo costeggiamo i campi dai lunghi filari di piante di ciliegi che in questo periodo sono carichi di frutti maturi e saporiti, così quando siamo sulla strada del ritorno, malgrado i richiami dei nostri superiori, di questi frutti ne facciamo delle buone provviste.

Sono già trascorsi 45 giorni che siamo al campo, un giorno il sergente Sola chiama il sottoscritto e il Miniati, che abita a Ellera, e domanda a noi se vogliamo andare a casa con un permesso di 48 ore. Accettiamo subito con gioia questa proposta, così il sabato, dopo aver consumato il rancio, si parte per andare a casa, basta rientrare il martedì sera prima del servizio in piazza.

Il permesso è per il presidio, per andare a casa ci dobbiamo vestire in borghese. Io indosso un abito completo grigio datomi in prestito dal mio collega Cionini, che abita in provincia di Arezzo, lo aveva portato da casa quando si era fidanzato con una ragazza di Castelvetro.

A casa trovo tutti in buone condizioni fisiche, malgrado le misure di restrizione a causa del tesseramento sui generi alimentari. Passai queste ore in famiglia e con la fidanzata. Le ore sono passate anche troppo velocemente, giungendo così di nuovo alla partenza.

Il viaggio di ritorno è stato più movimentato di quello di andata ed ecco il perché. Io e Miniati abbiamo fatto il biglietto ferroviario per Bologna col proposito da questa città di prendere il treno delle ferrovie venete per Vignola; senonché giunti alla stazione di Bologna ci accingiamo a scendere dal treno, sale nello scompartimento dove siamo io e il Miniati, un sergente della sussistenza che io riconosco subito per il Serravalli Guido, un mio paesano che alle Sieci gestisce una macelleria.

Ci salutiamo, poi ci domanda dove andiamo. Noi rispondiamo che facciamo ritorno al reggimento. Lui ci dice che si sta recando a Modena per un prelievo di carne. Il Serravalli ci dice che si potrebbe proseguire anche noi per Modena, tanto nel tratto Bologna-Modena non viene effettuato mai il controllo sui treni. Noi ringraziamo il Serravalli della proposta e proseguiamo il viaggio in sua compagnia.

Giunti alla stazione di Modena andiamo al bar della stazione per bere un bicchiere di vino, poi anziché uscire dall'uscita della stazione, si esce dall'uscita del bar. La nostra mossa è seguita da un agente della polizia ferroviaria che chiamandoci indietro, ci chiede di mostrargli il biglietto di viaggio. Il Serravalli è in regola e lo lascia partire, io e il Miniati siamo

condotti al comando di polizia dove un sottufficiale vuole spiegazioni del nostro comportamento. Noi facciamo vedere i nostri documenti e affermiamo che siamo due soldati che stiamo rientrando al reggimento e nello stesso tempo spieghiamo come sono andate le cose. Il sottufficiale prima vuol farci un verbale da inviare al nostro comando, poi dietro le nostre insistenze decide di farci pagare per tre volte il biglietto Bologna-Modena, per l'importo di lire 41,70. Questa nostra imprudenza c'è costata cara, e se faceva il rapporto ci poteva andar peggio, mettendo nei guai anche il sergente Sola che ci aveva fatto avere il permesso.

Al campo ora la vita trascorre forse meglio che in città. Abbiamo fatto amicizia con alcune famiglie così ci capita di trascorrere anche qualche ora in compagnia di queste persone. Tutte le domeniche mattine dobbiamo andare a messa nella chiesa del paese, al termine della messa, la musica esegue un concerto sul sacro della chiesa. Per la festività del Corpus Domini siamo stati invitati a suonare alla processione che ha percorso le strade del paese tutte addobbate.

La domenica abbiamo tutto il pomeriggio libero, per passare il tempo facciamo delle belle passeggiate in aperta campagna e se non siamo a corto di soldi andiamo al bar del dopolavoro per una partita al biliardo.

Una domenica io e il Miniati non siamo liberi, ci tocca il turno di piantone alla camerata. Ci alziamo presto e abbiamo un grande appetito, non abbiamo però nemmeno un pezzetto di pane. Come risolvere questa situazione? Sappiamo che nel ripostiglio del reparto ci sono delle pagnotte di pane che spettano come razione ai nostri compagni che sono andati a casa in permesso e rientreranno la sera dopo, e sappiamo che la chiave del ripostiglio il sergente la lascia ad una signora che abita vicino. Io e Miniati con una scusa andiamo da questa signora e ci facciamo consegnare le chiavi del ripostiglio, senza farci scorgere prendiamo alcune pagnotte che poi mangeremo seduti al tavolo del bar con delle cioccolate per companatico innaffiando il tutto con una bottiglia del famoso vino lambrusco, vino frizzante e squisito che viene prodotto in questa zona.

Anche per le altre razioni di rancio è la stessa cosa. Quando andiamo a fare il prelevamento prendiamo le razioni come se tutti fossero presenti, poi ce le dividiamo tra tutti quelli che sono rimasti in camerata.

Capita così che abbiamo doppia razione di pasta, doppia razione di carne e doppia razione di vino, la sera doppia razione di minestrone.

Qui al campo il rancio è buono e sufficiente, semmai è la sera che è un po' scarso perché ci viene distribuito solo una gavetta di riso o minestrone.

Noi allora si parte, quando è già notte, in perlustrazione per i campi, per fare razzia di ciliegie.

Per passare il tempo in maniera un po' diversa, nei momenti che abbiamo liberi, abbiamo pensato di organizzare un'orchestrina che suoni le canzoni che vanno di moda.

A fare le prove andiamo in una saletta che ci è stata messa a disposizione nella sede del dopolavoro. Quando il complessino è già pronto si comincia a fare qualche esibizione. Siccome nella saletta che ci serve per fare le prove c'è un microfono e gli altoparlanti installati all'esterno del locale, l'orchestra si mette a suonare canzoni accompagnando il Miniati che canta con voce melodica.

Io mi sono improvvisato presentatore e nell'intervallo, tra una canzone e l'altra, racconto qualche barzelletta in dialetto toscano che fanno ridere le persone che ci stanno ad ascoltare. Alla fine del nostro programma, fuori dal locale ci sono tutte le ragazze del paese, che ormai ci conoscono, con le quali noi ci intratteniamo in cordiali colloqui. Con l'orchestra ci esibiamo tutti i lunedì sera o la domenica pomeriggio, cioè quando non dobbiamo fare il servizio con la banda.

Il 18 giugno il campo estivo a Castelvetro ha termine, a noi della musica finisce la bella vita.

Partiti gli anziani per la licenza agricola, si usa dare questa licenza a tutti i soldati che hanno un certo periodo di anzianità di servizio, che fanno il contadino, principalmente nel periodo della mietitura del grano. Tutti i soldati che sono distaccati fuori del loro reparto, come noi della musica, viene dato l'ordine a rientrare ai loro reparti.

Circola la voce che ci sono in vista delle partenze per il fronte, per noi addirittura circola la voce che si sia destinati al fronte russo, ma c'è chi afferma che si potrebbe essere destinati su altri fronti.

Ma su quale? In quale parte del mondo si compirà il nostro destino? Sarà nel deserto africano? O nelle felide steppe della Russia?

In tutto questo trambusto, in tutte queste voci che corrono, una cosa sola è certa, il giorno dopo che siamo rientrati alle nostre compagnie la musica è stata sciolta, una commissione medica ci ha sottoposti ad un'accurata visita medica, senza che a noi nulla venga comunicato, nel frattempo si fa più insistente la voce che per noi ci sia la destinazione per il fronte russo.

Il 19 giugno vengono ritirate tutte le armi non individuali, ci viene lasciato il fucile, poi ci ritirano il pagliericcio e una coperta, così la prossima notte si dormirà con una sola coperta e sul nudo pavimento, per nostra

fortuna non patiremo il freddo, dato che siamo già in estate.

Il giorno che segue, il 20 giugno, la sveglia viene suonata alle quattro del mattino, poi zaino in spalla e partenza per la stazione di Settecani dove c'è già un treno che ci porterà a Modena. Facciamo ritorno alla caserma del 36° Fanteria, dopo 65 giorni di campo estivo.

Sono le otto del mattino quando si varca la soglia della caserma, non ci viene permesso di rientrare in quelle che erano state le nostre camerate prima di partire per il campo, dobbiamo restare nel cortile senza allontanarsi.

Dopo aver controllato che tutti si fosse presenti, viene ordinato il rompete le righe, ma solo per poco, perché di lì a poco è di nuovo adunata per il ritiro della divisa di tela, della divisa da ginnastica e della coperta da campo.

Fra tutti noi cercano 25 soldati che si prestano volontari per formare un battaglione di guastatori. A questa richiesta nessuno fa un passo avanti, allora il comandante della nostra compagnia procede a una conta e ogni dieci uomini ne fa uscire uno. Per fortuna da questa conta ne sono uscito fuori, perché quello dei guastatori è un reparto molto pericoloso, non solo per il maneggiare esplosivi in continuazione, ma si tratta di dover minare ponti, fortini, e se ci fosse la necessità, di dover attaccare con cariche esplosive anche i carri armati.

Le voci che circolano con più insistenza, sia tra noi soldati, anche tra gli ufficiali, la più certa è che per il momento andremo a Bologna, da qui, uniti ad un altro battaglione, si dovrebbe partire per raggiungere il fronte russo, ma se sarà una cosa immediata o fra qualche giorno, non lo sanno neppure gli ufficiali.

Non si può immaginare in quale stato d'animo siamo, con questa situazione. Ci viene spesso di mandare a quel paese re e regnanti, governo e governanti che hanno voluto questa guerra infame che già tanti lutti ha procurato.

Trovarsi in una situazione come quella attuale che ci troviamo noi, è a dir poco tragica. Partire per un fronte di guerra senza aver la soddisfazione di rivedere, anche per poche ore, i nostri cari ci rende ancora più nervosi del necessario.

Passata un poco la rabbia e lo sconforto che in un primo tempo ci ha preso, cerchiamo di rimettere il nostro destino nelle mani della Divina Provvidenza, di avere la forza e la volontà di resistere, sperando sempre nella buona sorte, per poter tornare a casa sani e salvi.

In un momento di pausa in tutto questo trambusto, mi reco a trovare

un amico che era in musica, abile nei servizi sedentari, che ora è barbiere presso il battaglione allievi ufficiali. Quando questo mi vede stenta un poco a riconoscermi. Ho un brutto aspetto, forse sarà la stanchezza, è dalle quattro del mattino che stiamo in movimento, o saranno la barba e i capelli lunghi che ho che non mi riconosce. Passo con questo mio amico qualche momento a parlare per circa una mezz'ora, nel frattempo ha messo mano a forbici e rasoio per darmi una ripulita alla faccia.

Dopo il rancio del mattino, di nuovo adunata. Viene distribuito del nuovo materiale, e cioè: un elmetto, la maschera antigas, due pacchi di cartucce, un pacchetto di medicazione, un telo da tenda e i picchetti, coloro che hanno le scarpe in cattive condizioni vengono condotti al magazzino vestiario per la sostituzione con le nuove.

Sono le 17,30 quando ci viene distribuito il rancio della sera, poi di nuovo adunata. Noi ci domandiamo cosa sta accadendo, quali ordini ci sono. Noi poniamo queste domande ai nostri ufficiali, loro si stringono nelle spalle senza darci una risposta sicura, ci dicono che ci sono ordini per andare a Bologna, ma più di tanto non ti dicono, ed è inutile fare altre domande perché resterebbero senza una risposta.

Siamo nel cortile tutti schierati, quando giungono molti ufficiali con alla testa il colonnello Marzuoli, comandante le truppe in deposito al 36° fanteria. Il maggiore comandante il nostro battaglione dà ordine di presentare le armi in segno di saluto alle autorità convenute a darci il saluto.

Prende la parola il colonnello, nel suo discorso ci porge il suo ringraziamento per l'esito del nostro addestramento, al senso del dovere che impone la circostanza attuale, invitandoci ad essere pronti ad affrontare con spirito di sacrificio, il compito che presto ci verrà assegnato.

Da queste parole, che concludono il discorso del colonnello, tutti si trae il convincimento che la nostra prossima destinazione sarà il fronte di guerra.

Quanti tra quelli che siamo presenti avremo la fortuna di tornare alle nostre case? Questa è una domanda che nessuno ci darà una risposta, sarà solo il destino a decidere della nostra sorte.

Sono le 18,30 di questa interminabile giornata, quando si lascia la caserma del 36° Fanteria, che circa sei mesi fa ci accolse reclute per addestrarci all'uso delle armi.

Incolonnati si raggiunge la stazione ferroviaria di Modena, dove è già stata allestita una tradotta di carri merci per il nostro trasporto, vagoni ferroviari che i fanti della guerra 1915-18, gli avevano dato per motto:

“Cavalli otto, uomini quaranta”.

Saliamo su questi carri, sembra di entrare in un forno, sono stati tutto il giorno sotto il sole, dopo pochi minuti che siamo saliti, siamo bagnati di sudore come se si fosse fatto una doccia.

Sono le 19, quando il treno si mette in movimento, in poco tempo si giunge alla stazione di Bologna, dove facciamo sosta per circa un'ora.

A tutti viene proibito di scendere dal treno. Quando si riparte finalmente sappiamo dove andiamo. Siamo diretti a Vergato, un paese che dista da Bologna 40 km. Qui dovremo fare un periodo di addestramento più duro di quello già fatto, per imparare nuove tattiche e conoscere nuove armi di difesa e offesa.

Si giunge a Vergato verso le 22, scendiamo dalla tradotta e incolonnati andiamo alla località dove è posto il nostro accantonamento. L'accantonamento è situato in un gruppetto di case che dista dal paese un paio di chilometri, e si chiama “I Sereni”. L'edificio in cui siamo accasermati è una vecchia filanda, dove al nostro arrivo siamo accolti da altri soldati provenienti dal 35° Fanteria di Bologna, con essi formeremo il 5° Reggimento di Marcia.

La camerata che è stata assegnata alla mia compagnia è situata in una soffitta, dove il caldo ci fa soffocare. In questo ambiente che si dormirà fin dalla prima sera, stesi sul pavimento e senza un filo di paglia e con una sola coperta, per traversino lo zaino con tutti i nostri effetti personali.

La stanchezza che abbiamo accumulato in questa estenuante giornata ci fa dimenticare la durezza del giaciglio, così dopo pochi minuti siamo tutti addormentati, come se si fosse coricati in un letto di piume.

Il giorno che segue è la domenica, la sveglia suona alle sei, ma a noi viene concesso di dormire ancora un'ora. Poi c'è adunata nel cortile, dove ci viene distribuito del caffè che è una vera schifezza. Successivamente una commissione di ufficiali assegna ai vari soldati alcuni incarichi. Chi farà l'infermiere, o il cuciniere, e così via, al sottoscritto viene data la mansione di armaiolo della compagnia.

E così si giunge all'ora del rancio. Se il caffè del mattino, come ho detto sopra, era una vera schifezza, il rancio del mezzogiorno è molto buono e abbondante. Ci viene dato del riso in brodo, del salame, spezzatino di piselli e cipolle e del vino. Questo è stato per il primo giorno, poi, come sempre accade nell'esercito italiano, andremo sempre di male in peggio.

Prima di passare a descrivere quello che faremo nei prossimi giorni, mi voglio soffermare un attimo su quello che ha fatto, o meglio che non

ha fatto il nostro ex capo musica sergente Sola. Quando ebbe termine il campo estivo a Castelvetro, e poi la musica fu sciolta, il sergente ci promise il suo interessamento affinché la musica fosse di nuovo ricostruita, con i soliti elementi e con sede Modena. Purtroppo siamo venuti a conoscenza che questo elemento non si è interessato proprio a niente, e noi che tanta fiducia avevamo riposto in lui, ci ha menato per il naso quasi per un mese, sempre con il suo dire che avrebbe parlato e interessato presso l'ufficiale tizio e il colonnello caio. Il risultato è quello che ora siamo qui e la sorte incerta che abbiamo di fronte. Questo nostro rammarico gli è stato espresso a lui personalmente, quando ha avuto il buonsenso di venirci a riportare gli strumenti lasciati in deposito a Modena.

Da tre giorni siamo al nuovo accantonamento, da tre giorni siamo a riposo. L'unica nostra sofferenza è che la sera non possiamo uscire in libera uscita, dicono che siamo mobilitati, e l'ordine di partenza può giungere da un momento all'altro.

Dopo tre giorni trascorsi nella noia, finalmente ci viene concessa la libera uscita alla sera.

Queste nuove disposizioni danno un po' di sollievo a tutti, anche se in paese non ci sono tanti ritrovi per trascorrere il tempo, come cinema o altri ritrovi dove è più facile l'accesso ai militari, nondimeno passeremo qualche ora in modo diverso e in ambienti diversi, frequentando altre persone invece dei soliti individui in divisa militare.

Il 25 giugno c'è adunata generale del nostro battaglione. Ci viene ritirato tutto il materiale che avevamo avuto in dotazione alla partenza da Modena.

Da questo giorno si rompe la monotonia dei giorni scorsi. Tutte le mattine facciamo un addestramento molto duro e faticoso. Per queste esercitazioni andiamo in un bosco distante dalla caserma quattro chilometri.

Per nostra fortuna, se al mattino si sgobba tanto, nel pomeriggio si riposa completamente, facciamo solo un poco di addestramento leggero, oppure si rimane addirittura in camerata, per ascoltare le spiegazione dei nostri ufficiali su alcuni tipi di armi e di esplosivi e il loro uso.

La paura per una prossima partenza, pare si sia allontanata, almeno per il momento, ma questa viene sempre quando meno te lo aspetti, siamo sempre a orecchie aperte per captare qualche brutto segnale, anche se i nostri superiori ci assicurano che per il momento resteremo a Vergato per un periodo più o meno lungo, per un addestramento più impegnativo di quello fatto nel passato.



A pochi metri da dove ci troviamo, passa una piccola ferrovia per il trasporto dei materiali nel cantiere, quando da qui passa uno di questi treni. Il macchinista, che è un tedesco, vedendoci tutti in circolo a scaldarci al fuoco, prende una palata di fuoco dalla fornace della locomotiva e lo getta addosso a noi.

Infatti, da qui a qualche giorno, si incominciano a fare lunghissime marce, andiamo su e giù per le colline che ci circondano.

La prima marcia che facciamo ha una lunghezza di strada di circa 30 km. Si parte al mattino che sono le quattro. Al mio plotone viene affidato il compito di fare da staffetta, siamo i primi a partire. Malgrado la durezza del percorso e il caldo della giornata, portiamo a termine questa marcia in condizioni fisiche abbastanza soddisfacenti.

Ma per il nostro comandante, sottotenente Belmonte, un napoletano, durante la marcia non ci siamo comportati bene. Abbiamo marciato, a suo dire, in modo disordinato, così al ritorno in caserma appioppa a tutto il plotone tre giorni di consegna.

Questo nuovo sistema di addestramento si sta facendo sempre più pesante, basta pensare che in una settimana facciamo anche tre marce, al martedì, al giovedì e al sabato, per un totale di strada percorsa di 80-85 km sempre a piedi, si capisce.

A dire di fare una cosa simile, così a parole si fa presto, ma a percorrere tutta questa strada a piedi, con tutto l'armamento e lo zaino affardellato

sulle spalle, aggiungendo poi il caldo di questa stagione, lascio tirare le conclusioni, in quali condizioni siamo al termine di una settimana così intensa.

Sono più di due mesi che non sono stato a casa, finalmente sabato 11 luglio riesco ad avere un permesso di 48 ore per recarmi a trovare la famiglia. Sono rimasto molto contento di aver trovato tutti in buone condizioni di salute, malgrado le attuali restrizioni, sia i miei di famiglia che tutti i parenti. Ogni qualvolta che vengo a casa, non posso fare a meno di recarmi a salutare anche i vecchi nonni, che tanto affetto hanno per me. Essere a casa e in felice compagnia, il tempo passa in un batter d'occhio. Le ore che ho trascorso in famiglia, per me sono state un vero sollievo, specie in questo difficile momento, avendo sempre il timore di una prossima partenza per il fronte.

Erano diversi sabati che avrei voluto usufruire del permesso, per recarmi a casa, ma era successo, che alcuni soldati che abitano nelle vicinanze di Vergato, si erano allontanati dal reparto senza regolare permesso. È successo che al loro rientro in caserma sono stati puniti con alcuni giorni di carcere di rigore, e al resto della truppa sono stati sospesi tutti i permessi, anche quelli serali. Così il giusto ha pagato per il peccatore.

In tutti questi mesi di vita militare, ancora non avevo fatto un servizio di guardia, ora in un mese ne ho già fatti tre. Non è un servizio faticoso, ti tiene impegnato per 24 ore, con una notte senza dormire, però per fare questo servizio, tutti cerchiamo di farci mettere in lista, perché ci esenta da tutte le istruzioni, in particolare, quando ci sono da fare le marce.

Sabato 25 luglio facciamo di nuovo una marcia. Il nostro plotone ha il compito di partire in esplorazione. Siamo i primi a mettersi in marcia, camminiamo svelti, tracciando il percorso al resto del mattino, si salgono e si scendono i monti e le valli lungo il cammino, e via sempre svelti per non essere raggiunti dal resto del reggimento. Ogni 50 minuti di marcia facciamo 10 minuti di riposo, tanto per riprendere fiato. Poi via di nuovo. Fa un caldo terribile, il sudore ti attacca l'uniforme di tela, specie i pantaloni, alla pelle delle gambe, così facciamo più fatica a camminare. Ma oltre al caldo, che infastidisce la nostra marcia, è da considerare tutto il peso che dobbiamo portarci dietro, tra armamento e zaino, trasformandoci in bestie da soma.

È stato in questa occasione, che ho avuto la possibilità di controllare la mia resistenza fisica ad un simile sforzo, e il successivo recupero dell'energie, dopo una strapazzata simile.

Facciamo ritorno in caserma verso le 12,30, il resto del reggimento è giunto in caserma esattamente un'ora dopo.

Questa volta il comandante del nostro plotone, s. tenente Belmonte, è molto soddisfatto di noi. Per la sera ci concede il permesso di rientrare in caserma alle 23, e per il giorno successivo, che è la domenica, ci concede il permesso di rientrare in caserma a mezzanotte.

Era tanto tempo che non ero stato al cinema per vedere un film, così approfitto di questa combinazione per recarmi al cinema del paese, dove è in programma il film "Voglio vivere così", con la partecipazione del tenore Ferruccio Tagliavini.

Il 29 luglio effettuiamo una marcia in notturna, è la prima che facciamo di questo tipo.

Con lo zaino affardellato in spalla e tutto l'armamento, ci mettiamo in marcia la sera del 22. Dobbiamo andare fino a Porretta Terme e ritorno, un percorso complessivo di circa 42 km. Prima della partenza ci viene distribuito del caffè, uso militare, due pagnotte e un salame. È una notte splendida, il cielo è sereno e pieno di stelle, la luna illumina la strada che percorriamo. Lungo il cammino attraversiamo paesi e piccoli villaggi, dove la gente dorme già da qualche ora, che al nostro passaggio si desta e si affaccia curiosa alle finestre, osservando il nostro passaggio. Ogni 5 km facciamo una breve sosta, giungendo a Porretta Terme verso le tre e mezza della notte. Facciamo sosta in questo paese per circa un'ora, io mi tolgo lo zaino dalle spalle, lo appoggio a una colonna di un cancello, a mò di cuscino, mi distendo per terra e subito mi addormento. Sono le 4,30 quando ci mettiamo in riga per far ritorno in caserma.

La strada del ritorno sarà più dura. Il sole dopo il suo sorgere riscalda l'aria e l'asfalto della strada, rendendoci più faticoso il procedere essendo già provati dalla fatica. A molti il caldo e la fatica gli procurano delle crisi e degli svenimenti, mancandogli le forze per proseguire.

Attraversiamo il paese di Riola, che la sera lo avevamo passato cantando, mancano ancora 10 km per giungere a Vergato, e questi sono i peggiori.

La stanchezza aumenta ad ogni passo, i piedi cominciano a bruciare e a farti male, le cinghie dello zaino ti fanno le fitte nelle spalle e il peso ti tira giù. È duro camminare in queste condizioni, alcuni non hanno la forza di proseguire e si siedono ai bordi della strada, in attesa di qualche mezzo di fortuna che lo riporti a Vergato. Anche qualche ufficiale non ce la fa più a proseguire, rimanendo indietro. Il comandante del mio plotone si è fatto addirittura prestare una bicicletta, perché a piedi non ce la faceva più a

proseguire.

Io, come altri miei compagni, stringiamo i denti e tiriamo avanti, ormai siamo in vista di Vergato, e anche questa è fatta.

Finalmente siamo in caserma. Rotto le righe, mi siedo e per prima cosa mi tolgo le scarpe di piede, poi mi reco al fiume e metto i piedi in bagno cercando un poco di ristoro, ma per il resto della giornata non sono stato capace di rimettermi le scarpe.

Per compiere questi 42 km ci abbiamo impiegato 12 ore, all'arrivo in caserma non abbiamo più un briciolo di energia, si sono spese tutte, fino all'ultima goccia.

I viveri che ci avevano distribuito la sera prima della partenza dovevano essere consumati al rancio di oggi, invece si è mangiato tutto strada facendo. Per nostra fortuna a mezzogiorno il rancio è buono e abbondante. Oggi c'è la minestra in brodo, carne lessa con contorno di verdura, frutta e vino. Credo che dopo una faticata del genere, quello che ci hanno dato per mangiare sia stato ben guadagnato.

Dopo aver consumato il rancio, mi stendo sul mio giaciglio e subito mi addormento, vinto dal sonno e dalla fatica. Mi sveglio che sono le 5 de pomeriggio, faccio un bagno, poi prendo il rancio e di nuovo torno a dormire, rinunciando anche alla libera uscita. Il giorno che segue, per farci riacquistare un po' di energie, facciamo un po' di istruzioni interne, senza allontanarsi dalla caserma.

Siamo di nuovo al sabato, un'altra settimana è passata. Ma questi giorni non passano velocemente come noi vorremmo, senza intravedere per il momento la fine di questa triste situazione, il prima possibile.

Come di consueto, al sabato il comandante della nostra compagnia, prende i nominativi di coloro che vogliono usufruire del permesso per recarsi a casa. Anch'io, naturalmente, mi faccio mettere nella lista, e fin che posso cerco di sfruttare la situazione. Così spero la domenica di passarla con la famiglia e la mia fidanzata.

Oggi è il 1° agosto, sono già sette mesi che sono sotto le armi. Ma quanto tempo durerà ancora questa vita?

Suona la sveglia che sono le 4 del mattino, alle cinque siamo già in cammino per recarci nella zona dove dobbiamo eseguire una esercitazione a fuoco. A queste manovre assisterà il generale che comanda la nostra brigata. Tutto procede bene, al termine di queste manovre il comandante si complimenta con gli ufficiali e soldati per la perfetta riuscita di questa esercitazione.

Partiamo per far ritorno in caserma che sono le 9,30, per raggiungerla bisogna camminare per un'ora di buon passo.

Giunti in caserma, mi reco subito in fureria alla ricerca del permesso per recarmi a a casa. Avuto il permesso, in un baleno mi cambio la divisa e di corsa verso la stazione perché il treno parte alle 11.

Arrivo in stazione che il treno è già in movimento. Con un balzo salgo sul predellino e salgo in carrozza. Un attimo ancora di ritardo e addio permesso. Il biglietto lo faccio sul treno, se mi fossi fermato allo sportello della stazione, il treno lo vedevo passare e basta.

Questa volta non sono solo, con me c'è anche il Masi di S. Martino a Quona, che anche lui ha usufruito di questo permesso. Lui è la prima volta che viene a casa da quando siamo a Vergano. I suoi genitori gli dicono che spendere i soldi per stare a casa poche ore sono soldi buttati via, li potrebbe spendere diversamente. Al contrario di questi sono i miei genitori. Loro mi dicono sempre che fino a quando ho la possibilità di usufruire di questi permessi, cerchi sempre di sfruttare la situazione. Verrà anche il momento, se non cambiano le cose, che passerà del tempo senza rivedersi, possono essere dei mesi, come pure degli anni.

Come ho già detto prima, malgrado le ristrettezze del momento, tutto è razionato, trovo tutti in buone condizioni di salute.

Questo permesso è stato più breve degli altri, solo per 24 ore, per questo il tempo a disposizione da trascorrere con i miei genitori e la fidanzata è stato breve. Così l'ora della partenza giunge presto. Come fissato alla partenza da Vergato, tutti gli amici che siamo venuti in permesso ci ritroviamo in sala d'aspetto della stazione di S. Maria Novella, per far ritorno in caserma tutti insieme.

Lungo il tragitto, nel nostro vagone, facciamo un baccano d'inferno, fortunatamente nessuno reclama, forse comprenderanno che siamo tutti giovani e che quelle potevano essere per noi, le ultime ore di felicità e spensieratezza.

Si giunge alla stazione di Vergato, e scesi dal treno, tutta quell'allegria di poco prima svanisce di colpo. Per fortuna il permesso scade alla mezzanotte, così decidiamo di andare al cinema prima di tornare in caserma.

Martedì 4 agosto, il nostro comandante ha una giornata nera. Vuole che si scatti come le molle, invece noi facciamo tutto il contrario, di conseguenza, dopo il rancio di mezzogiorno, invece di fare il riposo pomeridiano, ci porta nel boschetto oltre il fiume per delle esercitazioni. Alla squadra di zappatori fa scavare delle trincee, a tutti gli altri fa erigere

dei fortini con dei massi e costruire piazzole per la mitragliatrice. Poi a tutti quanti, ordina di far pulizia alle armi. A chi avrà l'arma più pulita ci sarà un premio di 5 lire e il permesso per la sera. Il premio per l'arma più pulita è toccato al sottoscritto. Ho fatto un fucile che sembrava uno specchio. Così per la serata ho il permesso e i soldi per andare al cinema.

Per il momento non ci sono novità di rilievo. Notizie per una prossima partenza per il momento non ci sono. Tiriamo avanti con la speranza che tutto finisca presto. Il particolare che sto per descrivere, dovevo farlo all'inizio della descrizione del nostro arrivo a Vergato. Ma questo particolare mi torna solo ora alla mente.

Quando siamo partiti da Modena, come arma individuale avevamo in dotazione il fucile 91 tipo 38, tutto diverso dal vecchio fucile modello 91 della guerra 1915-18. Questo fucile ha una canna più corta, e più corta è anche la baionetta, il resto del meccanismo è uguale.

Il giorno successivo al nostro arrivo, questo nuovo tipo di fucile ci venne ritirato, e per una decina di giorni siamo rimasti disarmati. Si montava la guardia alla porta con un fucile di legno, fatto fare dal falegname del paese. Successivamente ci viene dato in dotazione il vecchio fucile modello 91, quello dalla canna lunga che era stato usato dalle truppe italiane nelle guerre d'Africa del 1881 fino a quella attuale. A questo punto mi viene una riflessione. Con delle armi simili ci illudevamo di vincere la guerra? Quando sapevamo che i nostri nemici erano armati con armi moderne automatiche, carri armati e altre armi più sofisticate e moderne.

Tornando a parlare delle vita quotidiana, un mattino tornando dalle solite manovre tattiche, troviamo tutta la camerata sottosopra. Erano stati tolti tutti i pagliericci e tutte le altre cose che servono in camerata. E' giunto l'ordine di andare accampati in un bosco alla periferia del paese. Prepariamo lo zaino con tutta la nostra roba preparandoci per il trasferimento. Per nostra fortuna, mentre siamo in procinto di partire, viene un temporale con una pioggia che cadeva giù a catinelle. Nel frattempo giunge un contr'ordine di rimanere in caserma fino a nuovo ordine. Il resto della serata la passiamo a riordinare la camerata e ad ascoltare alcune spiegazione che ci fanno i nostri ufficiali su alcuni tipi di armi e esplosivi.

Venerdì 7 agosto, al mattino solite istruzioni. Nel pomeriggio andiamo lungo il fiume Reno, dove in precedenza sono stati approntati dei fortini e delle trincee, esercitandosi al lancio di bombe a mano, e simulando attacchi alla baionetta.

Sono le 19, ancora non si è ricevuto il rancio della sera, quando

improvvisamente giunge il generale comandante la brigata. Ci schieriamo e presentiamo le armi in segno di saluto. Il generale avvicina alcuni soldati e pone loro alcune domande, poi osserva in quali condizioni sono le nostre uniformi, quindi se ne va rivolgendoci alcune parole di incoraggiamento a fare sempre meglio.

In precedenza, il nostro comandante la compagnia, ci aveva dato comunicazione che dal 23 giugno scorso siamo in stato di mobilitazione, e che ci spettavano dei soldi arretrati della decade spettante come paga. Ci viene anche comunicato che dallo stesso giorno, il nostro battaglione fa parte dell'89° reggimento fanteria, divisione Cosseria, che si trova già operante sul fronte russo. Da qui in avanti, per la corrispondenza che ci viene da casa, al posto della località dove siamo devono mettere la sigla P.M.N° 42, cioè posta militare n°42.

La giornata dell'8 agosto, crediamo di trascorrerla in riposo. Ma sul far della sera si anima un poco. Ecco cosa è successo. Al mattino si era rimasti in camerata perché viene consegnato a tutti del materiale che ancora ne eravamo sprovvisti, e come consuetudine, dopo il rancio, andiamo a fare il pisolino, quando alle 16 il trombettiere suona allarmi. In un baleno ci vestiamo, ci armiamo, e giù di corsa nel cortile senza sapere cosa stava succedendo. Dopo essere messi in ordine di plotone, di corsa si esce dalla caserma. Poco distante da noi, c'è una casa colonica che sta prendendo fuoco. Giunti sul posto, liberiamo e portiamo in salvo gli animali che erano rimasti chiusi nella stalla, mentre altri si prodigano a salvare più roba possibile dalla distruzione delle fiamme, cose di proprietà di povera gente. Altri soldati hanno formato una lunga catena, portando secchi d'acqua dal fiume, cercando di circoscrivere l'incendio il più possibile. Grazie a questo nostro intervento tempestivo, quando sono giunti i vigili del fuoco, si può dire che l'incendio era quasi domato, limitando al minimo i danni subiti da questa povera gente. Per ringraziarci del nostro intervento, un giorno si sono presentati in caserma, portandoci in dono alcune damigiane di vino.

Siamo di nuovo alla domenica, e un'altra giornata è trascorsa senza grosse novità.

La sveglia, questa mattina suona alle 6.30, beviamo quell'acqua sporca che qui chiamano caffè. Mi faccio un poco di pulizia personale e mi preparo per andare a Messa, che viene officiata nel cortile della caserma dal cappellano militare. Al termine della S. Messa torniamo in camerata, dove il nostro comandante procede alla consegna di nuove scarpe a coloro che ne avevano fatto richiesta. Viene fatta la consegna della posta, anch'io

ricevo una lettera dai miei genitori, giungendo così all'ora del rancio. Cosa ci sarà di buono da mangiare? È il solito piatto di tutte le domeniche e cioè: riso in brodo, carne in umido con contorno di piselli, frutta e vino.

Consumato il rancio, leggo la lettera giuntami da casa, poi prendo carta e penna per rispondere immediatamente a questa lettera, così quando vado in libera uscita la imposto all'ufficio postale del paese. Per questa sera, ho il permesso di rientrare a mezzanotte. Per passare il tempo, vado al cinema con gli amici. Quanta differenza tra questa domenica e quella della settimana scorsa! Domenica scorsa, anche se per poche ore, ero a casa in felice compagnia, oggi sono qui, con la sola compagnia degli amici, senza sapere come trascorre la serata.

Lunedì 10 agosto, questa mattina la sveglia è suonata alle 5. Alle 6 siamo già in cammino per recarsi in una località chiamata Quarrata, una piccola frazione del comune di Vergato. Dobbiamo compiere alcune manovre, contro gli attacchi dei carri armati.

Sono le 10,30, quando facciamo il nostro rientro in caserma. Subito ci viene dato l'ordine di preparare la nostra roba, perché nel pomeriggio dobbiamo recarci nella località dove dobbiamo allestire l'accampamento. Consumato il rancio, zaino in spalla, si lascia la vecchia filanda, che per quasi due mesi ci ha fatto da caserma. Giunti nella località prescelta nell'accampamento, viene consegnato il materiale per piantare le tende, e cioè: teli da tenda, paletti e picchetti.

Il posto dove siamo attendati è un bosco di castagni, distante dal paese un paio di chilometri. È un posto fresco, e qui si dovrebbe stare meglio che nella soffitta della filanda dei Sereni.

Ancora non avevo avuto l'occasione di dormire sotto una tenda, ma da qui in avanti credo che mi verrà anche a noia a vivere in questo stato. Comunque cercherò di prendere tutto con filosofia, tanto anche ad arrabbiarsi non si ottiene niente, senza farne un dramma di questa situazione.

Siamo sei amici che si dorme sotto la stessa tenda. Siamo tre toscani, e tre emiliani, tutti ragazzi che ormai ci conosciamo da diversi mesi.

Il 12 agosto, sveglia alle 4, dobbiamo andare a Grizzana, per una serie di manovre a fuoco a squadre. Si sparerà a bersagli in movimento con pallottole da guerra, e il fuoco della fucileria sarà accompagnato da quello di mitragliatrici pesanti, piazzate alle nostre spalle, su una piccola altura. Dobbiamo camminare carponi e strisciando per terra, per non essere colpiti da qualche proiettile sparato dalle mitraglie, che passano fischiando

sopra le nostre teste.

Durante questa esercitazione, un soldato della mia squadra non si è accorto di un crepaccio che c'era nel terreno, egli vi è caduto dentro ferendosi in maniera piuttosto grave. A fatica siamo riusciti a tirarlo fuori dal punto dove era caduto, e data la gravità delle ferite riportate, è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale di Vergato.

Rientrati al campo per l'ora del rancio, poi siamo lasciati liberi dandoci il tempo di prepararsi per l'indomani mattina, quando partiremo per una serie di marce per la durata di tre giorni consecutivi, senza far ritorno al campo.

La sera non andiamo nemmeno in libera uscita, non è che ci sia proibito, ma preferiamo andare a dormire presto, dato che la sveglia, domani mattina suonerà alle tre.

È il 13 agosto, sono le tre del mattino quando il trombettiere suona la sveglia. Viene distribuito la specie di caffè, e alle 4 si dà inizio a questa maratona. Ci attendono tre giorni di cammino, stando solo per consumare il rancio, e la notte per dormire. Sarà una prova molto faticosa, resa più dura per il caldo, siamo in ferragosto, sia per tutto l'equipaggiamento che ci portiamo dietro, zaino compreso.

Al mio plotone, sempre a noi tocca, nella prima tappa è affidato il compito di pattuglia di esplorazione. Così siamo i primi a partire. Lo comanda il sottotenente Belmonte, è con noi il cappellano militare, così ci dobbiamo riguardare anche a mandare qualche bestemmia.

Questi due ufficiali si mettono alla testa del plotone e camminano così svelti che facciamo fatica a stargli dietro. Alla prima asperità che incontriamo, io credevo di schiantare, poi, piano piano mi sono ripreso e ho continuato a camminare fino al riposo. Per strada tutte le fontane sono prese d'assalto, il caldo e la fatica ci costringe a bere più del normale. Siamo molli di sudore da sembrare di essere caduti in acqua vestiti.

Dopo otto ore di cammino, con solo delle brevi soste, si giunge al paese di S. Giovanni in Monte. Sono le 12, quando facciamo ingresso in questo paese, e qui facciamo sosta per il rancio.

Quello che ci viene distribuito per mangiare, è una cosa da fare schifo. Forse perché è stato cucinato la sera precedente, poi tenuto chiuso tante ore nelle marmitte. C'è il riso che è tutta una palla, a malapena riescono a tirarlo fuori col mestolo, la carne è dura come la suola delle nostre scarpe, e manda anche qualche odore strano. Ci arrangiamo a mangiare il pane con della frutta acquistata in un negozio del paese.

Facciamo sosta per alcune ore in questo paese, ci rimettiamo in cammino verso le 16, diretti verso Sasso Marconi. Dobbiamo salire in cima a dei monti, poi discenderli, prima di arrivare a questo paese.

A Sasso Marconi si arriva la sera che sono le 20,30, dopo altre quattro ore di cammino. Montiamo le tende, per passare la notte, sulle sponde del fiume Reno. Poi ci viene distribuito il rancio, che per la verità questa sera è buono. Dopo il rancio andiamo a dormire, la stanchezza si fa sentire. Abbiamo camminato per dodici ore, è dalle tre che siamo in piedi, pensando anche a quello che ci aspetta domani, dovendoci recare a Monghidoro.

A questo modo si conclude questa prima tappa, nella quale abbiamo percorso un tracciato di circa 45 km, con una media di circa 4 km l'ora. È stata una bella sgambata, speriamo che il percorso di domani sia meno impegnativo, e faccia meno caldo. 14 agosto, venerdì. Seconda tappa. La sveglia questa mattina suona alle 6. Smontiamo la tenda, prepariamo lo zaino, prendiamo il caffè, poi, via di nuovo per questa seconda marcia. Per circa 14 km percorriamo la via porrettana, tutta strada asfaltata. Su questo tipo di strada noi non preferiamo camminarci, perché fa riscaldare le piante dei piedi, che poi incominciano a farti male, si preferisce camminare su strade in terra battuta.

Tutte le fontane che si trovano lungo il percorso sono sorvegliate da qualche ufficiale. Non vogliono che si beva tanto, hanno paura che il troppo bere ci possa causare qualche malanno. Andiamo avanti soffrendo anche la sete.

Finalmente si lascia la strada asfaltata, prendiamo una mulattiera che si inerpicia su per la montagna. Ma il continuo salire, alla fine ci stanca, la fatica comincia a farsi sentire, poi sopraggiunge la fame. È dal mattino del giorno precedente che non si mette nello stomaco un pezzettino di pane, e il consumo di energie è tanto.

Dopo aver camminato per 25 km circa, si giunge al paese di Monzuno. In questo paese facciamo sosta per il rancio di mezzogiorno.

Per nostra fortuna, oggi il rancio è molto buono e abbondante. Viene distribuita una buona minestra in brodo, doppia razione di salame, frutta, vino e quattro pagnotte a testa. A Monzuno facciamo sosta fino alle 17, poi si parte alla volta di Monghidoro, dove faremo tappa per trascorrere la notte.

Arriviamo a Monghidoro che sono circa le 21, percorriamo la strada del paese cantando, accolti con entusiasmo dalla popolazione.

In questa tappa siamo partiti da un'altitudine di circa 100 metri sopra

il livello del mare, e siamo saliti a quota 840, con dislivello di 740 metri di altitudine. L'aria è fresca e un poco ci ristora.

Come al solito, prima di consumare il rancio della sera, dobbiamo montare la tenda per dormire. Ci accampiamo in un campo che da poco è stato mietuto il grano. Si dorme sul nudo terreno, con una sola coperta per materasso. Ma è tanta la stanchezza che abbiamo addosso, che si dormirebbe anche su delle punte di chiodi.

La notte fa quasi freddo a questa altitudine, al mattino, quando si smonta la tenda, i teli sono tutti bagnati di rugiada.

Quella che effettueremo oggi è l'ultima tappa. È il 15 agosto, festa della Madonna. È una calda giornata. La sveglia suona alle 4,30. Prepariamo lo zaino, e alle 5,15 si riparte per far ritorno a Vergato. Il sole riscalda l'aria fin dal suo sorgere. Questa si preannuncia come la tappa più dura. Per il sottoscritto in particolare, questa è stata una tappa molto dura e sofferta. Credevo di fermarmi al bordo della strada, per un fastidioso dolore al ginocchio, avevo male ai piedi, dove mi si erano formate delle vesciche, il dolore al ginocchio mi faceva zoppicare vistosamente. Durante le brevi soste che facciamo lungo il tragitto, mi tolgo le scarpe dai piedi e li cospargo di borotalco. Solo così riesco a lenire il dolore ai piedi, e cerco, anche se a fatica, di arrivare al termine di questa marcia. Da tutti i paesi che si attraversa, o piccoli villaggi, alle persone che incontriamo, si domanda quanta strada c'è ancora da percorrere per giungere a Grizzana, la località dove è stata fissata la sosta per la consumazione del rancio.

Tutti quelli che noi interpelliamo, ci rispondono che prima di arrivare a Grizzana, tanta strada ancora abbiamo da percorrere. Finalmente, dopo tanto camminare, di salire e scendere da questi monti, arriviamo in vista di questo paese.

Sono le 14,30, quando facciamo il nostro ingresso in questo paese. Sono quasi nove ore che siamo in cammino. Per il sottoscritto, sono state nove ore di vero calvario, ma ormai penso di potercela fare fino al termine.

Finalmente siamo al termine di questa maratona durata tre giorni, ora non ci restano che da percorrere 10 km, poi saremo di nuovo a Vergato. In quanti soldati abbiamo portato a termine, questi tre giorni di marce?

La mia compagnia ha un effettivo di 160 uomini, e alla partenza si era tutti presenti. Al termine la portiamo soltanto 100 uomini, il rimanente sono tornati al campo con mezzi di fortuna, non essendo in condizioni di proseguire.

All'ingresso del paese di Grizzana, ad attenderci c'è il generale, che

assiste alla sfilata di tutti i reparti.

Finalmente dopo tanto sospirare, alle 15,30 ci viene distribuito il rancio. Noi non si aspettava altro, dato che lo stomaco reclamava la sua parte, dando segni di impazienza, dal lungo digiuno sottoposto.

Qualche ora di riposo, poi di nuovo in marcia verso Vergato. Vi giungiamo verso le 19. La popolazione sapeva di questa marcia, così al nostro rientro applaude al nostro passaggio, come se si fosse vincitore di qualche gara. In fondo una gara è stata davvero, perché abbiamo controllato la nostra capacità fisica, alla resistenza e al dispendio di tante energie, il successivo recupero delle forze, e anche il morale conta moltissimo in queste cose, perché in qualche momento di difficoltà ci ha condizionati a proseguire o meno, in questo sforzo.

Giunti all'accampamento, prima che vengo ordinato lo “sciogliete le righe”, il nostro comandante tiene alla truppa un piccolo discorso, elogiando tutti coloro che hanno portato a termine questa maratona, ci sono concesse 48 ore di assoluto riposo. I servizi che ci sono da esplicitare all'interno dell'accampamento, saranno fatti da coloro che hanno abbandonato strada facendo, senza portare a compimento, la tre giorni di marcia.

Oggi è domenica, la sveglia questa mattina suona alle 7, quando il sole è già alto. È il primo giorno di riposo, cerchiamo di goderlo nel migliore dei modi. Prendiamo il caffè, poi ci aduniamo per ascoltare la S. Messa officiata dal cappellano militare. Assiste alla Messa anche il maggiore, comandante il battaglione, che al termine della funzione religiosa porta a tutti, ufficiali, graduati e soldati, l'elogio del generale e del colonnello, per la splendida prova offerta in questi tre giorni che ci ha visto impegnati severamente.

Anche il lunedì siamo a riposo. Per la sera sono stato messo in lista per il servizio di ronda. Questo servizio nessuno rifiuta di farlo, perché in un certo qual modo è anche divertente. Consiste nel controllare se un soldato, o più soldati, si trovano fuori dalla loro sede, dopo l'ora della ritirata, se hanno il permesso o meno di restar fuori del campo o della caserma, dopo tale ora, cioè le 21,30.

Questa sera, a svolgere questo servizio, siamo: io, il Masi e un caporalmaggiore. Con la scusa di effettuare dei controlli ai soldati, entriamo in tutti i locali pubblici, compreso il cinema, assistendo così a qualche spettacolo senza cavare un soldo di tasca.

I giorni che seguono, sono occupati con le solite istruzioni, con la variante dell'addestramento per tutti, all'uso del fucile mitragliatore e del lancio delle bombe a mano.

Nuovamente siamo al sabato. Credevo di poter usufruire del permesso per andare a casa, come ci era stato promesso, io naturalmente mi ero già messo in lista, ma all'ultimo momento i permessi sono sospesi, anche quelli serali, perché domani mattina, ci sarà fatta una nuova iniezione.

Nel frattempo, gli addetti al magazzino procederanno al ritiro del materiale consegnatoci prima di effettuare i tre giorni di marcia. Verrà effettuato anche un controllo delle coperte che abbiamo in dotazione.

Domenica 23 agosto. È appena suonata la sveglia che un graduato viene a chiamarmi, perché mi rechi subito all'infermeria, che si trova in paese, perché mi sia fatto subito l'iniezione, per poi ritornare al campo a preparare tutta la mia roba, per essere pronto a partire, con altri soldati, per Alessandria, dove frequenteremo un corso di abilitazione alla guida di autocarri.

Ritornato al campo, sono intento a preparare lo zaino, quando giunge l'ordine che la partenza è stata rinviata a domani mattina.

Sono le sei del mattino del 24 agosto quando, unitomi ad altri compagni, lascio il campo di Vergato, diretto ad Alessandria.

Saluto gli amici che per tanti mesi siamo stati assieme, e ci mettiamo in cammino verso la stazione ferroviaria, per prendere il treno per Bologna. In questa città facciamo sosta fino alle 13, fino a quest'ora non ci sarà un trasporto militare diretto verso Piacenza. In tutto siamo 26 uomini, 20 faremo il corso di autisti, 4 il corso di motociclisti e 2 faranno il corso motoristi.

Da Bologna si riparte alle 13,15, con un quarto d'ora di ritardo sull'orario previsto. Alle 19 siamo a Piacenza, e qui dobbiamo attendere la coincidenza per Alessandria, arriviamo la sera alle 21. Scendiamo dal treno e ci incamminiamo verso la caserma Cittadella, dove ha sede il 37° fanteria, reggimento al quale saremo aggregati per tutto il periodo del corso.

La caserma, che poi è un insieme di caserme, dove siamo ospitati è molto vasta, per girarla tutta ci vuole una giornata. È circondata da alti bastioni, come una vecchia fortezza, l'ingresso principale è costruito da un ponte levatoio, che dà la sensazione di entrare in un vecchio castello medievale. All'interno di questa costruzione, oltre al 37° fanteria, c'è un reggimento artiglieria, reparti del genio pontieri, del genio trasmissioni e altri reparti di soldati.

Il giorno successivo il nostro arrivo, ci vengono assegnati i posti branda e in magazzino, ci danno un materassino e una coperta.

La sera, all'ora della libera uscita, andiamo in giro per la città, che per

noi è tutta nuova e da scoprire. Ci sono tante cose da vedere e ammirare, oltre che ai suoi monumenti, chiese e palazzi, c'è il meraviglioso giardino pubblico, che si trova sulla riva sinistra del fiume Tanaro.

Questo parco è bello, non solo per la sua vastità, ma da come sono tenute le aiuole e i vialetti interni, non si vede un pezzetto di carta per terra.

Venerdì 28 agosto ha inizio la lezione di teoria, per noi che facciamo il corso da autisti. Dalle 7,30 alle 10,30, andiamo in aula, dove un ufficiale dell'autocentro ci tiene le lezioni, spiegandoci le parti del motore a scoppio, quali sono i meccanismi che fanno funzionare il motore che dà il movimento della macchina.

Il giorno dopo, invece di andare al mattino a teoria, facciamo la prima uscita con le macchine, iniziando così anche il corso di guida.

Ad esercitarsi, andiamo su un anello stradale alla periferia di Alessandria. Questa prima uscita la facciamo con i vecchi autocarri FIAT 18 B.L. Prima d'ora non avevo mai guidato un autocarro, avevo solo guidato la FIAT "Balilla" nel periodo del premilitare quando conseguii l'abilitazione per la guida di autoveicoli con motore a scoppio. Malgrado le difficoltà iniziali, me la sono cavata molto bene, tanto da ricevere i complimenti dell'istruttore che avevo a fianco.

Oggi è domenica, la prima da quando siamo giunti ad Alessandria. Ci siamo alzati alle otto, abbiamo fatto il bagno poi siamo andati a Messa, che viene celebrata nel cortile più vasto della caserma.

Fa servizio la musica del 37° fanteria, che durante la celebrazione del rito religioso esegue brani di musica sacra, poi, al Santus, suona l'Ave Maria di Schubert. È stato un piacere stare ad ascoltare questo brano, suonato in maniera davvero esemplare.

Per completare la giornata, la sera in compagnia degli amici ci siamo recati al cinema a vedere un film. Quando siamo in libera uscita andiamo a passeggio per la città, o al cinema, ma la maggior parte delle ore libere le passiamo ai giardini pubblici, che come ho detto sono situati sulla sponda del fiume Tanaro. Essendo la stagione ancora molto calda, qui è l'unico posto dove si può trovare un po' di refrigerio.

I giorni trascorrono sempre uguali. Al mattino in sala teoria, nel pomeriggio scuola guida.

Per la verità, una variante c'è, e mi riguarda personalmente. Ecco di cosa si tratta.



Usciamo dal campo e ci mettiamo in cammino verso il cantiere

Dopo il nostro trasferimento ad Alessandria, non ho più ricevuto posta da casa, e tantomeno il vaglia che i miei genitori mi spediscono ogni dieci giorni. Ora mi trovo al verde, cioè senza un becco d'un soldo per le tasche.

Pazienza, la vita è fatta anche di questi imprevisti.

Un giorno vengo chiamato in fureria, mi dicono che c'è una raccomandata per me. Io tutto felice mi precipito in ufficio, per ritirare questa raccomandata, certo che fossero dei soldi, invece era un pacchetto con dentro un libro che avevo richiesto per studiare le parti del motore a scoppio e diesel, che io avevo lasciato a casa, credendo che non mi sarebbe servito.

Sono passati alcuni giorni da questo episodio, finalmente è giunto davvero il vaglia da casa. Ora la vita di ristrettezze è finita.

Finalmente abbiamo dato gli esami sul motore alimentato a benzina. Tutto è andato bene. Ora si passa, dalla seconda sezione, alla prima sezione. In questa sezione studiamo i meccanismi e il funzionamento del motore alimentato a nafta, cioè il motore diesel.

Quelli che abbiamo superato i primi esami, siamo passati a fare scuola guida, su autocarri FIAT 621, con motore alimentato a nafta.

Anche il corso teorico su motori è terminato, per me con esito favorevole. Ora da qua in avanti, tutti i giorni, mattina e sera, facciamo solo scuola

guida.

Per istruttore, abbiamo un soldato che per l'insegnamento è proprio negato. Durante il percorso non fa che parlare facendoci confondere le idee, così succede che talvolta si compia qualche errore, allora tra noi e questo soldato nascono delle discussioni molto accese.

Le giornate passano in una monotonia esasperante, le uniche novità che ci sono, è che finalmente abbiamo cambiato istruttore e macchina. Ora la scuola guida la facciamo su autocarri FIAT 626, che è una macchina, anche se più grossa, moderna e più maneggevole della prima.

Per quanto riguarda l'istruttore, quello che abbiamo ora è tutto il contrario di quello che avevamo prima. Questo non parla mai, ma per insegnare t'insegna molto di più dell'altro. Questo ci richiama solo quando si sbaglia, facendoci osservare perché si è sbagliato, facendoci correggere l'errore commesso, poi lascia che si faccia tutto da noi.

Il percorso che facciamo si snoda da Alessandria verso Valenza Po, quindi raggiungiamo la frazione di Pecetto, e di nuovo Alessandria. È un percorso di 40 km per giro.

Oggi 21 settembre, invece di fare scuola guida per autocarri isolati, abbiamo fatto le prove per viaggiare in autocolonna. Domani mattina ne faremo una che ci porterà da Alessandria a Salice Terme e ritorno.

Martedì 22 settembre, la sveglia ci viene fatta con un po' di anticipo. Dobbiamo partire per l'addestramento per viaggiare in autocolonna, come ho descritto sopra. Partiamo dalla caserma dell'autocentro, che sono le sette. Appena ci mettiamo in marcia comincia a piovere, trasformandosi poi in un violento temporale. Alla testa dell'autocolonna c'è il colonnello comandante dell'autocentro, che dirige la marcia.

Attraversiamo paesi e città. Da Alessandria ci siamo diretti verso Valenza Po, proseguendo per Mede, poi Tortona, Voghera e quindi Salice Terme.

In questa cittadina famosa per le sue terme, facciamo sosta per consumare il rancio, ripartendo alla volta di Alessandria verso le 14,30.

Per nostra fortuna il tempo si è rimesso al bello. Strada facendo il sole si è fatto strada tra le nuvole, rendendoci il cammino più facile. Siamo ripartiti da poco, che l'autocolonna si ferma, cosa è successo?

Il colonnello, capo colonna, ha sbagliato percorso, immettendosi in una strada senza sfondo. In attesa che tocchi il nostro turno, per invertire la marcia, siamo scesi a terra e commentiamo l'accaduto, quando mi sento chiamare per nome da due soldati che stanno passando per la strada dove noi siamo fermi. Li riconosco subito, sono Flaminio del Bonaiuti, che

abita al mio paese, e Vezio Del Bravo, che abita a Molino del Piano.

Non potete credere la gioia quando ci siamo abbracciati, specie col Bonaiuti, siamo stati a scuola insieme, poi lui è un vecchio allievo di musica di mio padre. Abbiamo passato minuti a parlare delle nostre cose, poi ci siamo salutati perché noi si stava facendo manovra per rimetterci in marcia, diretti verso Alessandria, dove si giunge verso le 19. Siamo 15 allievi per autocarro, per strada ogni 25 o 30 km facciamo il cambio alla guida dell'autocarro.

Il giorno dopo, si cambia nuovamente macchina. Ora la scuola guida la facciamo con autocarri più grossi, si usano i FIAT 666, una macchina più grossa di dimensioni e di cilindrata, ma come mezzo è molto maneggevole e facile nella guida. Il percorso che facciamo, con queste macchine è più ampio, ci permette di spingerci verso la campagna, dove di questa stagione i filari di viti sono carichi di uva matura. Noi ne approfittiamo per fare delle buone provviste.

Qui ad Alessandria il tempo sta cambiando. Dal caldo dei giorni scorsi si è passati ad un clima prettamente autunnale. Quando il tempo è buono, la mattina c'è un nebbione che si taglia col coltello, il sole fino a mezzogiorno non si vede. Poi incomincia a piovere, è una noia che non finisce più.

Nei giorni scorsi, abbiamo fatto un'altra prova di marcia in autocolonna. Questa volta il percorso è stato più impegnativo. Salite, discese, curve e controcure che non finivano mai, giungendo fino a Cairo Montenotte, in provincia di Savona.

Se con la precedente autocolonna, si era percorsa tutta strada piatta non impegnativa, questa è stata invece dura e faticosa. Malgrado le difficoltà che abbiamo incontrato lungo il percorso, siamo rientrati alla base senza subire incidenti di nessuna sorta.

Sono già trascorsi nove mesi che siamo sotto le armi.

Qui, al nostro corso, c'è già aria di smobilitazione. Molti allievi del nostro corso, di altri reggimenti, hanno già ricevuto l'ordine di rientrare ai rispettivi reggimenti. Segno questo, molto brutto, che sono già in atto le partenze per i vari fronti di guerra.

Così è infatti anche per noi. Il nove ottobre giunge anche a noi l'ordine di rientrare in reggimento.

Partiamo da Alessandria al mattino alle sette, io ho quasi 39° di febbre. Prima di montare in treno mi reco all'infermeria del comando tappa alla stazione, dove un ufficiale medico, dopo avermi visitato, mi diede alcune compresse da ingerire, autorizzando il sottufficiale che ci accompagnava,

affinché anch'io proseguissi il viaggio. Per mia fortuna, oppure possiamo dire sfortuna, durante il viaggio il malanno che avevo accusato alla partenza, per strada tutto passa.

La sera stessa arriviamo a Bologna, dobbiamo attendere fino al mattino per prendere il treno per Vergato. Durante la sosta alla stazione di Bologna, incontriamo un nostro compagno di reggimento. Ci mettiamo a parlare con questo soldato, che si chiama Boni, abita nei pressi di Bologna. Ci dice che è stato a casa mettendoci al corrente della situazione che c'è al reggimento. Ci informa che è giunto l'ordine di partenza per il fronte russo, che la partenza è stata fissata per il giorno 11 ottobre cioè dopodomani. Io e Cavini, un compagno di corso che abita a Greve in Chianti, si progetta di tentare la fuga, e della cosa mettiamo a conoscenza anche gli altri compagni. Nella discussione che segue a questa nostra presa di posizione, discussione animata, con parole roventi, e insulti personali, la tesi e le parole di convincimento del caporale Montanari ci convince dal desistere da questa nostra idea, per non andare incontro a guai molto seri, ricordandoci che siamo in stato di guerra e quindi, in caso di diserzione, può esserci comminata anche la pena di morte. Riappacificati un poco gli animi, andiamo a dormire al comando tappa della stazione, ma non chiudiamo occhi per tutta la notte.

I nostri pensieri vagano da una cosa all'altra, senza un punto di riferimento preciso, e in queste condizioni si giunge al mattino.

Alle sei c'è il treno in partenza per Vergato. Alle otto siamo al comando di reggimento, dove ci viene dato l'ordine di rientrare alle nostre rispettive compagnie.

Nel periodo in cui siamo stati assenti per il corso ad Alessandria, il battaglione ha fatto ritorno all'accantonamento Sereni, alla vecchia filanda. Giunto che sono in camerata, ritrovo tutti i vecchi amici che mi salutano, mettendomi al corrente di tutto quello che sta succedendo, cose che si sapeva già per essere stati messi al corrente dal soldato che si era incontrato alla stazione di Bologna. Mentre sto parlando con i miei compagni, un graduato mi chiama in fureria, e da qui inviato al magazzino per ritirare tutto l'occorrente per la partenza per il fronte.

Faccio ritorno in camerata, e sono intento a sistemare lo zaino, la roba poco prima ritirata dal magazzino, quando lo stesso graduato mi chiama di nuovo, dicendomi di prendere tutta la mia roba, e insieme a tutti quelli che abbiamo fatto il corso ad Alessandria, di passare in forza alla compagnia comando.

Quest'ordine giunto così inatteso, fu per tutti noi come un fulmine a ciel sereno. Si sapeva già, che in qualsiasi momento ci fosse stata la partenza, la compagnia comando sarebbe rimasta in territorio nazionale per l'addestramento delle nuove reclute. E così la nostra partenza è sospesa. Aveva ragione Montanari, quando ieri sera, al sottoscritto e a Cavini ci disse: ragazzi aspettiamo a fasciarci la testa, prima di averla rotta. Questo è proprio il momento di ringraziarlo per la sua saggezza, perché se avessimo agito per il nostro istinto, non sapevamo a quali rischi si sarebbe andati incontro.

Giunti alla nuova compagnia, si consegna all'ufficiale incaricato la bassa di passaggio, che sarebbe il documento che autorizza il passaggio di uno o più soldati da un reparto all'altro, o anche da un reggimento ad un altro.

Il pomeriggio ci viene fatta la consegna delle macchine, che sono: otto autocarri Bianchi Milese, un'auto e due motociclette. Presi in consegna gli autocarri, si incomincia a trasportare il materiale del reggimento alla stazione di Vergato, e caricarlo nei carri ferroviari già approntati per formare la tradotta, che il giorno successivo porterà la truppa verso il fronte russo.

Questo lavoro lo facciamo senza un briciolo di entusiasmo, perché sappiamo a quello che servirà, cioè a portare tanti nostri amici, tante giovani vite, verso tante sofferenze e anche la morte.

Questo nostro lavoro è fatto sotto la stretta e vigile sorveglianza da parte dei carabinieri, che controllano ogni nostra mossa, per prevenire, se ci fosse stato bisogno, qualche atto di sabotaggio, per impedire o ritardare la partenza di questa tradotta.

La sera prima di andare a dormire, si pensa a tutto quello che è successo in queste poche ore, e ripensando a questo, a molti resta difficile prendere sonno, anche per tutte quelle emozioni provate durante questa giornata densa di sorprese.

Domenica 11 ottobre. Al mattino di buon'ora siamo di nuovo a far la spola con gli autocarri, tra la caserma e la stazione. Terminato il trasporto del materiale, ci viene comandato di mettere a posto i sedili per la truppa, all'interno dei carri merci.

Sono le dodici di questa triste giornata, quando incominciano a giungere alla stazione i primi reparti. Per primi sono quelli della mia compagnia, cioè la terza. Con grande dispiacere saluto il Masi, il Martelli e il Miniati, e il resto di amici che per tanti mesi siamo stati insieme.

Questi giovani sono in partenza per il fronte di guerra, forse per molti di loro sarà l'ultimo saluto.

Alle 13 in punto, la tradotta si mette in movimento. Dio solo sa, quante lacrime sono state versate in quell'istante, non solo dai parenti, che numerosi erano venuti per stare insieme a loro cari fino al momento della partenza, da noi che per tanto tempo si era fatto vita in comune, come dalla popolazione di questo paese, che numerosa era giunta alla stazione per salutare questi ragazzi che partivano per il fronte.

Alle lacrime si sono aggiunte anche le maledizioni, verso coloro che hanno voluto questa guerra maledetta, solo per mania di grandezza, senza che nessuno avesse minacciato i confini della nostra nazione.

La sera siamo riuniti tutti in camerata, il nostro pensiero e i nostri discorsi sono rivolti ai nostri amici che sono in viaggio verso il fronte. Andiamo a dormire senza toccare cibo. Le emozioni di questa giornata sono state tante. Ogni parola che viene pronunciata è detta sottovoce, come se si dovesse disturbare qualcuno. Erano troppi i mesi che si erano trascorsi assieme. Con questi ragazzi si era uniti, più che da un'amicizia, quasi da una fratellanza, perché la gioia di uno o il dolore dell'altro era gioia e dolore di tutti. Ora le strade, che fino a ieri si sono percorse insieme, si sono divise, toccando questi sfortunati ragazzi a percorrere la peggiore.

Come spesso accade nella vita, col passare del tempo tutto si dimentica, facendosi anche una mentalità della vita, su quello che è successo, e quello che nel prossimo futuro può succedere. Quello che sta scritto nel libro del destino nessuno lo può sapere, quindi bisogna credere che questa sia legata alla logica della vita.

Con il comando di reggimento, restiamo ancora a Vergato per circa un mese, avendo così la possibilità di andare anche a casa in permesso.

Questo tempo che trascorriamo ancora a Vergato, non facciamo quasi niente.

Facciamo qualche viaggio con gli autocarri, pulizia alle macchine e altri piccoli servizi, più per passare il tempo che per necessità. Alla fine del mese ci siamo trasferiti a Bologna. Siamo alloggiati al deposito del comando della brigata, in località i Prati di Caprara, presso Casalecchio sul Reno.

Sostiamo in questo posto per una quindicina di giorni. Il 2 novembre, con tutto il parco macchine, ci trasferiamo a Savona. In questa città siamo in attesa delle reclute della classe 1923. Il nostro comando ha preso sede in un edificio scolastico, che è stato adibito a caserma, quasi nel centro della città. In attesa che giungano i nuovi soldati, il tempo trascorre in assoluto riposo.

Però la sera la vita si anima un poco a causa degli allarmi aerei, allora

dobbiamo fare le corse per raggiungere il primo rifugio antiaereo situato nelle vicinanze, per ripararsi da un'eventuale bombardamento aereo. Per fortuna su questa città non vengono sganciate bombe, ma sono dirette su Genova, dove ci sono obiettivi più importanti da colpire.

Le reclute che noi si attendeva sono già arrivate. Non qui a Savona, ma a Sanremo, alla caserma Umberto 1°.

La sera del 9 dicembre partiamo anche noi per trasferirci nella città rivierasca.

Benché la distanza da Savona a Sanremo non sia eccessiva, il trasloco con l'autoparco lo facciamo in treno, dopo aver caricato le macchine sugli appositi carri ferroviari. È un viaggio che non finisce mai. A tutte le stazioni che incontriamo lungo il tragitto, il treno si ferma a far manovra. Per fare i quaranta km circa che dividono le due città ci impieghiamo una notte intera.

Si giunge alla stazione di Sanremo che è già giorno fatto. Il cielo limpido e terso, un sole smagliante che illumina il cielo, un mare calmo come l'olio, ci danno il benvenuto in questa splendida città, annunciando una giornata d'incanto.

Scarichiamo le macchine dai carri ferroviari, e andiamo a stabilirci alla caserma Umberto 1°, nel rione della città chiamato S. Martino. Tolto il servizio con gli autocarri, tutti gli altri servizi sono affidati alle reclute. Tra questi nuovi soldati, ho incontrato dei ragazzi che abitano nella nostra zona. Il Bigiarini, che abita a Pontassieve, il Rossi Emilio, che abita a Donnini, poi ho ritrovato il Biancalani che ci eravamo incontrati a Modena e poi a Vergato, ora è attendente al tenente Daiana. Come ufficiale medico, abbiamo il capitano dott. Giuliani, medico condotto nel paese di Montebonello, una frazione del comune di Pontassieve.

Oltre a fare servizio con l'autocarro, qualche volta sono stato inviato in missione di collegamento dal comando di reggimento a quello di brigata o di divisione.

Se devo andare al comando di brigata, vado a Tortona, se devo andare a quello di divisione, mi devo recare a Genova-Bolzaneto. Fu durante uno di questi viaggi diretto a Genova, che nello scompartimento dove sono io faccio l'incontro con una signora anziana, che trasportava due pesanti valigie.

Giunto il treno alla stazione Principe di Genova, questa signora si rivolge a me, chiedendomi se l'aiutavo a portar fuori dalla stazione, una di queste valigie. Io accetto l'invito, anche perché la richiesta mi è stata

fatta da una persona anziana, portandole fuori dalla stazione una di queste valigie, che pesavano come se contenessero il piombo.

All'uscita della stazione, ad attenderla c'è un signore, anche lui di una certa età, che appena la vede, le viene incontro e la saluta affettuosamente, dal quale mi dà la convinzione, che sia stato suo marito.

Saluta anche il sottoscritto, poi prende la valigia che io ho trasportato fuori dalla stazione, facendomi l'invito di recarmi con loro in bar per consumare qualcosa. Io accetto l'invito, e mettendoci a parlare della situazione attuale, e nel parlare mi dicono che nelle valigie ci sono generi alimentari, che dato il razionamento di tutti i generi, in città, tutto si fa più difficile a trovarsi, per rifornirsi si recavano in campagna, dove avevano parenti o amici, che gli procuravano la merce. Dopo avermi ringraziato, l'uomo mi dona cinque lire, che io naturalmente accetto.

Siamo già a Natale, è il primo che passo lontano da casa. Credevo di poter usufruire della licenza, e invece, per questa ricorrenza, le licenze sono state date ai soldati che abitano oltre Roma, a quelli che si risiede in Liguria, Romagna e Toscana, la licenza ci verrà data per trascorrere a casa il primo dell'anno.

Infatti il 28 dicembre arriva anche per noi il momento di andare per qualche giorno a casa. È una licenza più breve di quella data a Natale, sono 5 giorni compreso il viaggio. Da passare in famiglia ne rimangono solo tre, due ci vogliono per il viaggio di andata e ritorno.

Rientro al reggimento la mattina del 3 gennaio (1943).

Nei giorni che seguono, il nostro reparto viene trasferito fuori della caserma, in una grande autorimessa situata su un'altura, da dove si domina tutta la città. La località è chiamata il Solaro. Penso che il nome gli sia stato attribuito per la posizione dove è situato, perché in questo luogo, il sole illumina la zona dal sorgere al tramonto.

In questa località, anche se un poco distanza dalla città, stiamo molto meglio che in caserma. Siamo noi soli, cioè quelli del parco macchine, senza nessun ufficiale che ci controlli, chi ci dovrebbe comandare, è un sergente maggiore, ma lui il tempo lo passa al comando, in caserma.

Tutti i servizi che ci sono da fare, li distribuiamo da noi. A turno di due al giorno, che devono provvedere al servizio con la macchina a disposizione del comando, e altri due, per la pulizia dei locali, prelievo del rancio e della posta in caserma, e il piantone al telefono per rispondere ad eventuali chiamate del comando. Siamo 18 tra soldati e graduati, sicché abbiamo anche delle giornate libere, se solo 4 sono impegnati durante il giorno.

Quando siamo liberi dai servizi, possiamo rientrare anche a mezzanotte, tanto nessuno ci controlla.

Trascuriamo l'inverno a S. Remo, che è una meraviglia. Il freddo non sappiamo cosa sia stato. Il posto dove siamo è tutto circondato dalle coltivazioni di garofani, ci sono serre di fiori che non finiscono mai, che con i loro colori, trasformano l'ambiente, da sembrare un paradiso terrestre.

È il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, per questa sera sono di servizio per la Milano-S. Remo. Abbiamo il compito di pattugliare il tratto di strada da Arma di Taggia fino all'arrivo. Per effettuare questo servizio, ci viene concesso il permesso di farlo con la macchina del nostro colonnello.

Questo giorno è anche l'onomastico del nostro colonnello, che si chiama Giuseppe. Al mattino, due soldati del nostro reparto, per questa ricorrenza, si recano all'abitazione del colonnello, portandogli in dono un mazzo di garofani, con il colore delle mostrine del nostro reggimento, porgendo gli auguri a nome di tutti gli autisti del reggimento. Nel ricevere questo omaggio, il colonnello ci porge il suo ringraziamento per questo pensiero tanto gentile, facendoci promessa che si ricorderà di noi, alla prossima apertura delle licenze straordinarie.

Ed infatti è così. Il 27 marzo sono aperte le licenze. Noi dell'autoparco siamo i primi ad usufruirne, come ci era stato promesso. Io sono il primo a godere di queste licenze straordinarie di mobilitazione. Sono 15 giorni più il viaggio. Finalmente potrò passare un poco di giorni, rivestendo gli abiti civili. Fino a questo momento, mi era stato possibile farlo solo per qualche giorno o per qualche ora.

Mentre mi trovo a casa in licenza, la radio, nel bollettino di guerra, dà la notizia di un bombardamento avvenuto nelle vicinanze di S. Remo, qualche bomba è caduta su questa città, nella parte vecchia, per fortuna senza far vittime umane, facendo solo danni a vecchie abitazioni.

Purtroppo anche questa licenza è terminata. I giorni sono passati in un baleno. E così il 14 aprile, rivesto la divisa e lascio tutti i miei cari per fare ritorno al reggimento.

Questo nuovo distacco è molto triste, forse in noi c'è il presentimento che sarebbe passato molto tempo, prima di aver l'occasione di ritrovarsi tutti uniti. Purtroppo sarà un presentimento, come vedremo nel proseguo di questo racconto, che si avvererà.

Le giornate passano veloci, a grandi passi ci avviciniamo all'estate, infatti il 15 maggio facciamo già il bagno in mare.

Da questo giorno, nei momenti di tempo libero, con altri amici,

incominciamo a frequentare la spiaggia. Abbiamo fatto amicizia con delle ragazze, incontrate sulla spiaggia, trascorrendo con esse, qualche ora in spensierata allegria.

Ma giunge anche il giorno che questa vita spensierata ha termine.

Il 30 giugno, siamo inviati a raggiungere il nostro reggimento, 89° fanteria, che è rientrato dal fronte russo, decimato nei suoi effettivi.

Ora si trova a Saluzzo, ed è in questa città che siamo inviati.

Saluzzo è una città molto antica, città che diede i natali al grande patriota del risorgimento Silvio Pellico. È situata ai piedi del Monviso, dove nasce il Po.

A Saluzzo ci restiamo per pochi giorni. Qui è tutto diverso da come si era abituati a Sanremo. Non sapevamo più cosa fosse la disciplina militare, invece qua ce n'è tanta, basta un nulla per incorrere in una punizione.

La sera del nostro arrivo, ho avuto la gradita sorpresa di incontrare il Biancalani. Non sapendo dove passare la notte, il Biancalani mi offre di dormire nella sua tenda, adibita a magazzino, al mattino vedremo dove ci sistemano.

Il 5 luglio siamo di nuovo in partenza. Andremo in Toscana, per dei pattugliamenti antiparacadutisti.

Arriviamo la sera alle 22 circa, alla stazione di Viareggio, ma noi si deve andare a Massarosa, un paese distante da Viareggio 5 o 6 km.

Ci accampiamo in un bosco di uliveti, appena fuori dal paese.

Il servizio che dobbiamo svolgere, come ho detto sopra, è quello di pattuglie antiparacadutisti. A turno, a squadre, una volta al giorno, andiamo in perlustrazione per i monti della Lunigiana e delle Apuane, ma il più delle volte, quando ci troviamo in qualche borgata, dove c'è un bar o un'osteria, facciamo sosta in questi locali, aspettando l'ora per far ritorno all'accampamento. Il turno peggiore, è quello della notte. Le strade che percorriamo sono tutte mulattiere, che in qualche punto confinano con dei profondi precipizi. Quando si cammina, si deve fare la massima attenzione a dove si mettono i piedi, per non correre il rischio di cadere in qualche precipizio.

Anche questo servizio ha termine il 25 luglio, giorno in cui si ha la notizia che Mussolini è stato destituito da capo dello stato, e successivamente arrestato.

La mattina alle quattro, di questo giorno, per l'accampamento c'è un'insolita animazione. La maggioranza non sa cosa è accaduto, o sta per accadere. Per il campo è tutto un via vai di ufficiali.

Viene suonata la sveglia, e subito adunata. Arriva il colonnello e subito ci mette al corrente di quello che sta accadendo in Italia.

Annuncia che Mussolini è stato arrestato, e il nuovo capo del governo è il maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio. Che il regime fascista è stato disciolto e i reparti della milizia fascista sono passati al comando di ufficiali dell'esercito.

Dopo averci dato tutte queste informazioni, il colonnello dà l'ordine di smontare l'accampamento, perché tra qualche ora dobbiamo lasciare Massarosa, per un nuova destinazione che ancora non ci è stata comunicata.

Così lasciamo Massarosa nell'incertezza per quale località saremo dislocati. Circolano voci che andremo a Firenze, dove si dice, che alla notizia dell'arresto di Mussolini, siano scoppiati dei disordini. Chi dice che siamo diretti a Pisa, e chi a Livorno, tutte voci che però non hanno fondamento. Una cosa sola è certa, che siamo di nuovo in treno, ma invece di andare verso Pisa, andiamo verso il nord. Cerchiamo di avere qualche notizia dai nostri ufficiali, ma a domandare certe cose a loro, è come domandare una cosa a un sordo. Strada facendo, facciamo sosta a La Spezia, poi invece di proseguire verso Genova, prendiamo la linea pontremolese, diretti verso Parma. Da Parma verso Milano, dove facciamo la prima fermata allo scalo di Lambrate, alla periferia della città. Siamo appena giunti a questa stazione, che una serie di colpi di arma da fuoco è diretta verso di noi. Fortunatamente non viene colpito nessuno. Ci viene dato l'ordine di salire nuovamente nelle carrozze, e di stare calmi. Dopo alcuni minuti il treno si mette in movimento per una nuova destinazione. Si giunge a notte inoltrata a Monza. Non scendiamo dalle vetture, attenderemo le luci del giorno per scendere dal treno.

Lasciamo la stazione ferroviaria, e ci mettiamo in cammino verso il luogo dove nel frattempo è stato predisposto il nostro accampamento. Strada facendo, camminiamo in due file, costeggiamo i muri delle case su entrambi i lati della strada, con le armi imbracciate e pronte a far fuoco, nel caso di qualche imboscata fascista. Fortunatamente, senza nessun incidente, si giunge al posto dove saremo acuartierati. È una scuola, la nostra nuova caserma, è molto grande, con due ampi cortili che serviranno per le nostre adunate, le aule ci serviranno da camerata. Noi della compagnia comando siamo dislocati nella palestra.

I servizi da fare sono tanti, praticamente tutti i giorni e tutte le ore siamo impegnati. Oltre ai servizi normali che ci sono in una caserma, ora dobbiamo fare il picchetto armato in città, la squadra antincendio in caso

di bombardamento aereo, poi ci sono le squadre per la sorveglianza in tutti gli stabilimenti della zona industriale di Sesto S. Giovanni, come la Breda, la Marelli, la Falk, ed altri complessi industriali.

I primi di agosto, e precisamente nella notte del cinque, avvengono su Milano e l'area industriale di questa città, i bombardamenti aerei. Per quattro notti consecutive, alla mezzanotte suona la sirena dell'allarme aereo, dopo pochi minuti gli apparecchi angloamericani volano sulla città, sganciando centinaia di bombe e causando molti danni a edifici e industrie, e provocano la morte di molte persone innocenti. Al mattino, a squadre di noi soldati, ci tocca il compito dello smassamento delle macerie dei palazzi crollati, e al triste recupero delle vittime innocenti di questa guerra spietata, che non risparmia nessuno né giovani, né vecchi, né bambini.

Quando si fa giorno, le strade che portano verso la periferia o la campagna, sono prese d'assalto da un mare di persone che fuggono con ogni mezzo di trasporto, portando con sé le cose più essenziali talvolta recuperate tra le macerie della casa distrutta dalle bombe. Talvolta siamo testimoni anche di tante scene tragiche e agghiaccianti, come quando eravamo intenti allo smassamento delle macerie di un palazzo distrutto dalle bombe, abbiamo ritrovato il corpo di una giovane madre, abbracciata alla sua piccola e sventurata creatura, nel disperato tentativo di salvarle la vita.

A noi militari ci sono stati bombardati i magazzini della sussistenza, per alcuni giorni siamo rimasti senza viveri freschi, il nostro rancio, per cinque giorni, è costituito da gallette e scatolette.

Anche in città la situazione si sta facendo ogni giorno più difficile. La gente rimasta in città, protesta presso le autorità civili e militari per tutto quello che sta accadendo, e per la scarsità di viveri che ogni giorno aumenta, facendo più grave la situazione.

Nei pochi momenti liberi, possiamo uscire dalla caserma, però non dobbiamo essere meno di tre soldati, essere armati con l'arma pronta a sparare e con due bombe a mano nella tasca posteriore della giacca, e in caso di necessità di usare le armi senza nessun preavviso.

Perché tutte queste precauzioni, a salvaguardia della nostra immunità? Perché oltre alla probabilità di trovarsi coinvolti in qualche tumulto, causato dalla grave situazione venutasi a creare dopo gli ultimi bombardamenti aerei, ci sono in giro bande armate di fascisti, che sparano addosso ai soldati, per loro responsabili della loro fine.

In tutto questo caos, si giunge alla tragedia dell'8 settembre.

In questo giorno, il governo italiano, capeggiato da Badoglio, chiede l'armistizio senza condizioni al comando alleato.

Ecco il testo del proclama che Badoglio lesse ai microfoni della radio al popolo italiano, il mercoledì 8 settembre 1943, alle ore 19,45.

“Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale

Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza”.

Questo era il problema di Badoglio. Ma ora cosa succederà? Sarà finita davvero la guerra, o si apriranno altre ostilità? A mio modesto parere, mi pare che si vada verso un caos peggiore di quello che c'è stato fino adesso. Speriamo bene.

Intanto il 9 settembre riceviamo l'ordine di partire per Milano, per occupare i punti nevralgici della città come la stazione ferroviaria, le poste, la sede della radio e dei telefoni. Di resistere e rispondere con le armi, se siamo attaccati da truppe tedesche, impedendo il loro ingresso in città. Questi sono gli ordini che ci sono stati trasmessi.

Restiamo appostati a guardia dei posti assegnatici per due giorni, sempre in attesa di avere uno scontro con le truppe tedesche, quando il generale Ruggero, comandante la piazza militare di Milano, ordina a tutte le forze militari dislocate nei punti nevralgici della città, di rientrare alle rispettive caserme, dando così via libera ai reparti tedeschi di occupare la città.

Il gesto di questo generale è stato un vero e proprio atto di tradimento. Sia perché non ha eseguito gli ordini di Badoglio, che chiaramente nel suo proclama, indicava le forze da combattere in quelle tedesche. In secondo luogo, ha tradito le aspettative della popolazione, facendo entrare in città i tedeschi, offrendo ad essi il comando e l'opportunità di installarsi nei punti chiave della città. Domenica 12 settembre. Non è ancora giorno. Voci concitate di soldati tedeschi ci svegliano e ci intimano di consegnare le armi. Ogni uscita dalla caserma è sorvegliata dalle S.S. armati di machin pistola, pronti a sparare al minimo tentativo di fuga. Un esempio: un nostro soldato ha cercato di scavalcare il muro di cinta della caserma, una raffica di mitra gli ha trapassato le gambe, se ce ne fosse stato bisogno, i

tedeschi ci avevano dato dimostrazione che non stavano scherzando. Ai cancelli di questo fabbricato, per sicurezza, avevano bloccato l'uscita con due carri armati.

Lunedì 13 settembre. Incomincia la lunga e penosa odissea per noi soldati italiani.

Partiamo da Milano, stazione di Porta Venezia, caricati su un convoglio di carri merci scoperti, dove da poco era stato scaricato del carbone, così poco dopo siamo ridotti neri dal pulviscolo del carbone che vola nell'aria, con la velocità del treno.

Da tutte le stazioni che passiamo col nostro convoglio, su di un pezzo di carta, scriviamo messaggi e l'indirizzo delle nostre famiglie, con la speranza che qualcuno lo raccogliesse, raccomandando di informare i nostri cari della triste sorte che ci è toccata. Lungo il tragitto in territorio italiano, se facciamo sosta a qualche stazione, la popolazione cerca di offrirci qualcosa da mangiare, ma il più delle volte sono ricacciati indietro, con minaccia delle armi dai soldati delle S.S.

Dopo un interminabile viaggio, attraverso l'Austria e la Germania si giunge al campo di concentramento II° B di Hammerstein, una località non molto distante da Stettino, praticamente siamo in Polonia.

Qui incominciano i veri guai. Varcata la soglia del lager, siamo perquisiti da capo a piedi, tutto quello che per loro è in più, ti viene tolto. Orologi, catenine d'oro, fedi nuziali, penne stilografiche, per questi maledetti sono una vera manna caduta dal cielo, fanno razzia di tutto quello che gli capita, e guai a ribellarsi, come minimo ti può capitare di ricevere il calcio del fucile in testa.

Il campo è sistemato in una immensa pianura. È circondato da alti reticolati attraversati da corrente elettrica ad alta tensione, basta toccare uno di questi fili, muori senza dire neppure amen. Lungo il perimetro del campo, ci sono installate delle torrette con delle sentinelle, armate di mitra, che sorvegliano il campo giorno e notte. Non ti azzardare a fare una mossa sbagliata, perché con una scarica di pallottole ti spediscono al creatore, senza pensarci su due volte.

All'interno del campo ci sono un'infinità di baracche di legno, che possono ospitare per ciascuna circa trecento persone. All'interno, allineati su tre pareti ci sono dei tavolacci a tre piani, senza un filo di paglia, che servono per giacigli.

I primi giorni li trascorriamo a dare le nostre generalità, il grado militare che ognuno aveva al momento della cattura, il corpo di appartenenza, a

quali servizi si era adibiti, notizie sull'ubicazione della caserma dove si era stati catturati, ecc. Siamo interrogati da ufficiali tedeschi, che sono aiutati da un italiano che funge da interprete. Poi ci sono state prese le impronte digitali di entrambe le mani, come ai delinquenti, ci scattano le foto da più angolazioni. Al termine di tutta questa trafila, ci assegnano il numero di matricola. Io porterò il n° 41912. Da questo momento non avrò più un nome ma solo un numero, e con questo numero dovrò rispondere ad ogni chiamata che viene fatta.

Prigionieri francesi, che da alcuni anni sono rinchiusi in questo lager dicono che questo è il campo peggiore, o uno dei peggiori, per dei prigionieri di guerra. In questo lager, ci siamo di tutte le razze, ad eccezione degli americani e degli inglesi. In questo campo, sempre secondo le informazioni dateci dai francesi, sono stati uccisi, perché colpiti da un'epidemia di tipo petecchiale, migliaia di soldati russi. I tedeschi per stroncare questa epidemia sono ricorsi a fucilazioni di massa, calcolando un totale di circa 50.000 uomini uccisi, tra fucilazioni ed epidemia.

Per nostra fortuna in questo inferno ci rimaniamo solo per pochi giorni. Con altri amici, tra i quali il Biancalani e il Bigiarini, siamo inviati a lavorare in campagna, adibiti alla raccolta delle patate. Per questo lavoro siamo impegnati per circa quaranta giorni.

Abbiamo avuto l'occasione d'incontrare, e direi anche la fortuna, persone abbastanza comprensive nei nostri confronti, avendo capito fin dal nostro arrivo a queste fattorie, il nostro stato d'animo, per la situazione nella quale siamo venuti a trovarci. Eravamo alleati dei tedeschi e ora siamo loro prigionieri.

Anche se il lavoro è duro, e le ore che siamo impegnati, dieci al giorno, sono tante, in compenso per il vitto siamo trattati molto bene.

Facciamo colazione al mattino, prima di recarsi al lavoro, con latte e pane, alle 10 facciamo una seconda colazione nei campi, con pane e una specie di caffè. A mezzogiorno andiamo a mangiare alla fattoria. Seduti a tavola si mangia scodelle di minestra con verdura e miglio. Alle una si torna nei campi. Alle quattro del pomeriggio, facciamo merenda nei campi. La sera si cena alla fattoria. Come sempre ci saranno patate lesse, con sugo di carne, con qualche pezzetto di carne. Malgrado il lavoro pesante, siamo tutti un poco ingrassati. Certo queste non sono le brodaglie che s'ingozzava al campo.

A questo punto, voglio trascrivere una nota un po' patetica, che fa parte di questa vita che stiamo facendo, e del quale, io e Bigiarini, siamo stati

testimoni.

Siamo ai primi di ottobre, da un paio di settimane siamo adibiti a questo lavoro. Nella nostra squadra c'è un soldato anziano, che si chiama Guiducci Gaspero, è di Arezzo, classe 1908. Noi scherzosamente gli abbiamo affibbiato il nome di "vecchio", sia per la differenza di età, tra noi e lui ci sono 14 anni di differenza, sia per i suoi capelli già in parte grigi. Un mattino, saranno state circa le 9,30 mentre si era impegnati nel nostro lavoro, vediamo il Guiducci allontanarsi dal lavoro, in tutta fretta. Noi pensavamo che si fosse recato in qualche luogo per soddisfare qualche bisogno fisiologico. È l'ora del riposo e della colazione, e il Guiducci ancora non si è rivisto. Io e Bigiarini, allarmati dal prolungarsi di questa assenza, ci mettiamo alla ricerca di quest'uomo. Dopo poco troviamo il Guiducci, seduto dietro un mucchio di paglia. Aveva tolto dal portafogli una fotografia dei suoi due piccoli figli, che baciava e ribaciava, col volto rigato di lacrime. Quando si accorse della nostra presenza, scoppiò in un pianto dirotto. Ci venne incontro, con la faccia bagnata di lacrime, abbracciandoci e baciandoci, come se noi due si fosse stati i suoi figli. Noi commossi fino alle lacrime, all'inizio non sapevamo come reagire a una tale situazione. Poi con calma cercammo di far comprendere a questo nostro compagno, che quello non era il modo migliore per affrontare la situazione nella quali ci siamo venuti a trovare.

Cerchiamo d'infondergli coraggio, a questo pover'uomo, che in un momento di sconforto, il suo pensiero è andato alle sue piccole creature lontano da lui. Da questo giorno, dopo questo episodio, il Guiducci, non sarà più chiamato "vecchio" ma verrà chiamato con quello più affettivo di "babbo".

Nel periodo che siamo stati impegnati alla raccolta delle patate, abbiamo stretto amicizia con dei prigionieri francesi, che lavorano alla fattoria dove anche noi siamo impegnati. A questi soldati la Croce Rossa internazionale non fa mancare niente. Ricevono da questo ente due pacchi al mese, con viveri, sigarette e vestiario. Abbiamo così anche noi modo di usufruire di questi pacchi, infatti i camerati francesi ci fanno dono di qualche scatola di biscotti e di sigarette.

Noi purtroppo non possiamo contraccambiare questa loro generosità, non abbiamo altro che da offrirgli la nostra miseria e la nostra tristezza.

Capita però che un giorno, due di questi prigionieri francesi, fuggono.



È il mattino del 5 maggio 1945, radio baracca comunica che le truppe tedesche che operavano nel nostro settore si sono arrese alle forze alleate

Andò così. Questi prigionieri francesi, erano adibiti al trasporto con i carri trainati dai cavalli, delle partite di patate che venivano caricate sui carri ferroviari per esser spedite alle truppe tedesche operanti in Francia. A uno di questi carri ferroviari è stato segato il piano di legno e vi hanno creato un doppio fondo, dove i fuggitivi si sono nascosti, con i viveri necessari per la durata del viaggio.

Questo ci è stato raccontato dai francesi rimasti, narrandoci come tutto era stato predisposto già da qualche giorno. Crediamo però, che in tutta questa faccenda, ci sia la complicità di altre persone. Solo così si può spiegare il successo di questa fuga, che è stata scoperta solo dopo un paio di giorni.

Dopo quello che è successo, per quelli che sono rimasti, la vita ora si è fatta più difficile. Della libertà che avevano goduto fino ad ora non ne hanno potuto più usufruire, tutti i giorni sono sottoposti a controlli strettissimi. La sera, quando hanno terminato il lavoro, vengono rinchiusi nella loro baracca, e riaperti solo al mattino per tornare al lavoro.

Nel periodo che siamo stati a svolgere questo lavoro, si erano quasi dimenticati di essere prigionieri, anche se si godeva di una libertà limitata. Ma purtroppo, anche questo lavoro ebbe termine. credevamo di restare

ancora a lungo in questa fattoria, ma invece, un giorno le guardie tedesche sono venute a riprenderci per riportarci al campo di concentramento.

Giunti di nuovo al lager II° B., per nostra fortuna ci rimaniamo per pochi giorni. Tra qualche giorno saremo trasferiti a un nuovo campo, al VI° di Bocholt.

Il viaggio di trasferimento a questo campo, è stata una cosa tremenda, abbiamo sofferto di tutto. Fame, sete, sonno e a tutto questo si è aggiunta la paura di un episodio barbaro che narrerò in seguito.

Siamo partiti dalla stazione di Hammerstein, con un convoglio ferroviario di una quarantina di vagoni. Abbiamo viaggiato per quattro giorni e cinque notti. Siamo in 45 persone, con il nostro misero bagaglio, chiuse e stivate, per ogni carro. Durante tutto il tragitto ci sono stati dati, per vitto, sei capi di rapa e due gavette d'acqua, da dividere in 45 persone. Le guardie tedesche, a compimento della loro opera disumana, una sera del nostro viaggio, mi pare fosse stato il 1° novembre, siamo giunti con il convoglio nella città di Amburgo.

Stiamo attraversando un ponte sul fiume navigabile Elba, nelle vicinanze del porto quando suona l'allarme aereo. Il treno viene immediatamente bloccato sul ponte, mentre sulla città si sta scatenando l'inferno. Se una bomba fosse caduta sul ponte dove eravamo in sosta col treno, per tutti noi sarebbe stata morte certa, chi uccisi dall'esplosione, e chi annegando nel fiume sottostante. Non ho parole per descrivere quello che accadeva all'interno dei carri.

Urla di aiuto, di disperazione, di paura, invocazioni di ogni genere. Cose dell'altro mondo, c'era da impazzire a trovarsi in una situazione simile.

Finalmente tutto finì senza conseguenze per noi. Certamente in ognuno di noi rimarranno vivi nella memoria, questi attimi tremendi che avevamo vissuto.

Riprendiamo il viaggio, lasciamo la città di Amburgo, illuminata dagli incendi provocati dall'esplosione delle bombe.

Questo viaggio non vuol terminare. Dopo tante emozioni, ora è una cosa da diventar matti. Stare giorni e giorni chiusi all'interno di un carro merci, senza bere, né mangiare, senza riposare, e non avendo nemmeno la possibilità di soddisfare i più elementari bisogni fisiologici, è una cosa tremenda. Solo chi l'ha provata può dire come una persona può vivere in una simile situazione. A turno, ogni tanto, ci affacciamo ai finestrini situati in alto nel carro, per respirare un po' d'aria, senza però sporgersi perché i finestrini sono sbarrati da una rete.

Questo è il trattamento ricevuto dai tedeschi, da coloro che si professano fautori di una razza superiore. Invece si sono dimostrati essere gente barbara e incivile.

Dopo tante tribolazioni, anche questo viaggio ha termine. Siamo giunti a Bocholt. Scendiamo dai carri che a fatica ci reggiamo in piedi.

Costretti all'immobilità per più giorni, e senza cibo, questa segregazione ci ha tolto anche le poche forze che ci erano rimaste. Percorriamo il tragitto dalla stazione ferroviaria al campo, camminando per strada come ubriachi, fortunatamente il tragitto è corto. In questo lager, almeno alle prime apparenze, sembra ci sia riservato un trattamento migliore. Per prima cosa non ci sono gli sbirri delle S.S., a guardia dei prigionieri ci sono soldati della Wermach, cioè soldati dell'esercito, e questa è una bella differenza.

Entriamo nel campo e subiamo la solita perquisizione al bagaglio, ma ormai se c'era qualcosa da toglierci ci avevano già pensato le SS nel campo di Hammerstein.

Con nostra grande gioia, entrati nel recinto delle baracche, siamo condotti verso le cucine, dove ci vien distribuito qualcosa di caldo da mettere nello stomaco, da diversi giorni inattivo. Poi siamo condotti verso le baracche destinate per il nostro alloggio.

In questo lager, facciamo sosta per una decina di giorni, poi siamo avviati ad un campo di lavoro. I giorni li passiamo passando visite mediche, bagni e disinfezioni.

Una cosa mi ha addolorato durante il soggiorno in questo campo. È stato quando il Biancalani, fatto abile alle visite non so per quale lavoro, ci siamo divisi. Così dopo tanto tempo trascorso insieme, ci separiamo, con tanto dolore per entrambi.

Quando per la prima volta si varcò il cancello del campo di Hammerstein, tra me, Biancalani e Bigiarini, ci scambiammo le fotografie, con l'impegno e la promessa, se un giorno si avrà la fortuna di tornare alle nostre case, di cercarsi e di rimanere amici per sempre.

Quando lasciamo il VI° F, c'è una nuova perquisizione da parte dei soldati tedeschi, ormai questa è una prassi alla quale non si sfugge. Con mia grande sorpresa, mi sento chiedere in perfetto italiano di quale città io sono. Rispondo che sono di Firenze. Il soldato tedesco risponde che Firenze la conosce molto bene, perché è stato spesso per affari in questa città, prima della guerra. Al termine della perquisizione, che si può dire sia stata formale, non mi ha fatto aprire nemmeno lo zaino, mi augura buona fortuna, e mi saluta con una battuta in toscano, dicendomi che si augurava

di ritrovarsi all'ombra del cupolone.

Mentre siamo adunati nel cortile per la nuova partenza, si fa avanti un colonnello dell'esercito italiano, che tiene un discorsetto ai soldati italiani, con il quale ci dà notizia che Mussolini è stato liberato dai tedeschi. Che in Italia non c'è più la monarchia, dopo la fuga del re e di tutta la casa reale, che ha abbandonato Roma, per rifugiarsi al sud, dove sono i territori occupati dagli alleati. In Italia è stata fondata la repubblica sociale, con a capo Mussolini, il quale ha ricostruito un esercito, con a capo il maresciallo d'Italia Graziani. Infine rivolge un invito a noi soldati a dare il nostro contributo e l'adesione alla nuova repubblica, arruolandosi al nuovo esercito, in cambio della libertà, tornando a combattere a fianco dei tedeschi.

Nessuno dei presenti risponde a quest'appello, addirittura all'indirizzo di questo ufficiale volano fischi e grida di venduto, manifestando con questa presa di posizione, la scelta che si era fatta.

Io, Bigiarini e altri compagni, che ormai facciamo vita in comune da qualche mese, siamo trasferiti al campo di lavoro Arbait- Komando n° 7 alle dipendenze del X° Stalag di Sandbostel.

Siamo impegnati in un cantiere per la costruzione di un rifugio per sommergibili, sul fiume Weser.

Qui incomincia un nuovo calvario. Si lavorano dieci ore al giorno, e qualche volta anche dodici ore. Si mangia una sola volta al giorno, e il vitto è poco buono. Il clima umido e freddo, a noi poco confacente, col rischio di prendere anche qualche brutta malattia.

Le forze a poco a poco, stanno scemando. In pochi mesi siamo ridotti a larve umane. Uomini nel fiore degli anni, somigliano a vecchi che abbiano superato i sessanta anni, e forse più. Alcuni di noi, sia per lo sforzo del lavoro a cui siamo sottoposti, e per la scarsa nutrizione, incominciamo ad accusare enfiagioni, prima agli arti inferiori poi a tutto il resto del corpo.

I kapò tedeschi, vedendoci ridotti in queste condizioni, sfogano su di noi tutto il loro odio, per quanto politicamente è avvenuto in Italia.

Prendono a pretesto ogni piccola cosa per ricorrere, nei nostri confronti a dei maltrattamenti. Guai a ribellarsi alle loro ingiurie, c'è il rischio di ricevere in cambio una solenne bastonatura, come appunto accade a un nostro compagno di lavoro.

Questo che sto per raccontare, può dare un'idea di come siamo trattati. Accadde verso la metà di dicembre. A questo nostro compagno di lavoro, un kapò tedesco gli aveva comandato di eseguire un determinato lavoro,

questo ragazzo, forse non avendo capito ciò che gli era stato detto, non comprendendo ancora la lingua tedesca, non aveva eseguito il lavoro che gli era stato comandato. Il kapò tedesco lo prende a bastonate, poi con una pala scava una buca nella sabbia, e vi trascina questo sfortunato ragazzo, mezzo svenuto dalle botte. Il tedesco lo ricopre di sabbia, lasciandogli fuori solo la testa. Poi agli altri italiani, ordina di portargli dei secchi di acqua gelata, che poi rovescia in faccia a questo disgraziato. Se ci fossimo trovati in una situazione diversa, non si può immaginare che fine avrebbe fatto questo aguzzino. Avrebbe avuto una lezione che avrebbe ricordato fino alla fine dei suoi giorni.

Siamo al Santo Natale. Quanto è triste questo Natale trascorso in terra straniera!

Si credeva di trascorrere questa festività in riposo, invece al mattino, sono venuti i kapò a prenderci per portarci al lavoro.

A questo punto debbo raccontare una cosa molto dolorosa che mi è accaduta.

Usciamo dal campo e ci mettiamo in cammino verso il cantiere. Strada facendo mi viene il bisogno di fermarmi per fare la pipì. Il tedesco che ci accompagna, vedendomi fermo, torna indietro e a spintoni, mi ordina di camminare per raggiungere i miei compagni, forse credendo che mi fossi fermato con l'intenzione di tornare al campo. A queste maniere tanto brusche, rispondo con la frase: "Vai a fanculo!". Certamente il tedesco non avrà capito la frase, ma certamente ha capito il gesto con il quale l'ho accompagnata. Fatto sta che mi rifila due frustate in faccia, una sono in tempo a schivarla, l'altra mi colpisce l'orecchio sinistro, causandomi un piccolo taglio dal quale fuoriesce il sangue.

Questo Natale è stato amaro sotto ogni punto di vista, mancavano solo le frustate del tedesco, a riempirmi l'animo di tristezza.

Le fame, ogni giorno che passa, si fa sentire con tutta la sua forza. Come dicevo sopra, si mangia una sola volta al giorno, quel poco di cibo caldo che ci danno è una brodaglia con dentro qualche spicchio di patata o di rapa. Il pane che ci viene distribuito, sono quei filoni neri che non sappiamo di che roba sia fatto, se con farina di segale o segatura, tanto è brutto e puzzolente, e pesa come un mattone. Ogni filone deve essere diviso in sei persone, per quattro giorni, e in quattro per il resto della settimana. Quando avviene la spartizione del pane, avvengono sempre discussioni a non finire, perché la razione di uno sembra sempre più grossa di quella che è toccata a te.

In questa situazione le forze ti stanno scemando tutti i giorni, le gambe

fanno fatica a reggerci in piedi.

Quando al mattino c'è l'adunata per andare al lavoro, alcuni ragazzi, vinti dalla fame e dal freddo, cadono svenuti per terra, e lì vengono lasciati fino a che il resto non è partito per il lavoro. Per alcuni poi si presenta qualche grave malattia, la più probabile la tubercolosi, che inevitabilmente conduce alla morte.

Una cosa mi era sfuggita, in questo racconto, ed è questa. Per essere al lavoro alle sette, la sveglia ci viene fatta alle quattro del mattino.

Essendo ancora in pieno inverno fuori è ancora buio pesto, per tenerci poi due ore impalati nel cortile, al freddo, sotto la pioggia o la neve, a contarci e ricontarci, prima di essere avviati al lavoro. Le baracche sono divise in cinque camerate. Nel mezzo di ogni camerata c'è una stufa, però è sempre spenta, perché i tedeschi non ci danno né legna né carbone per accenderla. Allora per avere un poco di calco, la sera quando torniamo dal lavoro, abbiamo studiato il sistema di accendere anche la stufa.

Siccome a noi italiani, anche nei momenti difficili, non manca mai l'iniziativa o l'inventiva, abbiamo pensato di far fessi anche i tedeschi, ed ecco come. La sera quando usciamo dal cantiere ognuno cerca di portare in baracca dei pezzi di legno o di carbone. Siccome all'uscita del cantiere, siamo perquisiti, se ci trovano indosso questa roba ce la farebbero rilasciare. Allora noi, i pezzi di legno o di carbone, avvolti in pezzi di carta, li nascondiamo nei grembiuli dei pantaloni. E così la sera possiamo stare in baracca al calduccio, dopo tutto il freddo sofferto per tutta la giornata.

Siamo già nel 1944. Sarà l'anno che questa triste esperienza avrà termine? Tutti ce l'auguriamo con tanta speranza, e anche i nostri cari lontani si augureranno che tutto finisca. Ma cosa fanno di noi? Da tanto tempo non abbiamo notizie da casa, e loro di noi. Cosa sarà avvenuto nei nostri paesi e città? Noi siamo all'oscuro di tutto quello che succede nel resto del mondo.

Siamo già ai primi di marzo, ma ancora qui da noi fa tanto freddo. Abbiamo trascorso l'inverno lavorando all'aperto con ogni tipo di stagione, mangiando quel poco che ci passa il convento. Tutto l'inverno si è dormito senza il pagliericcio, ci è stato tolto, perché ad un'ennesima richiesta di arruolarsi nell'esercito fascista, si era risposto con un netto rifiuto di tornare a combattere a fianco di quelli che sono i nostri odierni aguzzini.

Per mia fortuna ho ricevuto dei pacchi di viveri da casa, con roba da mangiare e qualche capo di vestiario, tutte cose che in questo particolare momento mi fanno molto comodo. Forse saranno queste poche cose che

mi sono giunte da casa, che mi daranno la forza di superare questo terribile momento. Penso anche a quale sacrificio si siano sottoposti i miei cari, per farmi avere queste poche cose, che per me hanno un valore immenso. Di questo 1944 ho una data particolare da ricordare, il 19 marzo, festa di S. Giuseppe.

Come al solito, per essere al lavoro alle sette, la sveglia ci viene fatta alle quattro. Fuori pare che sia il finimondo. Tira un forte e gelido vento, e nevicava a più non posso, e in queste condizioni di tempo ci mettiamo in cammino verso il cantiere. Arriviamo sul posto di lavoro, che ancora i nostri capi non ci sono. Quelli della mia squadra accendono un poco di fuoco, per ripararsi un poco dal freddo, e ci mettiamo tutti in circolo per scaldarci un poco. A pochi metri da dove ci troviamo, passa una piccola ferrovia per il trasporto dei materiali nel cantiere, quando da qui passa uno di questi treni.

Il macchinista, che è un tedesco, vedendoci tutti in circolo a scaldarci al fuoco, prende una palata di fuoco dalla fornace della locomotiva e lo getta addosso a noi. Questo gesto becero e ignorante, scatena in me un gesto di reazione. Raccolgo per terra un sasso, e lo scaglio contro questa persona, e forse colpendolo in qualche parte del corpo. Il tedesco blocca immediatamente il treno, e scende dalla locomotiva, con un martello in mano. Io a quella vista mi metto a correre per il cantiere, facendo appello a tutte le mie forze.

Il tedesco ad inseguirmi, lanciandomi dietro il martello, senza mai colpirmi, e tanto meno a raggiungermi.

Ma la cosa peggiore avvenne la sera mentre siamo in attesa per la conta per far ritorno al campo. Il tedesco del mattino, in compagnia di un'altra persona, ci scrutano uno ad uno, per vedere se riconoscono quello che al mattino gli aveva scagliato il sasso. Si vede che questo tedesco è anche un buon fisionomista, perché fra tutti i presenti mi riconosce appena mi vede. Sono fatto uscire dal gruppo, e sono accompagnato in una baracca. Mi viene richiesto il mio numero di matricola, e io a tale richiesta oppongo il rifiuto. Al mio rifiuto si mettono a picchiarmi entrambi, uno con le mani, e l'altro con un tondino di ferro.

Ricevo tante botte che sento il dolore in tutto il corpo. Non volevo dare il numero di matricola, perché correvo il rischio di essere inviato alla compagnia di disciplina, con l'accusa di ribellione. Con tutto quello che stava succedendo all'interno della baracca, non sapevo più quello che fare, quando a un certo punto mi trovo con le spalle appoggiate alla finestra.

Questa sotto la mia pressione si apre, e fu così, senza sapere come feci, che con una mezza capriola, mi trovai fuori dalla baracca. I miei picchiatori sono presi di sorpresa da questa mossa, non si aspettavano una cosa del genere, e io appena fuori raccolgo tutte le mie forze, mettendomi a correre, per allontanarmi il più possibile da quel luogo. In verità, io credo che non mi abbiano nemmeno inseguito, forse paghi della lezione che avevo ricevuto.

Arrivato al campo, mi reco nella mia baracca, e racconto ai miei compagni quello che mi era accaduto. Tutti vogliono sapere i particolari di questa vicenda, e al mio racconto, tutti concordano sul modo brutale di come siamo trattati da questa gente, cercando di lenire le mie sofferenze, sia fisiche che morali, che in questo momento sono a terra.

Passo una notte d'inferno, per il dolore che sento in ogni parte del corpo, sul tardi riesco a prendere sonno, e al risveglio sto già meglio, tanto che, malgrado qualche percossa, sono in grado di andare al lavoro.

Nel mese di giugno, la mia squadra viene tolta dal lavoro del cantiere, viene assegnata ad altri lavori. Siamo inviati a riattivare i binari della ferrovia che sono stati danneggiati dai recenti bombardamenti aerei. Siamo impegnati nel lavoro nei boschi, a tagliare piante. Infine andiamo a far parte della ditta Kukerz, che gestisce un magazzino di legnami in un vasto piazzale nelle vicinanze del nostro campo.

Come kapò a questo deposito, abbiamo un tedesco che fortunatamente non è un nazista. Si chiama Ernest Rebain, è una persona molto umana e comprensiva, che non ha nessuna pregiudiziale nei nostri confronti. Anche lui, come a noi, non par vero che questa dannata guerra termini prima possibile.

Il 24 agosto termina, ma solo a parole, la vita di prigioniero, ma incomincia quella dell'internato. Nella sostanza non cambia nulla. La differenza sta solo nel fatto che ci vengono tolte le sentinelle militari, e ci mettono a guardia, dei poliziotti. L'unica cosa positiva di questa giornata è che abbiamo fatto festa per tutto il giorno, cosa molto rara qui in Germania, dato che non facciamo nemmeno quelle feste che sono comandate e scritte in rosso sul calendario.

Senza grandi novità trascorrono anche i mesi di settembre, ottobre, novembre. Siamo sempre con la speranza che tutto finisca al più presto, non ne possiamo più di questa vita di stenti. Se dovremo affrontare un altro inverno, non sappiamo come fare nelle condizioni fisiche che ci troviamo.

E così, passo passo, siamo di nuovo alla "Waitch Nacht", cioè alla

notte del S. Natale, il secondo che noi si trascorre in terra straniera. Questo S. Natale sarà portatore di pace nel mondo? Noi ce l'auguriamo di tutto cuore, anche la situazione si sta facendo molto seria, sotto ogni punto di vista.

La giornata di queste festività, la trascorriamo simile agli altri giorni, ma forse, nel nostro intimo, è un giorno peggiore questo. Il nostro pensiero è rivolto ai nostri cari lontani, dei quali da tanto tempo non abbiamo notizie.

Come trascorreranno questa festività, che è la festa che vede riunite tutte le famiglie? Con certezza il loro pensiero sarà per noi, tanto lontani dai loro affetti. Sarà perciò un giorno di lacrime, invece che di gioia.

Per questa festa ci sono stati aperti i cancelli del campo, così, dopo il pranzo di Natale, composto sempre dalla solita brodaglia con qualche spicchio di patata in più, siamo usciti dal campo, senza la scorta dei poliziotti. Abbiamo fatto due passi spingendosi fino al vicino paese che si chiama Schwanewede. Ci siamo fermati alla cantina, così chiamano i tedeschi i negozi di generi alimentari, a bere un bicchiere di birra.

E così abbiamo trascorso anche il S. Natale 1944.

Anche l'inizio del nuovo anno, l'abbiamo trascorso come si era trascorso il Natale.

La sera dell'ultimo dell'anno ci è stato permesso di fare un piccolo spettacolo teatrale, all'interno di una baracca vuota. È stato allestito nei momenti liberi, un piccolo palcoscenico, dove i ragazzi del campo si alterneranno alla ribalta, per cantare canzoni, chi reciterà qualche poesia, o per raccontare qualche spassosa barzelletta.

È un diversivo per salutare il nuovo anno, con l'augurio e la speranza che presto si possa far ritorno alle nostre case.

Il mattino dell'ultimo dell'anno abbiamo dovuto lavorare sodo. Al deposito sono giunti alcuni vagoni di legname da scaricare, per mezzogiorno i carri dovevano essere già scaricati, così ci siamo messi di buona lena in questo lavoro, e benché fosse una giornata molto fredda, ci siamo tolti di dosso non solo il cappotto, tutto toppe e rammendi, ma anche la giacca.

Mentre siamo intenti al lavoro, suona l'allarme aereo. Dopo pochi istanti sono passati sopra le nostre teste, gli apparecchi alleati che si presume siano diretti a bombardare la città di Bremen o Hannover, le città più vicine a noi. Al passaggio delle squadriglie alleate, la contraerea tedesca ha sparato contro gli aeroplani alleati e un apparecchio è stato colpito ed è precipitato al suolo, andando a schiantarsi a pochi chilometri dal nostro campo. Gli

uomini che facevano parte dell'equipaggio, si sono salvati lanciandosi nel vuoto col paracadute.

Appena hanno toccato terra sono stati fatti prigionieri dai tedeschi. Qui da noi la stagione è tremenda. Sono giorni che tira un gelido vento e nevica di continuo, tanto che il manto nevoso, ha raggiunto i 50-60 centimetri di altezza. La temperatura è rigidissima, il termometro è sceso anche a 17° sotto lo zero. Noi che dobbiamo lavorare fuori all'aperto, non sappiamo come fare a resistere in queste condizioni di tempo. Se non fosse per il buon senso del nostro kapo', che a turno ci manda in baracca a scaldarci, lavorare con queste condizioni climatiche sarebbe difficile anche a persone ben nutrite e ben coperte mentre noi si muore di fame, e siamo ricoperti di stracci. Pensare che quando siamo nel piazzale, il vento gelido che tira, ti appiccica la neve alla faccia, che subito si trasforma in ghiaccio, facendoti soffrire per il mal di testa. Le mani e i piedi li abbiamo sempre bagnati, col freddo diventano freddi e duri come se fossero dei pezzi di legno.

Per nostra fortuna siamo riusciti a sopravvivere anche a quest'inverno.

Ora ci stiamo avviando verso la buona stagione.

In questi giorni siamo stati condotti ad un ambulatorio, dove un medico ci ha sottoposti ad una visita di controllo, e ci ha pesato. Fisicamente mi ha trovato in salute, al peso ho accusato 35 kg, sono tutto pelle e ossa, faccio invidia a uno scheletro, mi si contano le costole come fossero i tasti di un pianoforte.

Con l'avvicinarsi della buona stagione, ci avviciniamo anche alla S. Pasqua, e ancora sul fronte di guerra non ci sono grosse novità. Sappiamo che gli alleati stanno avanzando su tutti i fronti, ma noi si pretenderebbe che questi volassero, per liberarci da questa situazione che ogni giorno si fa più precaria e preoccupante.

Il sabato, vigilia della domenica delle Palme, la sera, dopo aver già lavorato le nostre dieci ore, vengono al campo a prenderci con dei camion e ci portano in città, a Bremen, che era stata duramente colpita dall'aviazione alleata, che il giorno prima, su questa città aveva sganciato centinaia di bombe di ogni tipo.

Dobbiamo sgombrare le strade dalle macerie dei palazzi crollati, per far posto alla ferrovia che doveva essere stesa all'interno della città. Questa linea ferroviaria, prima passava sopra un viadotto sul fiume Weser, ma che il precedente bombardamento, aveva distrutto.

Si lavora tutta la notte, siamo stanchi morti, sempre sotto il pericolo di rimanere sepolti da qualche crollo improvviso di qualche palazzo già

lesionato dal bombardamento.

Finalmente si giunge al mattino, noi ci riportano al nostro campo mentre altre squadre prendono il nostro posto.

Sono le nove del mattino, quando si rientra al campo. Io mi metto subito a dormire, sono stanco morto, ho tutte le ossa rotte dallo sforzo del lavoro. Mi alzo solo per mangiare quel poco che ci danno.

Abbiamo lavorato ininterrottamente per quasi 20 ore, e scusate se è poco nelle nostre condizioni, mi domando come facciamo a resistere.

Il lunedì successivo, primo giorno della settimana santa, con gioia ricevo, dopo esattamente un anno, una lettera da casa. Sono stato in ansia tutto questo tempo, per le notizie che avevamo potuto avere sulla situazione della guerra che si stava combattendo in Italia. Sapevamo del passaggio del fronte anche dalle nostre parti, ma non sapevamo cosa era potuto succedere alle nostre famiglie. Questa lettera, fortunatamente, anche se scritta da qualche mese, mi tranquillizzava, perché in essa i miei genitori mi davano notizie abbastanza confortanti, sia per essi, che per la famiglia della mia fidanzata, come di tutti i parenti. Erano ansiosi di riabbracciarmi. Anche qui da noi il fronte tende ad avvicinarsi. Nelle notti di calma, specie se tira un poco di vento in favore, si sente in lontananza il tuono del cannone.

Qui da noi, benché non ci siano grossi obiettivi militari, l'unico è il rifugio per i sommergibili, non ancora ultimato, gli aerei alleati incominciano a sganciare le bombe. In una settimana ci sono venuti due volte a bombardare la nostra zona.

L'obiettivo principale da colpire è stato il rifugio per i sommergibili, ma per colpire questo obiettivo le bombe sono cadute ovunque, addirittura qualche bomba è caduta nei pressi del nostro campo. La copertura di questo rifugio era fatta da uno strato di cemento armato dello spessore di tre metri, le bombe ad alto potenziale che ci sono state sganciate sopra, lo hanno forato come se fosse stato coperto da uno strato di cartone.

Purtroppo in questa incursione, ci hanno lasciato la vita anche diversi soldati italiani, ancora impegnati nel lavoro di rifinitura del rifugio, tutti ragazzi che fanno parte del nostro campo, che fino all'attimo che la morte inesorabile che la morte li ha colpiti, sognavano la speranza di tornare presto alle loro case.

Il primo bombardamento è avvenuto il martedì della settimana santa, il secondo nel giorno del Venerdì Santo, sempre alla stessa ora, alle una del pomeriggio. Nel complessivo di questi due bombardamenti, si calcola che siano state sganciate circa 500 bombe, di vari tipi e di varie grossezze.

Il fronte si sta avvicinando sempre più. Qui da noi è tutto un movimento di truppe. Abbiamo dovuto sgombrare dei vasti capannoni, per sistemare ad uso di centro di raccolta per le truppe in ritirata.

Si sgombrano i lager, in particolare quelli dove sono rinchiusi prigionieri politici ed ebrei. Nelle nostre vicinanze ne esiste uno, tutti i prigionieri che vi erano rinchiusi sono stati fatti evacuare.

Sono stati fatti salire su un treno di carri merci, quale sarà la loro destinazione e la loro sorte non si saprà mai.

Nel cielo è un continuo passaggio di aerei. Nel pomeriggio di una domenica di fine aprile, la data non la ricordo, ne sono sfilati nel cielo centinaia e centinaia di apparecchi. Tutto questo movimento di truppe, l'evacuazione di alcuni campi, il passaggio di questo imponente numero di aerei alleati, ci fa sperare di essere davvero alla svolta decisiva, che la fine della guerra è ormai prossima.

Nel nostro campo, siamo rimasti solo noi italiani e i prigionieri russi, quelli di altre nazionalità, come i francesi, polacchi, belgi ecc., sono stati fatti partire. Restare, per noi, sarà un bene o un male? Staremo alla sorte che il destino ci ha riservato. Se la morte deve venire, che faccia presto, senza farci soffrire molto, abbiamo già sofferto abbastanza.

Durante le ore notturne, ora si distingue anche il crepitio della mitraglia, segno che il fronte non è tanto lontano. Sappiamo che siamo rimasti chiusi in un cerchio, forse la resa delle truppe tedesche che combattono nella nostra zona è questione solo di ore, al più di qualche giorno.

È il mattino del 5 maggio 1945, radio baracca comunica che le truppe tedesche che operavano nel nostro settore si sono arrese alle forze alleate.

La gioia di quell'istante è una cosa inenarrabile. Ci abbracciamo, si ride, si piange dalla gioia immensa che ci ha invaso tutti quanti. Quell'incubo che da venti mesi aleggiava sulle nostre teste, come una spada di Damocle, era finalmente finito. Ora non restava che attendere l'arrivo delle truppe liberatrici.

Tutti i tedeschi che facevano servizio ai vari campi della zona, se la sono squagliata alla chetichella, per paura di qualche rappresaglia da parte di coloro che avevano subito qualche angheria. Noi siamo entrati nelle loro baracche, e tutto quello che c'era da asportare lo abbiamo preso e portato al campo. In ogni camerata vengono installati gli apparecchi radio, che sono stati presi ai tedeschi. Le truppe liberatrici giungono al nostro campo, dopo quattro giorni dalla resa dei tedeschi, cioè il 9 maggio, alle 10 circa del mattino.

È una commissione mista di ufficiali e soldati, americani e canadesi. Al loro ingresso nel campo, sono accolti da parte nostra con un caloroso applauso e grida di “hurra”, mentre ci schieravamo nel piazzale come se si dovesse essere passati in rivista. Per l’occasione è stata tirata fuori, non so da chi, una sbiadita bandiera tricolore.

Un ufficiale alleato chiede chi è il più alto di grado. Si fa avanti il tenente medico, e a lui, l’ufficiale alleato passa le consegne del campo. Dai camion vengono scaricate scatole di viveri e medicinali.

Erano finiti davvero i tempo duri della fame. Ora si cominciava nuovamente a vivere.

Al campo dell’Arbait Kommando n°7 ci rimaniamo ancora per quattro o cinque giorni, poi tutti i soldati italiani che erano sparsi nei vari campi di lavoro della zona, siamo riuniti al campo di concentramento di Bremerworde, località vicino alla città di Bremen.

In questo campo ho avuto il piacere d’incontrare un ragazzo che si chiama Guidotti Giuliano, che ha dei parenti al mio paese. Poi ho incontrato alcuni carabinieri che avevano prestato servizio alla caserma di Molino del Piano, che successivamente, con l’avvicinarsi del fronte a Firenze, erano stati internati in Germania e arruolati nella FLAK, la contraerea tedesca.

Giunti a questo campo, la prima cosa che ci fanno fare è un bel bagno, poi disinfezione con il DDT. Erano due cose che ne avevamo strettamente bisogno. Eravamo infestati di pidocchi grossi come formiche. Eravamo sporchi, che si puzzava lontano un miglio. Il bagno e la disinfezione era proprio la cosa che ci voleva in assoluto.

I giorni che seguono, una commissione medica ci sottopone a visite mediche e radiografiche, per accertare se qualcuno fosse stato colpito da qualche malattia. Se qualcuno risultava colpito da qualche malattia, veniva inviato subito a qualche ospedale alleato, per le cure del caso. Ci vengono rilasciati i documenti per uscire dal campo, senza limitazione di territorio e di orario.

Al campo tutti i giorni si organizza feste e baldorie. Vengono organizzati balli, spettacoli teatrali, partite di calcio tra squadre italiane e squadre di soldati alleati. Chi organizza le partite di calcio è il tenente Giubilo, già portiere della squadra di calcio della Lazio.

Un giorno, in compagnia di altri amici, sono stato a visitare il cimitero di Blummental, dove in un quadrato, uno accanto all’altro, riposano gli italiani che sono morti, in questa terra straniera, chi per malattia, o di stenti, o per cause belliche. È stata una cosa che mi ha molto commosso,

anche perché tra questi ragazzi qui seppelliti, ci sono ragazzi che siamo stati insieme al campo e sul lavoro. Su ogni tomba abbiamo lasciato un fiore, in segno di pietà verso coloro che la loro giovane vita, era stata così brutalmente stroncata.

Il 6 giugno si parte da Bremen, per il rimpatrio. Dopo sette giorni e sei notti di viaggio attraverso la Germania, ridotta ad un cumulo di rovine, siamo giunti a Monaco di Baviera.

Per rientrare in Italia si dovrebbe transitare dal territorio svizzero, perché la ferrovia del passo del Brennero, è ancora interrotta.

Quando siamo giunti noi a Monaco di Baviera, il transito per il territorio svizzero era già stato chiuso, per alcuni incidenti e saccheggi che sono avvenuti in alcune stazioni ferroviarie svizzere da parte di italiani che stavano rimpatriando. Così siamo rimasti bloccati per un giorno a Monaco di Baviera, successivamente siamo dirottati a Ulm, in attesa che sia ripristinata la linea ferroviaria del Brennero. A Ulm ci restiamo fino al 30 giugno.

La sosta in questa città all'inizio ci è parsa un poco sgradita, avevamo fretta di tornare a casa, col passare dei giorni invece si è dimostrata assai piacevole. Abbiamo avuto l'occasione di visitare questa città che è bellissima, anche se semidistrutta dalla guerra, ma possiamo ancora ammirare costruzioni e monumenti antichi, come la cattedrale di questa città, rimasta intatta nella sua struttura.

All'interno della cattedrale, al centro della navata centrale, troneggia un colossale Crocefisso, e alle pareti vi sono dipinti dei migliori artisti.

All'esterno questa cattedrale, è da ammirarsi per il suo stile architettonico, e le due alte guglie che formano il campanile. Per accedere alla cima di queste due torri, se la memoria non mi tradisce, bisogna salire la bellezza di 600 scalini. A metà salita c'è una saletta dove ci possiamo riposare, e alle pareti ci sono appese le fotografie dei campanili o torri più alte del mondo. Tra queste fotografie ci sono esposte quella della torre di Pisa, la torre Eiffel di Parigi, il campanile di Giotto, le torri della cattedrale di Londra, e di altri che non ricordo. Dalla cima delle torri della cattedrale si domina un vasto panorama della zona. Non lontano si vede snodarsi, come un serpente, il famoso fiume Danubio, col suo inconfondibile colore blu, colore che il fiume prende dall'ombra dei fitti boschi che lo costeggiano.

Come dicevo sopra, a Ulm ci tratteniamo fino al mattino del 30 giugno.

Nelle prime ore di questo giorno ci mettiamo di nuovo in viaggio verso casa. Questo primo tratto lo facciamo a bordo di autocarri delle

truppe alleate. Siamo un'autocolonna di circa 70 macchine. Percorriamo l'autostrada Monaco di Baviera-Innsbruck. In questa città arriviamo la sera stessa. A Innsbruck rimaniamo per poche ore, solo il tempo per allestire una tradotta di carri merci, per riportarci in Italia.

Alle quattro del mattino, 1° luglio, si parte dalla stazione di Innsbruck diretti verso il Brennero, alle sette di questo giorno siamo in territorio italiano. La prima fermata la facciamo alla stazione di Bolzano, dove ci giungiamo la mattina alle dieci. Le pensiline della stazione sono affollate di persone che tengono in mano le fotografie dei loro cari, chiedendoci se abbiamo conosciuto o incontrato questi loro congiunti ritratti nelle fotografie.

Sul binario di fronte a quello che siamo fermi noi, c'è una tradotta di militari tedeschi che tornano in Germania. Con loro facciamo il cambio della moneta, noi diamo loro i marchi, e a noi ci danno le lire, con la relativa differenza del cambio di valuta. Io sono in possesso di 70 marchi tedeschi, in cambio ricevo 700 lire. Con tale cifra in tasca mi sembra di essere un signore, non avevo mai posseduto una somma di denaro così alta. Ma appena ebbi l'occasione di fare qualche acquisto, mi resi subito conto che, con tale cifra si poteva sì e no tirare avanti uno o due giornate al massimo. Partiamo da Bolzano, dopo aver fatto sosta per circa un'ora a questa stazione. Nelle primissime ore del mattino successivo si arriva a Pescantina, in provincia di Verona, dove praticamente la ferrovia terminava. I treni più oltre non potevano andare a causa delle interruzioni lungo la linea ferroviaria, in specie per i ponti sui vari fiumi che erano stati fatti saltar durante il periodo bellico. A Pescantina è stato istituito un centro di raccolta e di smistamento per i soldati che stanno rimpatriando. Nel pomeriggio dello stesso giorno, si parte con un'autocolonna dell'esercito di liberazione italiano, diretti a Bologna, dove ci giungiamo la sera, circa le 23. Siamo alloggiati in una caserma che prima era della cavalleria. A Bologna ci restiamo per due giorni, in attesa di una nuova autocolonna da Firenze.

Mercoledì 4 luglio, alle nove del mattino, finalmente si parte per l'ultima tappa di questo viaggio che ci riporterà a casa, che non vediamo l'ora di giungerci. Ormai manca poco alla conclusione di questo interminabile viaggio di rimpatrio, incominciato il 16 giugno scorso, il giorno che siamo partiti da Bremen.

Percorriamo la strada della Porrettana, abbiamo così occasione di passare da paesi che conosciamo benissimo, come Marzabotto, Vergato, Porretta

Terme, e tanti altri paesi, dove nel 1942 siamo passati durante i mesi di addestramento, ed eravamo di stanza a Vergato.

Ma al nostro passaggio vediamo che questi paesi, prima fiorenti e rigogliosi, sono distrutti dal passaggio della guerra. Alcuni cittadini ci mettono al corrente di quella che è stata la guerra di questi luoghi. Famiglie intere distrutte dalla furia dei combattimenti e dalle rappresaglie dei tedeschi, contro popolazioni di vecchi, donne e bambini, per gli attacchi portati alle forze tedesche dalle formazioni partigiane, combattenti in queste zone.

Finalmente siamo a Firenze. Sono le 17 di mercoledì 4 luglio, quando scendiamo dai camion che ci avevano trasportati, in piazza Beccaria.

Il Guidotti, che abita in via della Vigna Vecchia, si mette in cammino verso casa, io e Bigiarini, cerchiamo un mezzo di trasporto che ci porti verso casa. Da piazza Beccaria a Rovezzano, facciamo il viaggio seduto su un barroccio. A Rovezzano passa Guido di Santi con la carrozza tirata dai cavalli, mi riconosce e invita me e il Bigiarini a servirsi del suo mezzo di trasporto.

La prima persona del mio paese che ho incontrato, è stato il Pilade del Ciolli. L'ho incontrato in piazza di Varlungo, che si stava dirigendo in bicicletta verso casa. Mi riconosce e mi saluta, e mi dice che a casa sono due giorni che mi aspettano. Io non so chi può avere dato una simile informazione, dato che con quelli che sono rimpatriato, siamo rimasti uniti fino a pochi istanti prima.

Udito quello che il Ciolli mi aveva raccontato, lo invito a proseguire, avvertendo i miei del prossimo arrivo.

Appena fuori del paese di Compiobbi, mi viene incontro lo zio Quintilio, fratello di mia madre. Ci abbracciamo e ci bacciamo con tanta gioia. Era il primo parente che incontravo. Dopo esserci salutati, mi presta la sua bicicletta, perché giungessi prima a casa. Per strada, mi vengono incontro mio padre, mia sorella, la mia fidanzata e il fidanzato di mia sorella. Mia madre mi sta aspettando a casa.

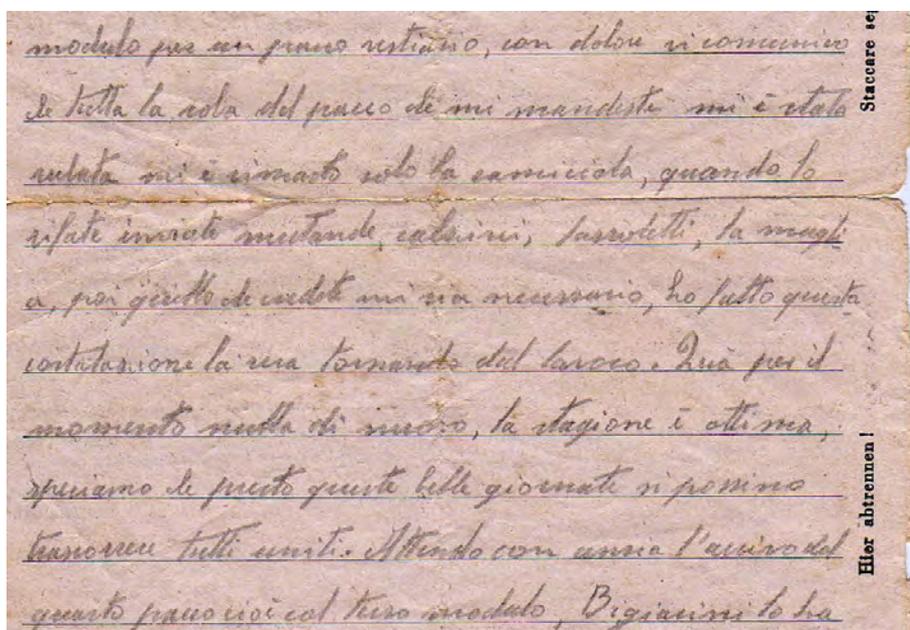
Quante lacrime si sono versate in quell'istante. Ma queste sono lacrime di gioia, che cancellano il dolore di questa lunga lontananza.

Erano quasi tre anni che eravamo rimasti separati, e trascorsi in condizioni critiche, sia durante il periodo militare, e poi quello più duro della prigionia. Ora ritrovarsi tutti riuniti, è stata una gioia immensa, indescrivibile, non ci possono essere parole per descrivere questi attimi.

Finalmente ero a casa. All'ingresso del paese, ad attendermi, c'è tanta

gente, amici e parenti sono venuti a salutare il mio ritorno. Mia madre, appena mi vide, spicca una corsa per venirmi incontro, per gettarmi le braccia al collo, piangendo di gioia nel rivedermi dopo tanto tempo, sano e in buono stato fisico.

In questo giorno di gioia, mi ha addolorato la notizia della morte delle mie nonne, Attilia e Asia, entrambe decedute da pochi mesi. Se fisicamente ero a posto, così non era per il vestito che indossavo.



«...Qua per il momento nulla di nuovo, la stagione è ottima, speriamo che presto queste belle giornate si possano trascorrere tutti uniti...»

Avevo indosso un paio di pantaloni corti, ricavati da un paio lunghi che avevo tagliato i gambuli che erano tutti rotti, i calzini li avevo ricavati dalle maniche della camiciola, solo la giacca era quasi passabile.

Ma l'importante, non era il vestito. L'importante è stato il fatto di aver avuto la forza, la costanza e anche la fortuna, per aver superato questa prova durissima, alle quale siamo stati sottoposti.

La sera stessa festeggiamo il mio ritorno, in casa di mio nonno Vincenzo. Era tanto tempo che non avevo avuto occasione di sedermi ad una tavola apparecchiata. Per l'occasione viene portato in tavola pasta asciutta, salsicce e fagioli, e del buon vino. Erano tutte cose che da tanto tempo desideravo gustare. Ne avevo perso il gusto e il sapore di queste cose buone.

Ora che è tutto finito, che ho avuto la fortuna di tornare in mezzo ai mie cari, in buona salute, e di aver ritrovato tutti quanti, malgrado tutto quello che abbiamo passato causa gli eventi bellici, in buone condizioni fisiche. Rivolgo al Signore una preghiera di ringraziamento, per avermi concesso la grazia di tornare alla mia casa sano e salvo, senza dimenticare nelle mie preghiere, quei compagni, che più sfortunati di noi, sono morti in questa triste avventura. Che il nostro Signore dia pace alle loro anime, e pace e conforto alle famiglie.

Il giorno dopo il mio ritorno, ho dovuto presentarmi al centro di raccolta di via Tripoli. A questo centro mi sono state versate in acconto duemila lire, su spettanze del mio avere e che non avevo percepito, dalla paga di soldato operante in zona di guerra. Poi mi sono stati consegnati tutti i documenti da presentare al distretto militare di Firenze, per regolarizzare la mia posizione di soldato. Uno di questi giorni che mi trovo al distretto, in compagnia di Bigiarini, ho la gradita sorpresa di incontrare il Biancalani.

Appena ci vediamo, commossi, ci abbracciamo felici per esserci incontrati di nuovo. Era dal 5 novembre 1943, che nessuno di noi si aveva notizie degli uni o degli altri. Col Biancalani ci troviamo di nuovo al distretto, e un giorno invita il sottoscritto e il Bigiarini a mangiare a casa sua. Io e Bigiarini accettiamo l'invito, con la promessa che anche lui sarebbe stato nostro ospite.

A casa di Biancalani siamo accolti dai suoi familiari, come se si fosse stati pure noi della famiglia. Con il Biancalani passiamo il resto della giornata a ricordare i giorni tristi che ormai appartengono al passato.

Concluse le pratiche al distretto militare, ci sono stati assegnati due mesi di licenza, con la scadenza di questa al 5 settembre prossimo, poi ci sarà data una licenza illimitata in attesa di congedo.

A conclusione della scrittura di queste mie memorie, tengo a fare una precisazione, che credo abbia un significato molto importante, per noi soldati italiani internati in Germania. Per tutta la durata della nostra prigionia, non abbiamo avuto nessun aiuto e controlli, da parte di enti o associazioni nazionali o internazionali, come la Croce Rossa Internazionale, o l'opera di assistenza del Vaticano, come invece hanno potuto beneficiare i prigionieri di altre nazionalità, ad eccezione dei prigionieri russi.

Oltre a non poter usufruire di quegli aiuti materiali, come pacchi viveri o di vestiario, non abbiamo potuto usufruire e beneficiare di quelle leggi internazionali, sottoscritte da tutte le nazioni del mondo, ad eccezione della Russia, alla Convenzione di Ginevra, cioè quelle leggi che regolano

e tutelano la vita di un prigioniero di guerra, con controlli e sopralluoghi, da parte di commissioni internazionali dei paesi neutrali, a tutti i campi di concentramento. Il loro controllo doveva essere esteso affinché non fosse impiegato in nessun lavoro, contro la sua volontà, come effettivamente era il caso per i prigionieri di guerra francesi, inglesi e americani, ecc. per noi italiani, tutte queste garanzie internazionali non sono esistite, e nemmeno per i soldati russi. Il lavoro per noi era una cosa obbligatoria. Perché tutta questa differenza di trattamento? Per i tedeschi, noi italiani, non eravamo dei prigionieri di guerra, ma solo dei militari internati, anche se poi il trattamento, come ripeto, è stato peggiore di quello riservato ai prigionieri di guerra di altre nazionalità. Per i soldati russi, non poteva esserci nessun controllo, da parte di queste commissioni, perché la Russia non aveva accettato e sottoscritto le leggi della Convenzione di Ginevra. Però, ripeto, noi italiani i tedeschi ci avevano schedato e immatricolato come tutti i prigionieri di guerra. Al termine di questo scritto ho voluto chiarire questa cosa. Posso solo affermare, che noi italiani, se un aiuto si è avuto, lo abbiamo avuto, fino a quando è stato possibile, da parte delle nostre famiglie, che hanno fatto grandi sacrifici per farci avere quel poco che le era consentito inviarci. Per il resto, come ripeto noi italiani, non abbiamo avuto aiuto da associazioni nazionali o internazionali, che potessero alleviare le nostre sofferenze.

A questo punto, queste mie memorie sono terminate. In queste righe ho cercato di narrare, nella mia capacità, fatti ed episodi realmente accaduti al sottoscritto, o che ne è stato testimone diretto.

Al termine di questo scritto, mi sia consentito di esprimere il mio augurio, a tutti i giovani d'Italia e del mondo intero, di vivere sempre in pace, senza più guerre di nessuna sorta, e di non aver mai la sventura di correre tanti rischi e sopportare tante sofferenze, come quelle che abbiamo sopportate noi, per venti lunghi mesi, nei lager nazisti.

Materassi Elio

Ex I.M.I. n°41912 II° B

Sieci 20 settembre 1945

Lettere dalla Prigione

2 aprile 1944

Cari genitori. Essendo la domenica sono a darvi le mie notizie, oggi è la domenica delle palme, siamo cioè nella S. Pasqua, benché questa vi giungerà dopo io vi invio i miei auguri a voi cari lontani e a tutti i parenti.

La mia salute è ottima come spero che sia di voi tutti, attendo con ansia vostre notizie.

Domenica ho spedito il modulo per un pacco vestiario, con dolore vi comunico che tutta la roba del pacco che mi mandaste mi è stata rubata mi è rimasta solo la camiciola, quando lo rifate inviate mutande, calzini, fazzoletti, la maglia, poi quello che credete mi sia necessario, ho fatto questa constatazione la sera tornando dal lavoro.

Qua per il momento nulla di nuovo, la stagione è ottima, speriamo che presto queste belle giornate si possano trascorrere tutti uniti.

Attendo con ansia l'arrivo del quarto pacco cioè del terzo modulo.

Bigiarini lo ha ricevuto questa settimana, anche lui sta bene, se avete occasione salutate la sua famiglia.

Angiolina come sta? Io non posso scrivergli ma le mie notizie le date voi, per questo mi perdonerò.

Cari, per oggi non ho altro da dirvi, inviate pacchi se potete.

Salutate tutti i parenti, più nonni e zii e famiglia Meriggioli.

Baci a voi cari a Eda e Angiolina da vostro aff. figlio Elio

21.maggio.1944

Miei cari genitori. Eccomi di nuovo a darvi mie notizie, è la solita lettera della domenica, questo è il momento più bello della settimana.

La mia salute è ottima, così come spero che sia di voi tutti.

Questa settimana ho ricevuto due lettere e una cartolina, la prima è stata del 7 marzo, la seconda del 18 aprile, la cartolina del 5 aprile.

Sono molto contento nel sentire che avete ricevuto ancora mie notizie, io tutte le domeniche vi scrivo, domenica ho inviato la cartolina a Angiolina per ringraziarla del pacco.

Io vi ringrazio per il vostro interessamento dei pacchi, fino a oggi ho ricevuto sei pacchi, non state tanto a impazzire per quello che vi chiedo e non lo trovate, io ho sempre mandato adire fate secondo le vostre possibilità, dunque non datevi tanto pensiero, basta che sia roba da mangiare anche solo castagne, io i moduli ve li mando ogni 15 giorni uno.

Anche Bigiarini ha ricevuto posta e pacco, anche lui gode ottima salute, vi invio i suoi saluti, voi salutate suo padre per me.

Ci sono altri che ho fatto conoscenza qui che sono di Firenze anzi sono diversi.

Nella prossima risposta mandatemi a dire quanti pacchi avete spedito in tutto, e nel prossimo inviatemi un pennello da barba.

Speriamo che presto tutto finisca, il mio pensiero è sempre rivolto a voi cari lontani, state contenti che io lavoro sempre, anzi stamani mi hanno pesato, tutto nudo peso 53 chili e mezzo credo che non vada male.

Ora salutate tutti parenti e famiglia Meriggioli più nonni e zii per me.

Baci a voi cari e abbracci con Eda e Angiolina dal vostro aff. figlio Elio

16 luglio 1944

Miei cari genitori. Con la presente sono a darvi mie notizie, le quali per il momento sono ottime come ottima è pure la mia salute, così spero che sia di voi tutti e di Angiolina.

Qui per il momento nulla di nuovo tutto va bene così pure segue del lavoro, ma speriamo che tutto finisca presto per tornare in mezzo a voi cari, da ormai dieci mesi si anela per questo giorno, speriamo ora che sia vicino.

Sono un poco in pensiero dato che da molti giorni non ricevo nè notizie né pacchi da voi, credo però che tutto questo non dipenda da voi ma dalla situazione dell'attuale momento.

Miei cari, io mi faccio sempre coraggio e il mio morale è sempre alto, perché la mia volontà e il pensiero è di tornare presto da voi cari lontani.

Sempre vi ricordo e vi penso, anzi il mio pensiero vi segue ogni momento, speriamo che il nostro Signore presto ci faccia la tanto desiderata grazia.

Bigiarini e Pinzani stanno bene, godono buona salute, inviano saluti a voi e sua famiglia.

Saluti infiniti e baci ai nonni zii e parenti e famiglia Meriggioli, tanti e tanti bacioni a voi cari con un forte abbraccio insieme a Eda e Angiolina dal vostro aff. figlio Elio

Ringraziamenti

Sento il dovere di ringraziare la Regione Toscana e il Comune di Pontassieve per quanto hanno fatto in memoria di mio babbo e soprattutto per il loro contributo a tenere viva la memoria storica di un tragico passato che vide coinvolta un'intera generazione e che portò distruzione, violenza, sofferenza e morte.

Grazie al Presidente del Consiglio regionale Eugenio Giani ed alla Consigliera Serena Spinelli per la loro più volte dimostrata disponibilità a rendere pubblica la storia di Elio e dei 650.000 internati militari italiani

Grazie alla Sindaco Monica Marini e all'Assessore alle Politiche con delega alla cultura della memoria e della legalità Carlo Boni del Comune di Pontassieve per essermi stati sempre vicini ed aver condiviso questo percorso di Memoria fin dall'inizio.

Grazie agli amici ed al loro prezioso contributo per la realizzazione di questo libro: la dott.ssa Luana Collacchioni dell'Università di Firenze, il consigliere ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) e amico di famiglia Stefano Gamberi, il Presidente della sezione di Firenze dell'ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati) Marco Grassi, l'antropologo Paolo De Simonis, che ha curato i testi del 1992 (Diari di guerra e di prigionia del Comune di Pontassieve) e del 2014 (Elio Materassi – Quarantaquattro mesi di vita militare).

Grazie di cuore a Harald Grote, la prima persona incontrata in occasione del nostro primo viaggio a Schwanewede, consigliere comunale e dirigente responsabile di Baracke Wlhelmine.

Al Sindaco di Schwanewede Harald Stehnken, al direttore scientifico del Denkort Bunker Valentin Christel Trouvè, al dirigente del Consolato Onorario Italiano di Brema Marco Eggert.

Alle Autorità istituzionali e all'Istituto storico di Brema, ai giornalisti delle varie testate dei quotidiani per le loro interviste fatte a me ed ai miei figli e che poi hanno scritto e raccontato la storia di Elio.

Grazie a tutti i cittadini e cittadine di Schwanewede e Brema che nei giorni delle nostre presenze nelle loro città ci hanno sempre onorato della loro ospitalità e della loro amicizia.

Grazie a tutti coloro che hanno condiviso o condivederanno questo libro nel ricordo di mio padre.

Un grazie particolare e affettuoso ai miei figli Yuri e Nicola, caparbi e determinati ad individuare i luoghi di prigionia, a prendere contatti con i

dirigenti delle locali associazioni tedesche impegnate a mantenere sempre vivo il ricordo di quel tragico periodo storico e poi a pianificare i nostri primi viaggi in Germania da cui sono tratte alcune foto presenti nel libro.

Grazie a Gioele, Grace e Amelia pronipoti di Elio.

Fin quando ci sarà un nonno che racconta la sua storia ai nipoti si rinnoverà la memoria del passato.

Orlando Materassi

Ringraziamenti alla Prima edizione

Sento il dovere di ringraziare la Regione Toscana e il Comune di Pontassieve per quanto hanno fatto in memoria di mio babbo e soprattutto per il loro contributo a tenere viva la memoria storica di un tragico passato che vide coinvolta un'intera generazione e che portò distruzione, violenza, sofferenza e morte.

Grazie al Sindaco Monica Marini e all'Assessore alle Politiche Culturali Carlo Boni del Comune di Pontassieve per essermi stati sempre vicini ed aver condiviso questo percorso di Memoria, un grazie e non certo per ultime alle Dirigenti e le Collaboratrici della Regione Toscana e del Dipartimento Cultura del Comune di Pontassieve.

Grazie agli amici ed al loro prezioso contributo per la realizzazione di questo libro: Stefano Gamberi, consigliere ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) e amico di famiglia, Marco Grassi, dirigente dell'ANEI (Associazione Nazionale Ex Internati), Paolo De Simonis, antropologo che ha curato i testi del 1992 (Diari di guerra e di prigionia del Comune di Pontassieve) e del 2014 (ELIO MATERASSI – Quarantaquattro mesi di vita militare), Stefano Galli, segretario dell'ANPI di Pontassieve.

Grazie al Sindaco e alle autorità comunali di Schwanewede, ai dirigenti, ai volontari ed ai dipendenti dell'Associazione Baracke Wilhelmine, del centro di documentazione del lager Sandbostel e del Denkort Bunker Valentin, al Consolato italiano e all'Istituto storico di Brema, alle Associazioni degli Italiani di Brema e di Amburgo, ai giornalisti delle varie testate che più volte ci hanno intervistato ed hanno scritto la storia di Elio.

Grazie a tutti quei cittadini e cittadine di Schwanewede che nei giorni della nostra presenza nella loro città ci hanno onorato della loro ospitalità e della loro amicizia.

Grazie a tutti coloro che hanno condiviso o condivederanno questo libro nel ricordo di mio padre.

Un grazie particolare e affettuoso ai miei figli Yuri e Nicola caparbi e determinati ad individuare i luoghi di prigionia, a prendere contatti con i dirigenti delle locali associazioni tedesche impegnate a mantenere sempre vivo il ricordo di quel tragico periodo storico, e poi a pianificare i nostri viaggi in Germania da cui sono tratte alcune foto presenti nel libro.

Grazie a Gioel e Grace, pronipoti di Elio.

Fin quando ci sarà un nonno che racconta la sua storia ai nipoti si rinnoverà la memoria del passato.

Orlando Materassi



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Sandro Rogari (a cura di)

La Toscana in guerra

Giuseppina Carla Romby e Stefania Salomone (a cura di)

Barberino di Mugello in età lorenese.

Amministrazione, vita civile, governo del territorio

Maria Venturi

Firenze dà i numeri

Roberto Orlandini

Frammento di suono

Armando Niccolai (a cura di)

Giuseppe Dolfi

Angiolo Corsini

La villa sulla collina

Farnaz Farahi

La dispersione sportiva

Renzo Ricchi (a cura di)

Lelio Lagorio lo statista e l'intellettuale

Federica Depaolis e Walter Scancarello (a cura di)

Emma Perodi. La vita attraverso le lettere

Leonardo Rombai (a cura di)

Pietro Ferroni

Franco Fantechi

Il naufragio della motonave Paganini 75 anni dopo

